

Jacopo Iacoboni

L'ESPERIMENTO

Inchiesta sul Movimento 5 Stelle



COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

L'ESPERIMENTO INCHIESTA SUL MOVIMENTO 5 STELLE - Jacopo Iacoboni

1 L'esperimento

2 L'azienda-partito .

3 La rivolta contro la casta

4 La tv

5 I francescani

6 Regole ed espulsioni

7 Farage. Tra Cambridge Analytica Breitbart

8. L'oro nero: i dati

9. Scatole cinesi

10. Le competenze

11. Primarie-hacker

12. Vaccini. Grillo prima di Trump

13. Padre e figlio

14. Album di famiglia

15. La mappa del potere della Casaleggio Associati

16. In Vaticano

17. Le gemelle

18. La Russia

19. Cyberguerre

20. Tu sei rete

Fonti e bibliografia

1. L'ESPERIMENTO

Cominciò tutto con un esperimento. Condotta per lo più a Bologna, ma anche nelle sedi di Torino e Milano, tra la fine degli anni novanta e l'inizio del nuovo millennio. In una piccola azienda di ricerca, sviluppo tecnologico e consulenza informatica chiamata Webegg, un team ristretto di lavoro composto da informatici, ingegneri, manager, inizia a sperimentare alcune tecniche di formazione e distribuzione del consenso all'interno dei gruppi intranet aziendali. Un'azienda piccola, ma strategica: nata da una joint venture tra l'inglese Logica e la Finsiel, di lì a breve Webegg verrà assorbita in Olivetti, poi Telecom Italia.

L'uomo che guida quel team – un perito informatico, ex studente non laureato di fisica all'Università, diventato programmatore e analista, e poi amministratore delegato di quell'impresa – si chiama Gianroberto Casaleggio. Ufficialmente, il suo gruppo sta valutando in che modo le imprese italiane testate si servono di quell'abbozzo di social network che sono le reti aziendali alla fine degli anni novanta. Nel documento finale di una ricerca sulle intranet italiane realizzata nel 2002 da Webegg e dal Politecnico di Milano, Casaleggio osserva che la rilevanza strategica delle intranet in quel momento è bassa per investimenti, che i sistemi di governance quasi non coinvolgono i top manager, e che anche la misurazione degli effetti delle reti sulle prestazioni dei dipendenti è insufficiente. Dopo aver studiato trentuno intranet aziendali diverse, Casaleggio osserva quindi che la maggior parte di esse sono reti «istituzionali», usate per mere comunicazioni interne e di servizio. Poi ci sono le intranet «operative», che servono a sostenere il business e le vendite. Infine, ma sono una strettissima minoranza – nota il futuro fondatore del Movimento 5 Stelle –, vengono catalogate le intranet che hanno «community», spiega Casaleggio, ossia network che stabiliscono delle comunità. Influenzano. Guidano le menti. Creano comunità, dicevamo, ma hanno già definito a monte chi è che stabilisce i confini e il funzionamento di quelle comunità. Comunità organizzate dall'alto.

In Webegg il team di lavoro ristretto sul forum del network interno è costituito da cinque persone, in quegli anni. Solo cinque, che vedono dunque come lavora, cosa pensa, quali sono gli obiettivi della sperimentazione di Casaleggio. Uno di loro è un giovanissimo ingegnere bolognese. Si chiama Carlo Baffè, e si è laureato da poco a pieni voti in ingegneria elettronica. Dev'essere curioso, per un giovane di quell'età, trovarsi a vivere un'esperienza sperimentale così singolare, a ripercorrerla oggi con gli occhi dell'Italia del 2017. Ma non è un'eccezione. Casaleggio ama i giovani. Tende a pagarli tanto. Affida loro delle responsabilità il primo motto aziendale è «empowerment», responsabilizzazione. È convinto che in questo modo quei ragazzini diventino dei fedeli, i suoi primi fedeli. Baffè si rivelerà in verità un giovane un po' singolare. Uno dei pochi, di quel gruppo ristretto, che non seguirà Gianroberto nella Casaleggio Associati, la piccola srl che l'ex ad fonderà nel 2004, alla fine della parabola di Webegg. Ma ora, nel 1997, i due si conoscono e si prendono. O meglio, nella primavera del '97 è Casaleggio che prende Baffè. Quel manager quarantatreenne dai lunghi e curiosi capelli ricci da hippie, ma sempre in giacca e cravatta, è l'amministratore delegato di Logicasiel. Si tratta di una joint venture fra Logica plc, la multinazionale di servizi informatici, con quartier generale nel Regno Unito e storici legami di collaborazione con il governo e il ministero dell'Interno britannico, e Finsiel una galassia di aziende miste pubblico-private, anche queste di servizi informatici.

Con l'uscita di Logica plc, e l'ingresso di altri azionisti italiani (della galassia Olivetti-Telecom), l'azienda cambia nome in Webegg. Come scriverà il «Guardian» nel 2013, in uno dei rari colloqui concessi da Gianroberto all'inizio dell'anno del boom elettorale alle elezioni politiche, con informazioni mai contestate dall'interessato, «Casaleggio [prima di guidare Webegg] è stato a lungo il capo delle operazioni italiane della britannica Logica». È proprio Casaleggio a raccontare all'autore dell'articolo, John Hooper, quel particolare illuminante della sua biografia, che lo lega in maniera così significativa al mondo inglese.

Ma cosa significa esattamente essere «il capo delle operazioni italiane della britannica Logica»? Casaleggio rispondeva alla parte italiana o a quella inglese dell'azienda? È una domanda fondamentale. Abbiamo rintracciato tutto il management di Logica dell'epoca, e l'abbiamo girata ai suoi titolari. Andrew Karney era il direttore responsabile di Logica per la joint venture tra Logica e Finsiel: «Roberto lavorava per Logicasiel, ed era diventato a quel tempo responsabile per alcune delle operazioni. Il mio collega Sandy Christie era l'uomo di Logica che lavorava full time in Italia per Logicasiel, come direttore. Lui conosceva Roberto molto bene». È dunque a lui che bisogna porre la questione: Casaleggio riferiva alla parte italiana dell'azienda o agli inglesi?

Alexander «Sandy» Christie lavora ancora adesso con l'Italia, per la società Ingegneria dei Sistemi, a Pisa. Si tratta di un'azienda, registrata in Inghilterra, che si occupa di gestione del traffico aereo, sistemi di volo senza pilota, avionica, ingegneria elettromagnetica, ma anche sistemi di sicurezza avanzata.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Christie dal 1985 al 1994 è stato membro del board di Logica, e ci svela così il primo particolare fondamentale, inedito in Italia, della sua testimonianza: «Per un certo tempo fui general manager di Logica residente a Milano; e in quel tempo Logica, che oggi non esiste più in quanto tale, è stata comprata da una società canadese, «come parte della sua espansione nel 1985 comprò una quota del 49% di General Systems, una società che aveva il quartier generale a Torino, e uffici a Ivrea e Milano. L'altro azionista della joint venture era Data Management, una sussidiaria del Credito Italiano». La società fu ribattezzata Logica General Systems (LGS) e cominciò a occuparsi di sviluppo di sistemi nel mercato italiano. Negli anni novanta la quota di Data Management fu venduta a Finsiel, e la società LGS fu rinominata Logicasiel. La testimonianza prosegue indicando snodi organizzativi cruciali: «Roberto aveva la responsabilità dell'ufficio di Ivrea di General Systems quando noi comprammo la quota azionaria. Quell'ufficio in quel momento lavorava quasi integralmente a produrre software per la Olivetti. Noi allargammo le sue responsabilità, e Roberto prese la responsabilità di sviluppare una serie di sistemi per le banche, specialmente fuori Torino; quindi assunse la responsabilità della divisione Finanza. Continuò ad avanzare, e alla fine assunse la responsabilità dell'intera attività dell'azienda, ma questo solo dopo il 1994, quando io avevo già lasciato». Chi comandava in questa joint venture, gli italiani o gli inglesi? Christie risponde in modo inequivocabile, fornendo il secondo punto chiave del suo racconto: «La società [LGS, poi Logicasiel] era in realtà trattata da Logica come se fosse la sussidiaria di Logica in Italia. Del resto l'accordo di joint venture specificava che doveva essere così». Comandavano gli inglesi, e a loro si rispondeva gerarchicamente e si riportava.

Cosa erano, allora, le «operazioni italiane»? Il manager inglese lo spiega così: «La società si occupava di sviluppo di sistemi per alcuni grandi soggetti, banche, Fiat, altre aziende industriali, più una piccola parte di lavoro per il governo. Oltre al lavoro sui sistemi, il gruppo di Roberto negli anni iniziali fu coinvolto nello sviluppo dei sistemi di messaggeria, e nei sistemi di supporto al trading per le banche». Messaggi, reti, sistemi, commercio. C'è tutto il futuro del Movimento 5 Stelle, a pensarci adesso. Lo scambio – sebbene concepito da Logica come parte di una società sussidiaria, ossia governato dagli inglesi – era intenso: «Logica all'epoca del progetto italiano incoraggiò manager inglesi a trasferirsi in Italia, come parte del trasferimento di know how. Un certo numero di inglesi andò in Italia, e finì col riportare a Roberto».

Logica aveva in quel periodo progetti o collaborazioni col governo inglese? È il terzo punto cruciale che questo racconto illumina: «Logica ha svolto nel Regno Unito un vasto lavoro per il governo», risponde Christie. Anche se «quando fui io alla guida, LGS non svolse lavori per il governo britannico».

Quanto al rapporto con la politica, l'immagine è molto diversa da quella che si sarebbe formata in epoca M5S. Casaleggio, ricorda Christie non senza affetto, «era un manager capace, ambizioso, ma in maniera ragionevole, che fece buoni progressi in azienda e lavorò bene per conto della società. Confesso di esser rimasto assai stupito nel vederlo emergere come figura di spicco politica, perché non manifestò mai un interesse in quel senso, anche se potrebbe essere un limite mio il non essermene accorto. Era un collega piacevole. Credo fosse un uomo molto attaccato alla famiglia, e rimase strettamente ancorato, con la sua famiglia, a Ivrea».

Il racconto di Christie va intrecciato con quello di un altro testimone speciale dei fatti dell'epoca. Alberto Peano, un elegante ingegnere torinese allora presidente di Logicasiel, oggi pensionato, ci racconta, accomodati nella sua bella casa in Crocetta a un passo dal Politecnico: «C'era un'integrazione abbastanza stretta, un coordinamento, con gli inglesi, sì. E anche un certo interscambio di persone, abbiamo avuto parecchi inglesi a rinfoltire i nostri quadri. General Systems era stata messa su dal Gruppo Finanziario Tessile, poi Facis, perché avevano dei problemi a gestire il personale tessile informatico. Li avevano scorporati, e avevano messo in piedi questo gruppo. In seguito il Gruppo Finanziario Tessile era stato rilevato da un altro gruppo, il gruppo Soi, che faceva capo all'ingegner Luigi Viglino, e si occupava di consulenze di organizzazione di direzione aziendale. A un certo punto Viglino aveva avuto delle proposte di rilevare General Systems da parte di Data Management, alla fine degli anni sessanta, e la cosa era andata avanti. Io ero rimasto a cavallo delle due società, perché Viglino era ancora dentro la cosa, io ero una specie di suo rappresentante in azienda e continuavo a seguire sia General Systems sia altre attività per conto di Soi. Poi si è fatta sotto Logica, e a quel punto Viglino si è fatto da parte». Era il 1985. Dieci anni prima, il 1975, è il momento in cui viene costituito il gruppo di Ivrea; quello in cui inizia Gianroberto Casaleggio. Composto da circa trentacinque persone, racconta Peano, a un certo punto il gruppo venne elevato al rango di sede separata, competente per problemi di tipo sistemistico.

«Roberto era una persona particolarmente sveglia e, come dire, autorevole, e divenne così il responsabile della sede di Ivrea. Portava una grande massa di capelli già allora, gli occhiali, era molto magro, credo che il suo riferimento estetico allora fosse un po' John Lennon. Ma poi era un uomo precisissimo, sempre di corsa, concentrato, attento a non sprecare tempo. La sua passione erano i sistemi; non mi sono mai accorto che avesse altre passioni. Non ha mai parlato di politica, neanche di filosofia politica.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Era difficile andare oltre il rapporto di lavoro, con lui, forse anche per ragioni anagrafiche, io ero molto più anziano, ed ero il capo. Poi gli affidammo la responsabilità anche della sezione Finanza dell'azienda. C'erano allora dei grossi cervelli, nel gruppo sistemistico di Ivrea, soprattutto un ingegnere cinese che era il vero genio del gruppo, poi morto in un incidente stradale. Da lì iniziarono i problemi del gruppo. Oltre al fatto che occorrevo sempre più investimenti, di una portata che non ci potevamo permettere in Italia. In ogni caso, proprio per la vicinanza in azienda tra la sezione sviluppo dei sistemi e la finanza, a un certo punto Casaleggio non era più soltanto l'uomo di Ivrea e della Olivetti, ma l'uomo della finanza». Peano racconta ancora, senza girarci intorno, un punto chiave, riguardante i rapporti coi governi di queste operazioni industriali: «In Italia abbiamo lavorato pochissimo per il governo. In Inghilterra Logica lo ha fatto molto di più: aveva collaborato con l'intelligence britannica, aveva sviluppato per esempio un sistema di controllo e utilizzo delle impronte digitali, sistema che abbiamo provato a spingere anche noi di Logicasiel, ma in Italia purtroppo il sistema pubblico era, di fatto, tutto sotto il controllo di Finsiel-Italsiel.

Però con Logica abbiamo partecipato a progetti in ambito europeo; per esempio in attività spaziali, con l'Esa, l'Agenzia Spaziale Europea». Peano ricorda un dettaglio che aiuta a capire: «Quando parlavo con Logica, gli inglesi mi dicevano: 'Ma perché non lavorate col governo?'.

A Logica non lo capivano. Noi di Logicasiel abbiamo cercato di farlo col governo italiano in ambito spaziale, trovando fortissime resistenze. A livello europeo le cose sono andate meglio, e siamo riusciti a fare diversi progetti».

I sistemi e le reti erano ciò che più interessava Casaleggio, questo laconico John Lennon alla guida del team di Ivrea, nelle parole di Peano: «Sicuramente Casaleggio ha applicato, in maniera molto intelligente, i suoi esperimenti sulle reti alla società e alla politica. Una cosa che allora nessuno poteva immaginare. Era sempre molto difficile capire quanto fosse utopico, e quanto traducibile in un business, nei suoi esperimenti. Era certamente persona molto seria, molto stimata da chi lavorava con lui, certamente non uno sbruffone. Non sempre facile da capire, non perché parlasse complicato, ma perché diceva poco. Magari la sensazione, a quell'epoca, era che avesse qualche limitazione di carattere commerciale».

È con questo articolato retroterra culturale, ambientale, di relazioni che questo manager giovane e dall'aspetto quasi hippie, ma con una storia già così interessante, inizia l'avventura in Webegg. Anche qui, reti, sistemi di messaggeria, network. «Io», racconta Carlo Baffè, «fui assunto fresco di laurea in ingegneria elettronica e lavorai in Logicasiel/Webegg dal 1997 fino alla fine di maggio del duemila. Quell'azienda si occupava di progetti informatici e di consulenza: strategia IT, processi, organizzazione, qualità. E fu, ai tempi, fra le prime a fare progetti innovativi 'con Internet' per propri clienti. Queste innovazioni, che allora erano roba nuova, prima venivano sperimentate in casa. Uno di quegli esperimenti fu la 'Intranet aziendale'».

Qui dobbiamo fare un piccolo salto all'indietro usando una forzatura da macchina del tempo. Alla fine degli anni novanta tutto questo, che ora probabilmente ci appare ovvio, è sostanzialmente sconosciuto alla società e al dibattito pubblico italiano: figurarsi alla politica. Il 1998, per capirci, è l'epoca in cui la sinistra italiana si dibatte e litiga sull'interventismo democratico del governo di Massimo D'Alema in Kosovo, l'Ulivo ammazzato nella culla dal dietrofront di Fausto Bertinotti, con D'Alema e Francesco Cossiga sullo sfondo. Il centrodestra è nelle mani dell'alleanza tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi, che s'è sfasciata dopo pochi mesi nel 1994, ma nel 2001 tornerà a riprendersi l'Italia. Nessuno di questi soggetti ha la minima idea di cosa stia avvenendo nel mondo delle reti.

Tuttavia le sperimentazioni di ingegneria sui network non sono particolarmente visibili neanche nella parte pubblica della discussione sulle aziende mondiali, o su ciò che ne arriva sui media mainstream italiani. Microsoft è stata fondata nel 1975, ma in quel momento appare ancora un'azienda pesante, a chi se ne occupa superficialmente, cioè un'azienda che ha il suo core business nel concetto di sistema operativo, più che nella possibilità interattiva. Il World Wide Web nasce nel 1991. Google è invece una neonata nel 1997, essendo apparsa solo pochi mesi prima. Facebook arriverà molto dopo, nel 2004, e Twitter nel 2006.

È insomma coeva alla nascita di Google la stagione dell'esperimento di Casaleggio sulle teste, e la psicologia cognitiva, dei gruppi di dipendenti di Webegg. Quel taciturno informatico, cresciuto alla Olivetti, sa già che in ambiente militare si stanno testando da un po' le possibilità di sviluppo civili e commerciali dei network, e della relativa scienza delle reti? O non ci pensa così compiutamente, nel momento in cui avviene l'esperimento? O magari è solo un precursore dotato di intuizione, e spregiudicatezza, delle possibilità di applicazione e gestione dei network a strutture sociali anche molto complesse, più complesse di una semplice azienda?

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Quello che sappiamo è che è proprio lui a scegliersi il suo team, e a coinvolgere direttamente Baffè, stabilendo un rapporto che nel tempo ripeterà con altri, di maestro e allievo. «Una delle cose più interessanti di quella azienda era che il processo di selezione era durissimo, ma poi anche i più giovani erano coinvolti in iniziative interessanti a diretto contatto con gli executive.

Ci vedevamo in una riunione ristretta, un gruppo di cinque o sei persone, per decidere 'cosa lanciare sulla Intranet', per usare un'espressione di Roberto». In quel gruppo c'era anche Mario Bucchich, che poi lo avrebbe seguito nella Casaleggio Associati. Prove di marketing virale si fondono a quelli che sono, di fatto, test di psicologia per valutare i meccanismi cognitivi del gruppo e dei suoi componenti.

I test sul corpo sociale dell'azienda iniziano «con il banalissimo forum della Intranet aziendale», racconta Baffè. «A quei tempi, nel 1998, i forum/newsgroup pubblici su Internet erano usati per discutere apertamente di qualsiasi argomento, avevano dei moderatori, per evitare discussioni fuori tema o insulti, eccetera, e se ne servivano più che altro gli esperti dello strumento, non tutti». In un momento che è possibile datare in quell'anno, racconta l'allora giovane ingegnere bolognese, «si iniziò in Webegg a usare il forum per far passare certe posizioni di Roberto come se fossero frutto di una discussione democratica». Vale la pena ascoltare la narrazione di questo eccezionale testimone oculare, fino a quest'anno mai apparso in pubblico: «Il metodo, organizzato in queste riunioni, era il seguente: un membro del gruppo funzionale Intranet lancia la discussione su un tema, un altro membro risponde con una posizione contrastante, poi altri due membri prendono le parti del primo. Un po' alla volta normali dipendenti prendevano le parti del primo, e si creava quella che Roberto chiamava la 'valanga del consenso'. Ogni tanto venivano inseriti nel forum rotture, o rumori di fondo, o distorsioni pilotate dell'opinione testate sia sui punti di vista sostenuti dall'iniziatore della discussione, sia su quelli che lo avversavano in maniera più critica.

«Il giochino era molto divertente all'inizio può immaginarsi per un under trenta ritrovarsi a pianificare azioni di questo tipo e vedere che funzionano. Ma poi mi resi conto che non era altro che un esperimento di ingegneria sociale per capire quali fossero i metodi più efficaci per manipolare le opinioni e creare il consenso. Con una discussione apparentemente democratica».

Fermiamoci un istante. Il primo meetup, le cellule embrionali del futuro Movimento 5 Stelle, nasce a Milano nel 2005, ad opera di un dipendente della Casaleggio Associati, Maurizio Benzi, che era anche lui in Webegg. Quindi è calato dall'alto, non è autoorganizzato, o frutto di uno spontaneismo dal basso. Il primo Vday di Beppe Grillo avviene l'8 settembre del 2007. Il Movimento 5 Stelle viene formalmente fondato il 4 ottobre del 2009. Tutto questo, a volerlo ripercorrere andando indietro nel tempo, in una specie di distopia inversa, è preceduto da ciò che avviene in Webegg.

Quando oggi parliamo di «ingegneria sociale», nella stagione dell'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti, o della Brexit nel Regno Unito, pensiamo a campagne elettorali nelle quali hanno avuto un peso decisivo un certo uso delle reti social ingegnerizzate per la demolizione virale del nemico politico (soprattutto su Facebook, per la saturazione, e su Twitter, per la propagazione, o reddit, o 4chan), e l'utilizzo scientifico dei dati per il microtargeting degli elettori indecisi, attraverso società internet di estrazione dati e profilazione (nel caso angloamericano, Cambridge Analytica e Aggregate IQ, due società possedute o partecipate in maggioranza da Robert Mercer, il plutocrate amico di Trump). Ma l'Italia rappresenta al solito un'originalità nello scenario mondiale, e nello stesso tempo un laboratorio: la società internettiana, qui, dà direttamente vita a una forza politica.

Di certo alla fine degli anni novanta tutto questo è ancora impensabile, e imprevedibile. Eppure è come se un impercettibile piano inclinato venisse predisposto da lontano. C'è stata una lunga rincorsa, cominciata quando ovviamente non potevano ancora essere chiari gli esiti potenziali di questo tipo di sviluppo dei social applicati alla politica?

È una domanda che dobbiamo tenere aperta, ma certo è una concezione rivoluzionaria del fare politica, che va presa molto sul serio. È qui la prima, vera rivoluzione, futura, dei Cinque stelle. Racconta Baffè di aver avuto modo di conoscere Roberto Casaleggio e Mario Bucchich molto da vicino per tre anni: «E so bene che non facevano/fanno nulla per caso. Gente molto in gamba, ma un po' evil scientist. Con i mezzi a disposizione oggi, che noi certo non avevamo, questa ingegnerizzazione è assolutamente fattibile dal punto di vista tecnico. Soprattutto la centralizzazione e pianificazione: quelli non fanno nulla a caso e sono in realtà dei control freak, altro che discussioni libere». Capelli lunghi da hippie, ma in giacca e cravatta dentro un mondo di relazioni aziendali, specialmente le aziende che hanno a che fare con le tecnologie, le comunicazioni, e quindi potenzialmente le «information operations».

Baffè non sta parlando, sia chiaro, della Casaleggio Associati di oggi. «Ma conoscendo chi l'ha fondata e alcune delle persone che ci lavorano (diversi ex Webegg), non mi sorprende che siano stati quelli dietro al blog di Grillo, e che in ultima istanza siano la vera e unica guida del Movimento.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Riconosco anche i metodi, tra l'altro quando oggi fanno fuori qualcuno dei Cinque stelle che non è allineato. Roberto faceva la stessa cosa in azienda con gli eretici in Webegg. È passato molto tempo, ma l'embrione di tutto quello che è venuto dopo sono certo di averlo visto». The Circle, per utilizzare il titolo del libro di Dave Eggers, è uno dei testi che la Casaleggio Associati farà curiosamente girare anche tra i parlamentari, dopo il trionfo del 2013. Sarà uno dei primi capigruppo del Movimento alla Camera, Federico D'Incà, a farlo leggere ai colleghi.

Webegg verrà chiusa da Marco Tronchetti Provera all'inizio dell'era Telecom, dopo un forte scontro con Casaleggio per via delle perdite della piccola società sperimentale. Quella stessa Telecom di Tronchetti Provera che non è un caso diventerà anni dopo uno dei primi due bersagli del tandem Casaleggio-Grillo (assieme a Parmalat) nelle campagne sul blog del comico. Il blog, anzi, spicca il volo praticamente così: con due campagne, una contro Telecom, l'altra contro Parmalat. Secondo i dati ricostruiti da «Affari italiani», la società Webegg – come è scritto nella Relazione sulla gestione del bilancio civilistico redatta dagli amministratori nel 2003, che spiega il perché della sostituzione del management, ed è firmata da Giuseppe Longo, l'amministratore delegato subentrato a Casaleggio – presenta a Telecom un milione 932mila euro di buco nel 2001, salito a 15 milioni 938mila euro nel 2002, su un fatturato di 26 milioni di euro (e meno 60% dei ricavi nel 2002 rispetto al 2001 sui clienti del gruppo).

Colpa della sfavorevole congiuntura macroeconomica, hanno risposto in passato gli uomini vicini a Casaleggio. Il quale però, lo raccontano in tanti, era meno interessato ai bilanci che alla gestione delle persone. Soprattutto, puntava alla creazione di un suo gruppo assai fidelizzato, che doveva credere in tutto e per tutto nella sua guida, estromettendo di fatto i corpi estranei o dubbiosi («al minimo dubbio, nessun dubbio»), e arrivando a condividere persino gli spazi di tempo libero.

L'esperimento prevedeva, anche, periodici ritiri in monastero, nei quali il team dei fedelissimi Webegg era sempre assistito da uno psicologo, guarda caso un professionista specializzato pure – racconta Baffè – in Pnl, ossia la cosiddetta «programmazione neurolinguistica», una disciplina assai discussa nata in Nord America con i libri di Richard Bandler e John Grinder, e dilagata negli ambienti del Movimento 5 Stelle, dove quei libri saranno caldeggiati direttamente nel gruppo parlamentare, quasi fossero una medicina di controllo. Ma il vero psicologo, se possiamo dire così, era quel perito informatico, che aveva inventato una specie di dieci comandamenti da affiggere in una stanza a forma di uovo, nelle tre sedi dell'azienda. «Assenza di competitività interna», dove pare di sentir risuonare «l'uno vale uno» del Movimento. «Teamwork», cioè il principio di lavorare per temi e piccole cellule: l'idea stessa dei futuri meetup Cinque stelle, i piccoli «circoli virtuali» protogrillini, aggregati sull'omonimo social network, sperimentato nel 2004 anche dall'allora candidato alle elezioni presidenziali americane Howard Dean. Oppure «il divertimento come forza creativa», autentico motto precursore dell'incontro, all'apparenza bizzarro, tra questo eccentrico informatico e il suo influencer numero uno, il paziente zero del Movimento 5 Stelle: un comico di nome Beppe Grillo.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

2. L'AZIENDA-PARTITO

Nel luglio del 2004 Telecom cede il controllo di Webegg a Value Partners spa. Incassa 43 milioni di euro, mantenendo una partecipazione di minoranza. Gianroberto Casaleggio in quel momento è un manager di cinquant'anni che deve cercarsi una nuova sfida. Ha vissuto per trent'anni nel mondo della Olivetti, ha tenuto i collegamenti italiani con la britannica Logica, è partito da perito informatico e programmatore, fino a diventare amministratore delegato di una delle società più interessanti, e discusse, del gruppo. Racconta Luciano Mion, settantacinque anni, uno degli anziani ex dipendenti della Olivetti a Ivrea, che «Casaleggio qui lo chiamavamo l'ombroso, perché non parlava quasi mai. Passava interi pomeriggi nel centro studi», la magnifica palazzina razionalista con le piastrelle blu costruita proprio alle spalle delle Officine H dall'architetto napoletano Eduardo Vittoria, sulle orme di Mies van der Rohe e l'invenzione spaziale di Wright. Di là, giù sulla destra, i cinque edifici da cui sono usciti gioielli come la Lettera 22 o i tasti della Valentine – palazzine di tre piani e vetrate sulla via Jervis tirate su e poi ampliate in tempi diversi, a partire dal complesso storico realizzato da Figini e Pollini. Di qua, a sinistra sulla collina, il centro studi al quale il pittore Giovanni Pintori, un sardo attratto a Ivrea da Adriano Olivetti, «aveva portato il blu del cielo sardo», racconta lo storico Marco Peroni. In mezzo, la chiesa di San Bernardino, totale fusione tra i due corpi di questa innovativa fabbrica dedicata al futuro, e il passato italiano, la sua arte, gli affreschi di Giovanni Martino Spanzotti.

Ivrea e Adriano Olivetti sono un luogo quasi mitico, per la storia dell'industria italiana, non solo per Casaleggio; Casaleggio però lo sfrutterà «come un brand sovrastorico, impossessandosene con una forma palese di marketing», spiega Peroni: la sfida di Adriano Olivetti, una terza via tra il capitalismo dei padroni e il socialismo marxista, i dirigenti che «non possono guadagnare più di dieci volte lo stipendio degli operai», la catena di montaggio costruita a isola, in modo che tutti i dipendenti potessero vedere in sette diverse fasi l'intero ciclo creativo, e non restare atomizzati dentro una singola operazione, o ancora, l'assenza di cesure meccaniche tra vita e lavoro, che devono fluire come un continuum, armoniosamente. Nella palazzina del centro studi, per dire, s'inventa la prima tastiera da computer, grazie al genio di Arduino. Dall'altra parte, oltre via Jervis, nasce anche il primo centro mondiale di psicologia del lavoro, guidato, sempre su impulso di Olivetti, da Cesare Musatti.

Casaleggio assimila tutto questo, ma lo proietta in una sua originale fusion, una cucina che s'impossessa qua e là dei materiali intellettuali che trova. Di certo il manager vive la rottura con l'olivettiana Webegg come una specie di frattura con un mondo che lui ha rielaborato sentendosene parte, e autoinvestendosene a continuatore. Un mito che sarà poi mito fondativo anche del Movimento.

Alla fine dell'esperienza in Webegg, il manager cinquantenne deve reinventarsi. Ha il know how, ha intuito un mondo (i network), lo sta studiando, ha delle idee politiche, che sono un misto di millenarismo, socialismo anarchico alla Proudhon, amore per la letteratura fantasy (la Trilogia di Isaac Asimov è il testo chiave che fa leggere ai suoi dipendenti in azienda), interesse per le destre, lo Hobbit, le profezie. Nella politica italiana ha seguito con simpatia, in tutto il decennio precedente, la Lega di Umberto Bossi. Il Senatùr forse è bene rilevarlo sarà l'unico politico tradizionale, assieme ad Antonio Di Pietro, a piangerlo al suo funerale, nell'aprile 2016 a Milano. In Casaleggio Associati Gianroberto stesso raccontò questo interesse al giovane dipendente Marco Canestrari: «I meet up dovranno essere dove sono i cittadini. Non dovranno essere solo una cosa virtuale. Sapete perché la Lega ebbe il successo che ebbe? Perché era nei bar, all'inizio c'erano quattro gatti a sentire Bossi. Ve lo dico perché uno di quei quattro gatti ero io». Ecco, come ricreare e fondere, in una sola entità nuova, tutte queste identità dopo la fine di Webegg? Serviva uno strumento per tenere insieme il manager a metà strada tra la Olivetti e i britannici, il teorico delle reti, l'anarchico e, se possiamo dire così, il «rivoluzionario conservatore»: quello strumento è la Casaleggio Associati. L'azienda e il (futuro) partito nascono, non è un caso, praticamente insieme. Una con Casaleggio, l'altra con il suo paziente zero: Beppe Grillo.

Si tratta in effetti di una concatenazione che va vista nel suo insieme: come se Casaleggio desse vita a una costellazione (l'esperimento, la rete, l'azienda, il Movimento, Grillo), nella quale ciascun elemento illumina l'altro, lo sostiene, ne precisa il senso. Mondi e realtà che finiscono per rafforzarsi a vicenda. Così, se la miccia del Movimento 5 Stelle è già contenuta nell'impasto che ha portato Gianroberto fin sull'orlo della Casaleggio Associati, ad accenderla è l'ingresso in scena di Beppe Grillo, che di quell'insieme diverrà presto un ingrediente fondamentale: il paziente zero, appunto, il primo ad essere testato, e contemporaneamente il primo a fare da amplificatore del virus social. «Noi siamo un virus», dice lo stesso Grillo, nel 2005, a un comizio no Tav al Parco della Pellerina a Torino, accanto a un dubbioso Marco Paolini. «Grillo», arriverà a dire al «Fatto» Enrico Sassoon, l'ex socio di Casaleggio di cui ricorderemo tra poco la storia, «è un megafono che ripropone delle elaborazioni che non necessariamente gli appartengono».

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

L'incontro tra Casaleggio Grillo avviene anche questo nell'anno cruciale, il 2004, ma in aprile. In un luogo che rimanda ad altre età: il teatro Goldoni di Livorno, quello della scissione del 1921 da cui nascerà il Pci. I due si conoscono in circostanze non certissime: il resoconto postumo non coincide affatto. Ognuno dei due fondatori dei Cinque stelle, infatti, attribuisce l'incontro all'intenzione dell'altro. Grillo l'ha raccontata così: «Venne a trovarmi nei camerini questa persona, Casaleggio. Mi disse: apri un blog, costa 250 milioni. Io lì per lì salutai». Casaleggio disse invece che Grillo aveva letto un suo libro, Veni, vidi, web, si procurò il suo numero di telefono e lo cercò. La storia del Movimento inizia dunque con una doppia verità, un classico del futuro Movimento: chi comincia cosa?

Uno dei più stretti collaboratori di Casaleggio negli anni del boom elettorale ha spiegato che è sempre stata una sua costante andarsi a cercare giovanissimi, chi non avesse nulla, chi fosse in difficoltà o in declino: sarebbe stato più facile farne dei guerrieri, ottenendone il massimo della fedeltà. E forse è qualcosa del genere che scatta con Grillo, il comico delle cantine genovesi scoperto da Pippo Baudo, il teatrante di Te la do io l'America, l'autore satirico della celebre battuta sui socialisti in Cina con Claudio Martelli e Craxi, che gli costò le ire di Bettino e la radiazione (peraltro assai provvisoria) dalla Rai. In quegli anni Grillo è ormai consacrato, ma apparentemente senza sbocco. È un uomo che deve dare una svolta alla sua carriera, che si è fermata. È, anche, un uomo con un rancore verso il mondo che l'ha estromesso, o almeno lui così se la racconta, un rancore contro tv e politica, che sarà cruciale nella propaganda del Movimento. Anche Casaleggio, però, ha bisogno di lui. Ha intravisto in quel ghigno genovese, di pancia, trascinatore, qualcuno che può diventare il primo megafono dell'esperimento non usiamo ancora la parola influencer, che sceglierà lo stesso Casaleggio a proposito di Grillo. Nel periodo di cui parliamo, il Movimento 5 Stelle è ancora *in mente* dei.

Fatto è che Grillo, che inizialmente racconta di aver mandato a quel paese il suo originale interlocutore, ne verrà col tempo conquistato. Completamente. In un comizio elettorale nell'autunno del 2012, l'anno di inizio dello Tsunami Tour, dirà di Casaleggio, dal palco: «Lui gestiva la Olivetti, l'informatica di Telecom, diecimila persone sotto. Non è mica l'ultimo arrivato». Potenza dell'approssimazione: in realtà Webegg arriva ad avere 718 dipendenti, non pochi comunque per una società di quel tipo, nel dicembre 2002.

Quando nasce, a metà del 2004, la Casaleggio Associati ha cinque soci; e alcuni ragazzi a dare una mano. Gianroberto è presidente e azionista al 28,5%, stessa quota di suo figlio Davide, a quel tempo neanche trentenne. Ci sono poi due ex dirigenti di Webegg, Mario Bucchich e Luca Eleuteri, un fido esecutore delle volontà del capo. Diverso è il discorso per un altro ex di Webegg, Enrico Sassoon, che tra l'altro per un periodo dirige l'American Chamber of Commerce, e la rivista di management «Harvard Business Review». Nel 2012 Sassoon lascerà, scrivendo una lettera amara al «Corriere della Sera»: «I media hanno speculato interpretando il mio ruolo come rappresentante di non meglio precisati poteri forti intenzionati a infiltrare, tramite la Casaleggio Associati, il blog di Beppe Grillo e, tramite Gianroberto Casaleggio, il movimento politico. In breve, non rappresento alcun potere forte, né in generale né nello specifico».

Sassoon però non punta il dito solo contro i media tradizionali: lo punta contro le dinamiche web della comunità grillina, facendo riferimento a una valanga di insulti e una campagna di odio antisemita che aveva subito su Internet: «In questi luoghi la teoria assume i toni foschi del complotto plutogiudaico-massonico di memoria zarista e hitleriana. L'attribuzione di rappresentante dei poteri forti origina da qui, per assumere contorni decisamente deliranti e razzisti». Come mai Sassoon denuncia razzismo e deliri antisemiti nella rete Internet «delle più diverse tendenze» attorno al Movimento, e nessuno se ne preoccupa, neanche in azienda? Perché non è energicamente difeso dagli attacchi che riceve, colpevole di avere un cognome ebraico? La risposta di Sassoon è illuminante:

Eppure la Casaleggio è in crescita già da alcuni anni, nel momento in cui accade questa vicenda. Il primo approccio con la politica è avvenuto nella forma più tradizionale possibile: Gianroberto si occupa dal 2006 del blog di Antonio Di Pietro e, successivamente, della comunicazione online dell'Italia dei Valori. Non è un'esperienza epocale, ed è molto diversa da quella del Movimento 5 Stelle, però attraverso l'Italia dei Valori la srl milanese pesa per la prima volta con mano il valore economico che può rappresentare una collaborazione con la politica. Nella stagione di collaborazione di Gianroberto Casaleggio con Di Pietro, il bilancio dell'Italia dei Valori del 2006 riporta un totale di un milione 305mila euro spesi per Internet (una voce che però aggrega diversi costi). Nel 2007 c'è una dicitura specifica per i «siti internet», 469.173 euro. Salirà nel 2008 fino ad arrivare a 539.138 euro. Stiamo parlando, se si vogliono fare confronti con il non-bilancio del Movimento, di un partito che galleggia al massimo attorno al 5% dei consensi in Italia. Soprattutto, è un rapporto del tutto tradizionale, quello di Casaleggio con Di Pietro. Internet in questo caso è ancora, convenzionalmente, una mera vetrina e bacheca, non un luogo di costruzione del consenso, finanziamento, e produzione di pubblicità virale. Siamo lontani da quel tipo di incredibile rottura che rappresenterà la nascita del Movimento 5 Stelle, e il rapporto di consulenza, organizzazione, strategia, tra l'azienda, Grillo, la forza politica che creeranno. Qui avverrà una vera rivoluzione della politica italiana.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

La frase rivelatrice la dice, a questo proposito, Davide Casaleggio. Il 3 aprile 2017 il figlio di Gianroberto – al quale è passata, dopo la morte del padre, la guida dell'azienda scrive al «Corriere» per spiegare il senso della convention organizzata dall'azienda a Ivrea per ricordare la figura paterna a un anno dalla scomparsa.

Non bisogna sorprendersi – scrive Davide se il Movimento 5 Stelle gode ormai della fiducia di un terzo degli elettori italiani: è l'unica forza politica che consente ai suoi elettori di votare «direttamente» programma e scelte fondamentali, grazie agli «strumenti di democrazia diretta online, in particolare il sistema operativo Rousseau». Non entriamo qui nel merito di quanto sia effettiva, o meno, questa «democrazia diretta»: lo vedremo via via. Ciò che importa è che a questo punto del ragionamento Davide si concede la frase chiave sulla seconda rivoluzione operata dal Movimento 5 Stelle: «Garantiamo un servizio migliore e siamo più efficienti» della vecchia politica «nel portare le istanze dei cittadini dentro le istituzioni», mentre «il sistema dei partiti ormai non sta più in piedi neanche economicamente». È la dichiarazione più alta del nesso tra partito (Movimento) e azienda.

L'Italia viene da una centenaria storia di partiti novecenteschi, dei quali il Pd è solo l'ultimo erede: partiti dotati di sedi fisiche, dipendenti, a volte giornali, costi rilevanti. La rivoluzione berlusconiana di Forza Italia aveva inserito nel 1994 la prima cesura, un non-partito totalmente liquido stile comitato elettorale americano centrato sulla figura del leader, Silvio Berlusconi, concepito sullo scheletro di un'azienda di pubblicità (di famiglia, peraltro: Publitalia) e di un network tv (Fininvest-Mediaset). Eppure anche quel partito del leader ha conservato, per più di vent'anni, delle sedi (non più quanto asciugata. E c'era in quel caso un tycoon che, alla bisogna, ripianava costi e debiti. Nulla di tutto questo nel Movimento 5 Stelle. Non ci sono i luoghi fisici fissi. Le assemblee dei meetup si tengono in posti affittati di volta in volta, attraverso donazioni degli iscritti. Non ci sono organismi dirigenti veri e propri; se non un coordinamento dei meetup – peraltro creato dopo i primi due anni in Parlamento. Il «direttorio» di cinque parlamentari scelti dalla Casaleggio è stato un organismo a tempo, sostanzialmente a costo zero, durato neanche due anni. Ma allora, come si finanzia la politica del Movimento, una politica low cost, certo, ma non a costo zero? Chi paga, chi incassa, ed esistono luoghi della decisione, oltre la propagandata «Rete»? Il blog di Grillo è in perdita, o invece produce guadagni?

Dieci anni fa la Casaleggio aveva un giro d'affari di 2,8 milioni, con 612mila euro di utili. Paradossalmente, nel momento di massima potenza politica del Movimento le cose risultano totalmente invertite. Il bilancio della Casaleggio per l'anno 2015 era in perdita di 123mila euro. Il fatturato era di 1.1 milione di euro (rispetto a 1,5 milioni del 2014 e i due del 2013). Le voci però non erano disaggregate. Non si capiva quali fossero i ricavi specifici del blog. E soprattutto non si capiva se i soldi incassati dalla pubblicità, sul blog e sui siti collegati (da TzeTze a La Cosa e La Fucina), confluissero nei conti dell'azienda o – come può essere legittimo – altrove. Il bilancio 2016 approfondisce questa tendenza al ribasso (974mila euro di ricavi, 21% meno dell'anno prima). Le perdite, 48mila euro, sono diminuite rispetto al 2015, ma restano. Le paginette di spiegazione allegate sono scarse, sei, e non utili a capire di più. «Repubblica» ha scritto: «Di sicuro è impossibile capire dai dati pubblicati quanto rendono gli intrecci politico finanziari con i pentastellati, se tra i ricavi ci sono pure le entrate pubblicitarie garantite dal blog di Grillo e se il Movimento paga alla Casaleggio Associati una commissione per la gestione tecnica della comunicazione politica».

Quello che è certo è che un'attività politica – quella del Movimento, dagli attivisti ai dirigenti parlamentari più in vista, a Grillo stesso, il paziente zero e l'asset numero uno – produce tre flussi di denaro: il primo sono le donazioni dei sostenitori, con cui si finanziano l'Associazione Rousseau, le campagne elettorali, gli eventi. Il secondo sono i fondi destinati ai gruppi parlamentari. Il stelle, e dal paziente zero.

Gianroberto Casaleggio e Beppe Grillo hanno creato una comunità molto fidelizzata, che è disposta a spendere di tasca sua per un'idea. Nel 2016 le donazioni dei simpatizzanti hanno superato in totale il milione di euro (per le amministrative, per la kermesse Italia a Cinque stelle di Palermo, e per finanziare la nascita dell'Associazione Rousseau). Rousseau, che ha un tetto di spesa fissato in 250mila euro l'anno, ne ha raccolti in un anno 375mila. Tuttavia, come ha raccontato il «Corriere», le donazioni sono in calo, e così si sta valutando l'idea che gli eletti destinino una quota fissa dei loro introiti all'Associazione Rousseau. Sarebbe una correzione di rotta notevole – perché il Movimento si è sempre fatto un vanto, finora, del non utilizzare finanziamenti pubblici, neanche dagli stipendi dei parlamentari. Nel 2017, per la festa Cinque stelle di Rimini (costata 577.174 euro), il blog di Grillo ci informa che in soli due mesi le donazioni sono state 353.051 (altri 246.971 euro sono stati raccolti da catering e merchandising). Numeri che stridono con le difficoltà denunciate l'anno prima.

Altri soldi pubblici, dei quali occorre tracciare bene l'utilizzo, sono quelli dei gruppi parlamentari: quattro milioni l'anno al gruppo alla Camera, circa tre al Senato; ossia sette milioni all'anno, per cinque anni della legislatura.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Poiché, per fare un esempio, nei bilanci i gruppi non sono tenuti a dichiarare i nomi delle consulenze inferiori ai diecimila euro, in molti casi è difficile capire con precisione dove vadano questi soldi, a quali consulenti, a quali casse. Di certo l'ultimo bilancio del gruppo parlamentare del Movimento alla Camera presenta spese esorbitanti, e non è un bel bilancio, anzi. Il disavanzo di gestione è di 484.564 euro, il che porta il patrimonio netto totale a 2 milioni e 173mila euro, a fronte dei due milioni e 658mila dell'anno precedente. Le spese alla voce «ricerche e comunicazione» hanno avuto un incremento fuori controllo, del 375%, sono passate dai 109mila euro del 2015 ai 522mila del 2016. Per dire, una sola consulenza celebre (al sociologo De Masi) è stata pagata 52.655 euro. Il costo della comunicazione (solo a Montecitorio) è passato dai quasi 72mila euro del 2015 ai circa 435mila euro del 2016.

Infine c'è il flusso della pubblicità, sul blog di Grillo e gli altri siti della Casaleggio, e legata agli show di Grillo ma anche ai video delle performance politiche delle star parlamentari. I deputati e i senatori Cinque stelle più celebri sul web pronunciano spesso discorsi a Montecitorio o a Palazzo Madama che paiono teatrali, e come avulsi dalle reali dinamiche politico-parlamentari. Perché, per fare solo un esempio, Alessandro Di Battista, una vera webstar grillina, tiene un'infuocata requisitoria parlamentare contro Maria Elena Boschi, durante la seduta che discute una mozione di sfiducia alla ministra del Pd che non ha nessuna chance di ottenere effetto? Semplice: quei discorsi hanno un altro effetto oggettivo. Una volta filmati, e caricati sui canali web ufficiali, valgono visualizzazioni, clic, pubblicità. Qui tocchiamo con mano il secondo pezzo portante della rivoluzione Cinque stelle: non solo una piccola azienda ha edificato una forza politica che si autofinanzia, ma questa forza politica, ancor più da quando è entrata in massa in Parlamento, diventa essa stessa un asset economico – grande o piccolo che sia questo asset, non importa – dell'azienda.

È, davvero, la seconda rivoluzione per la quale il Movimento e la Casaleggio si presentano come un unicum nel panorama dei paesi occidentali, un caso che cambia in toto i lineamenti della politica italiana. Gianroberto Casaleggio si crea uno strumento potente – la pubblicità virale. Contestualmente lo collega alla politica. È in questo circuito che il Movimento raggiunge il potere. Ma di quale pubblicità stiamo, esattamente, parlando?

Proviamo a spiegare questo primo meccanismo, sorvolando per ora sulla questione della propaganda e delle fake news: la pubblicità attraverso Google Ads, la concessionaria di pubblicità di Google. Il blog di Grillo, i siti web del partito (movimento5stelle.it), e i siti di notizie della galassia Casaleggio condividono sia l'indirizzo IP, sia gli ID di Google Analytics e AdSense. Buzzfeed ha dimostrato l'identità degli indirizzi IP e ID, quando il Movimento contestò un articolo del sito americano che li raccontava. Non possiamo però sapere a chi siano intestati questi account pubblicitari, cioè dove entrino effettivamente i soldi della pubblicità. Sappiamo che c'è questa condivisione. In più, un impianto giuridico complesso – che in un altro capitolo spiegheremo nel dettaglio – separa la proprietà del blog (l'intestatario è Emanuele Bottaro, che ha spiegato a «Repubblica» di non essere prestanome, ma di aver voluto evitare che altri s'impossessassero del dominio), dalla titolarità del trattamento dei dati (la Casaleggio Associati), dalla titolarità della privacy (Beppe Grillo). Ancora altra cosa è la gestione manuale del blog e degli account social (importante, in caso di querele per diffamazione). Dei proventi raccolti attraverso Google AdSense non possiamo sapere granché: l'azienda americana è chiusa a qualsiasi richiesta di dati – anche relativa a soggetti pubblici – proveniente da ricercatori, o da giornalisti.

Ci sono poi altri soggetti che drenano pubblicità sul blog di Grillo. Uno di quelli interessanti, a giudicare dalla grandezza a tutto schermo dei banner visibili nella primavera 2017, è la Publy Ltd, una piccola startup creata nel 2012, con sede a Dublino, di cui è presidente una irlandese, Karen Rainsford, e amministratore un italiano, Francesco Di Cataldo, residente a Praga. Di Cataldo, contattato dai giornali italiani, non volle rispondere a domande sul rapporto tra la Publy e la Casaleggio. Publy nell'ultimo anno ha raddoppiato i guadagni netti, un utile di 615mila euro. E ha messo su, da un anno, anche una piattaforma di video virali in native advertising – pubblicità simili ai contenuti del sito in cui si trovano – di nome ChickyBox, collegata a una serie di siti di cucina, ricette, benessere, fashion. Il sistema di video chiamato «preroll» fa sì che la monetizzazione pubblicitaria vada avanti anche quando il video si apre in una finestra diversa dal sito originario (poniamo, il blog di Grillo). La pubblicità è virale come il Movimento.

Lo stesso rapporto tra Grillo e l'azienda va illuminato meglio: il comico è un asset del blog. Per esempio, i suoi libri e spettacoli sono pubblicizzati sul sito, producendo valore, ossia un rapporto economico: ma non conosciamo da nessuna parte dove finisca il valore creato. Su questo specifico punto esiste un esposto alla Procura di Roma, presentato dal Pd il 10 maggio 2017, del quale ancora non si conoscono gli esiti. Ma non c'è solo l'asset Grillo. E qui va spiegato un altro passaggio di questa rivoluzione, politica e di marketing, a Cinque stelle: l'uso pubblicitario dei video delle webstar del Movimento in Parlamento, i politici che hanno più seguito in Rete.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Fin dalla nascita del Movimento, esiste un gruppetto di guida di una quindicina di futuri parlamentari che sono stati i primi a esser chiamati in Casaleggio per corsi di addestramento sulla comunicazione, web e tv. Tra di loro compaiono molte delle webstar grilline che produrranno i prodotti più funzionali sul mercato della pubblicità online, video linkatissimi in Rete, da Alessandro Di Battista (cui abbiamo già accennato) a Luigi Di Maio alla romana Paola Taverna, amatissima in un certo target, alla futura sindaca di Roma, che piacque subito moltissimo a Gianroberto Casaleggio, proprio in questa chiave. In uno dei documenti giuridici più discutibili e contestati dei Cinque stelle (il «decalogo» fatto firmare proprio alla Raggi e ai candidati alle elezioni in Campidoglio), al punto 4a del «contratto» con il candidato sindaco del M5S a Roma, è inserita una delle clausole più importanti, che può passare inosservata: «Lo strumento per la divulgazione delle informazioni e la partecipazione dei cittadini è il sito beppegrillo.it/listeciviche/liste/roma Nei fatti, significa che il traffico – anche video e social – delle webstar passerà dal blog. Ma chi gestisce in concreto questa struttura video, alla Casaleggio Associati?

La piccola srl, infatti, guadagna dai video di Rai, La7 e Mediaset, con un sistema semplice e del tutto legale. Prima cosa: ancor prima del boom del M5S, la Casaleggio ha costruito una quindicina di webstar, i giovani e mediatici leader politici di cui, una volta, Silvio Berlusconi disse: «Invidia al M5S questi giovani, funzionano alla grande in tv». Questi leader, personaggi a volte con un milione di iscritti su Facebook, lasciano pubblicare i propri video sul sito della Casaleggio. I video non vengono caricati su YouTube (che non accetta caricamenti con monetizzazione di video protetti da copyright), ma su un altro servizio di cloud storage di video, che a lungo non ha stipulato accordi con le tv italiane e le società di produzione. A questo servizio la Casaleggio paga una quota per ricevere in cambio dei ritorni pubblicitari dagli spot che partono prima del video, e dai banner (attraverso Google Adwords, appunto, o altre piattaforme di monetizzazione pubblicitaria). Per ogni video caricato e visto, la Casaleggio incassa in percentuale una quota stimabile fino ai mille euro e oltre per ogni video visualizzato almeno centomila volte (dati variabili). Cosa che a suo tempo fece infuriare moltissimi parlamentari M5S, che però non hanno mai avuto la forza di stoppare questo meccanismo. Bisogna tener presente che, se è vero quanto disse una volta Beppe Grillo a Massimo Artini, allora ancora nel M5S, che me l'ha riferito, «il blog di Grillo viaggiava su una media di venti milioni di pagine viste a settimana, ottanta in un mese».

Alla Casaleggio tre persone hanno tenuto in mano operativamente la cosa, nel corso di questi ultimi anni in varie fasi: Pietro Dettori, che gestisce anche gli account social di Grillo e dell'azienda, e molto spesso è stato autore materiale dei post (Grillo incredibilmente lascia fare anche quando poco o nulla sa di ciò che viene scritto), figlio di un imprenditore sardo legato in precedenza a Casaleggio. Biagio Simonetta, un giornalista, esperto di new media. Marcello Accanto, un social media manager. E, ultima entry, Cristina Belotti, che si è prima occupata della tv La Cosa, poi è andata a fare il capo della comunicazione del Movimento a Bruxelles. Belotti è cresciuta alla più pura scuola del centrodestra milanese, la scuola di Paolo Del Debbio – lavorava nella redazione del suo programma – e arrivata alla Casaleggio attraverso il network dei fratelli Pittarello; soprattutto Matteo, fratello di Filippo, il più taciturno e capace di quel gruppo, storico braccio destro di Casaleggio. Belotti è diventata collaboratrice di Luca Eleuteri, uno dei soci della Casaleggio assieme a Mario Bucchich (da non molto si sono aggiunti il programmatore storico della Casaleggio, Marco Maiocchi, e un uomo di marketing che collaborava con Casaleggio già in Webegg, Maurizio Benzi, che fu il fondatore del primo meetup ufficiale grillino). È alla Casaleggio che nascono i post del blog di Grillo con le uscite più discutibili, per esempio i vergognosi attacchi sessisti alla Boldrini: quando Nicola Biondo, allora capo della comunicazione M5S alla Camera, obiettò a Gianroberto Casaleggio che il post sulla presidente della Camera Boldrini era stato orribile, lui rispose, gelido: «Nicola, noi dobbiamo imparare a canalizzare il sentimento della Rete e usarlo. Oggi abbiamo sbagliato ma il risultato che ne è venuto fuori ci dice che la Rete è dalla nostra parte. È la Rete che decide la reputazione delle persone. Per il futuro dobbiamo essere in grado di canalizzare questo sentimento senza apparire direttamente, governandolo». Il manifesto, lucido e sinistro, della cyberpropaganda che verrà.

I tre collaboratori della srl che gestiscono il blog e le pagine social della Casaleggio controllano tutto il giorno il trend di viralità dei contenuti pubblicati, attraverso le analisi comparate dei dati (usano insights di Facebook e Google Analytics). Con l'incrocio semplicissimo di questi due strumenti, sanno in ogni momento quanto stanno guadagnando. Le webstar politiche fanno fare soldi all'azienda. Un tabellone luminoso indica continuamente i video che stanno «spaccando». Un po' come avviene nella Grande Lavagna di Gawker media, dove i redattori hanno costantemente davanti (Gawker), ai gadget (Gizmodo), fino al porno (Fleshbot), come racconta Eli Pariser. Il che influenza naturalmente i processi produttivi.

C'è però un'altra cosa in cui i «ragazzi» della Casaleggio eccellono, e Dettori è bravissimo: la profilazione. È un loro divertimento sapere: chi si collega a un video, da dove, con quale software, quale browser, qual è la sua età e i suoi interessi. Non è proprio *The Circle* – l'azienda è troppo piccola; quello è il sogno.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

3. LA RIVOLTA CONTRO LA CASTA

«Non siamo un partito, non siamo una casta, siamo cittadini punto e basta». «Ognuno vale uno, ognuno vale uno». «Io non sono il leader di niente, sono un garante, il Movimento siete voi». «Non siamo un partito, siamo un movimento di cittadini onesti». «Non siamo neanche più un movimento, siamo una comunità». «Non siamo né di destra né di sinistra».

Si potrebbe continuare all'infinito. Per quanto coneguate come grandi slogan – pensati per la ripetizione seriale, cioè per attirare clic e visualizzazioni dentro una macchina di propaganda virale – le frasi ricorrenti del Movimento 5 Stelle, e ancora prima gli spettacoli di Beppe Grillo, e i Vday organizzati nelle piazze d'Italia, intercettano qualcosa che davvero c'è, nell'Italia di tutti gli anni zero. Non lo creano. Piuttosto gli danno un canale, all'inizio una genuina speranza, presto un utilizzo politico commerciale. Quello che cova da anni in Italia è un sentimento collettivo in cui si mischiano tante cose. Un malessere sociale, un senso di rivolta, soprattutto una rabbia che i partiti e i giornali mainstream sono ormai totalmente incapaci di vedere, figuriamoci di incanalare. A metà degli anni zero del duemila – se assumiamo come partenza l'incontro di Casaleggio con Grillo, e la nascita della Casaleggio Associati: le due cose sono, com'è importante mettere a fuoco, contemporanee – la situazione politica è disperante. Il centrosinistra, bersaglio principale di Beppe Grillo, all'inizio del 2008 uccide per la seconda volta un governo di Romano Prodi, dopo aver tradito dieci anni prima le speranze sollevate nella stagione del primo Ulivo. In quel caso – circolarità della storia politica italiana – è un'inchiesta del pm napoletano Henry John Woodcock a mettere in difficoltà l'allora ministro della giustizia Clemente Mastella (verso il quale poi le accuse cadranno, Mastella sarà completamente assolto, ma nel frattempo è caduto anche il governo). Il centrodestra vive invece sulle spalle del tandem Berlusconi-Bossi, ma in quel momento il Cavaliere, il grande imbonitore, fatica ormai a vendere i suoi sogni, il milione di posti di lavoro e il meno tasse per tutti: il ciclo decadente degli scandali su Noemi Letizia – ad esempio – arriverà l'anno dopo, nel 2009, e ce ne vorranno solo due per l'avvio dell'inchiesta su Ruby, la «nipote di Mubarak». Siamo evidentemente ai titoli di coda di un film che gli italiani hanno visto, e non sopportano più, anche se in realtà può essere proiettato di nuovo da un momento all'altro. Si tratta solo di offrir loro qualcos'altro. Il Movimento 5 Stelle nasce da un esperimento, ma poi da alcune condizioni sociali esistenti che il palazzo si rifiuta, fino al crac conclamato, di ammettere. Specialmente nel mondo giovanile, del tutto sfuggito ai radar dei professionisti della politica almeno dalla fine degli anni novanta.

Grillo si fa sempre un vanto nel raccontare che «senza di noi in Italia avremmo la destra quella vera, avremmo il fascismo, la violenza in piazza». Sostiene che «la nostra è rabbia, sì, ma è una rabbia buona, di chi vuole fare qualcosa per questo paese, non distruggere». E in questa frase c'è un elemento di verità, se si pensa all'ascesa, anni dopo, di Marine Le Pen, che nel 2017 arriva al ballottaggio per l'Eliseo, alla forza di partiti come l'Fpö in Austria, Jobbik in Ungheria, Alternative für Deutschland in Germania, Alba Dorata in Grecia, il Partito della Libertà di Wilders in Olanda, persino alla xenofobia conclamata dell'Ukip. Tuttavia, se è vero che Grillo e Casaleggio hanno ampiamente contribuito a pompare questa rabbia, non si può dire che l'abbiano prodotta solo loro. La rivolta contro la casta pre-esisteva al Movimento. Non è neanche stata creata, come a volte viene detto, dal celebre libro (del maggio 2007) di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, gli inviati che sul «Corriere della Sera», diretto per la seconda volta da Paolo Mieli, cominciano a raccontare in quel biennio le malefatte del ceto politico italiano. Certo è singolare che il giornale della borghesia lombarda, e una rivolta dai toni anche aspramente ognuno ci ricava qualcosa.

Su Raitre ha grande successo, dal 1997, Report di Milena Gabanelli. Le inchieste giudiziarie di Tangentopoli hanno arato il terreno, facendo apparire i giudici come l'ultima risorsa della repubblica, e demolendo la credibilità della politica, ma non hanno certo risolto la corruzione endemica del sistema politico italiano, e dunque la disperazione degli italiani e la sfiducia nella classe politica. Si celebrano sui media inni alla meritocrazia. Diventa un genere giornalistico il tema della fuga dei giovani all'estero. Ma il fuoco della polemica, questo bisogna notarlo, viene amplificato in maniera non innocente. Finisce incanalato tutto verso la politica e i giornali, non verso la grande impresa, o le banche, o le alte, invisibili burocrazie dello stato: soggetti non meno responsabili, in un panorama di poteri italiani sempre più deboli. Insomma, se rivolta è, una serie di attori selezionano bene verso chi indirizzarla. Influenzano. Amplificano dei colpevoli, ne sfumano altri. La Casaleggio la sfrutterà, creandosi Grillo come arma e influencer, verso due nemici soprattutto: i politici e i giornalisti.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Sassoon, suo ex socio, confida: «Gianroberto è sempre stato un populista».

Tra i politici, Berlusconi è solo il bersaglio superficiale di questa rivolta, il Nano, lo Psiconano, come Grillo arringa nelle piazze. Il bersaglio profondo, sistemico, è il centrosinistra. Non tutti ricordano che Grillo nel 2006 si era presentato a Romano Prodi e all'allora ministro del Dipartimento per l'Attuazione del programma di governo Giulio Santagata proponendo di farlo per loro, un blog: «Prodi-Valium quando sono andato a trovarlo per suggerirgli le nostre proposte dopo un po' dormiva (...). Quando sono andato da Prodi e gli ho suggerito di fare un blog mi si è presentato un certo Santagata, pensavo fosse un cantautore, mi hanno spiegato che è il ministro dell'Effettuazione del programma. Questo Effettuazione mi ha risposto: 'Ma noi non c'abbiamo il tempo di rispondere a tutti sul blog...'. Capite?!? Non c'hanno il tempo. Hanno computer di 80 chili, pagano milioni di diritti a Bill Gates, e non sanno cos'è l'open source».

Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds, nel 2009 pronunciò una frase rimasta simbolo del disprezzo della sinistra verso ogni richiesta di rinnovamento e di partecipazione – sincera o strumentalizzata che fosse: «Se Grillo vuol far politica fondi un partito, si presenti alle elezioni e vediamo quanti voti prende». Inutile dire che il video dell'intervista, concessa a «Repubblica tv», è da anni un cult e un meme della propaganda grillina. Il comico aveva anche tentato – sempre nel 2009 – di prendere la tessera del Pd (ad Arzachena, il circolo più vicino delle sue estati in Costa Smeralda), per partecipare alle primarie. Che fosse una provocazione (probabile), o un sincero tentativo di dialogo (difficile), la risposta del Pd fu grigia, politichese: «Mi sembra non abbia i requisiti», fecero dire al responsabile dell'organizzazione, un burocrate del partito. Ma la storia politica recente è piena di episodi che il Movimento ha facilmente cavalcato per dimostrare la totale, ottusa sordità della sinistra verso qualsiasi richiesta di apertura e rinnovamento. Con queste armi Casaleggio e Grillo si costruiscono, con una lunga rincorsa, una narrazione implacabile. Tra l'altro, screditando scientificamente i media che molto fanno per aiutarli, si mettono al riparo fin da principio da qualunque critica. Si santificano, a priori.

È una guerra di informazione, che si combatte per acquisire il controllo cognitivo delle menti e della massa italiana. Un punto resta volutamente ambiguo: i due vogliono rinnovare i partiti o semplicemente farli a pezzi, in una dinamica puramente autoritaria? Grillo degli anni zero si lanciava in invettive tremende, «siete morti», giocando sul confine (labile e ingannevole) tra satira e politica. Oppure: vogliono un'informazione migliore e più libera, o solo un'informazione più amica loro? All'indomani del primo Vaffa-day, organizzato l'8 settembre 2007 in piazza Maggiore a Bologna davanti a cinquantamila persone, e snobbato dalla politica e dal grosso degli inviati di giornali e tv più importanti, a chi gli chiedeva se la lotta alla casta, la rivolta contro il sistema e la rabbia dei giovani bastassero a spiegare in che cosa credeva la folla «grillina», il comico rispose: «[Questi ragazzi] credono in sé stessi, prima avevano rinunciato anche a quello».

Erano assopiti, senza speranza. Non vogliono cancellare la politica, ne vogliono un'altra (...) Siamo qualunquisti? E saremo qualunquisti, lasciatelo scrivere a 'Repubblica'. Poi ci sarà da riflettere anche su questo, come mai tra i giornali del passato soprattutto 'Repubblica' ci fa questo genere di attacco...».

Michele Serra ha collaborato ai testi di alcuni spettacoli del Grillo attore, nel 1991 fu l'autore di uno show del comico, Buone notizie, e il regista era Giorgio Gaber. Buone notizie era costruito sull'idea – quella sì controcorrente – di provare a narrare in chiave amarognola la possibilità di un bene, in Italia, mentre nel 2007 è il Grillo opposto, profeta di sventure, quello che si offre come megafono alle piazze. Alle origini dei Vday, e cioè molto prima dello stesso Movimento, Serra provò a obiettarli che l'urlo, «il vaffanculo, satiricamente, è roba da Bagaglino, non da Grillo». E Grillo lo mandò brutalmente a quel paese, spiegando alla «Stampa» qual era l'altra gamba che il suo movimento avrebbe tagliato: i giornalisti (e gli intellettuali): «Vuole sapere perché [Michele Serra e] questi intellettuali se la prendono con noi? Perché indichiamo non solo un altro modo di fare politica, ma abbiamo anche già realizzato un altro modo di fare informazione, e dunque andiamo a incidere sulle loro ben pagate professioni di commentatori. Non io, io sono solo il detonatore; i cinquantamila ragazzi dei comitati-Grillo, che costituiscono piccoli gruppi sul territorio, usano la mia faccia sulle t-shirt, usano me, ma come semplice passepartout».

C'era già tutto, qui. Il paziente zero, arma e amplificatore, e l'esperimento di ingegneria sociale di Casaleggio. Bisognava saperlo vedere, e non fu facile, all'inizio. L'invettiva anti-politici sfondava facilmente in una società italiana sfinita e delusa. Le urla contro i giornalisti, e addirittura il divieto di farli avvicinare ai palchi (come avvenne in piazza San Giovanni nel 2013, e fu un errore non denunciarlo con forza subito) solo ad alcuni ricordarono analoghe tirate avvenute all'esordio di regimi novecenteschi. E comunque Grillo se ne poteva sempre ritrarre dicendo «ho scherzato, faccio solo satira, io».

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Su questo micidiale congegno, il doppio registro satira-politica, il paziente zero della Casaleggio ha buon gioco a sfumare anche il populismo in una specie di leggenda buona, la rabbia del giusto che non ce la fa più a sopportare i soprusi del potere, e grida «il re è nudo». Nell'ultima stagione ogni traccia di satira sarà sparita, nelle violentissime campagne di gogna web cui vengono esposti giornalisti noti, Mario Calabresi, Fiorenza Sarzanini, Carlo Bonini, e non pochi altri.

All'inizio però l'illusione ottica satira-politica funziona, anche se è già un inganno. I giornalisti «infamoni» «sono anche peggio dei politici». Nel gennaio 2008, dopo le meste scene della caduta del festeggiare, Grillo faceva ormai benzina per il prossimo pieno di voti, sempre più vicino. E però ancora si schermiva, «il voto è una presa per il culo, finché la scelta è se votare questo o quello. Cosa vuoi che serva andare al voto senza cambiare anche il sistema dell'informazione, il finanziamento ai giornali... Il vero problema non è la politica, è l'informazione. La politica si fa nelle redazioni, nei tg, e non è una bella politica».

In tutta la galoppata che porterà il duo Grillo-Casaleggio dai primi incerti passi al risultato elettorale enorme del 2013, la rivolta contro la casta avrà insomma queste due facce: rivolta contro la politica e rivolta contro i giornali. Due gambe da segare insieme, senza dimenticarne mai una, anzi, forse, addirittura con priorità per i giornali. «I media mainstream sono fake news», sarà lo slogan di Donald Trump alcuni anni dopo. «Non credete ai giornali, credete a Internet», griderà il capo dell'Ukip, Nigel Farage, prima del referendum vittorioso sulla Brexit. L'esperimento del Movimento li anticipa di tanti anni entrambi. Il 22 febbraio 2013, nel comizio finale dello Tsunami Tour in piazza San Giovanni – quella che era stata la piazza dei funerali di Enrico Berlinguer, ora evocato e usato come un protogrillino da Gianroberto Casaleggio lo showman parlò di «una rivoluzione democratica, non violenta, che sradichi i poteri».

Ma subito dopo si tinse di rabbia, con una torsione già in atto dalla rivolta al populismo: «[Questi politici] sono sconnessi da qualunque cosa, non hanno capito cosa gli sta arrivando... arrendetevi, chiedete scusa, dei vostri teatrini con le comparse dentro, dei vostri loft, dei convegni con le comparse, della tv, con i loro dipendenti... è squallido vedere questa gente, ma dobbiamo analizzare questo fenomeno dal punto di vista psichiatrico? È possibile che non sentano il bisogno, dopo 25 anni, di andarsene? Sono facce di culo, abbiamo diritto a una piccola rivalsa». Arrendetevi, consegnatevi, un'intimazione autoritaria mascherata da satira. La folla applaudiva, in grandissima parte composta da giovani e giovanissimi, già da tempo spariti dalle convention degli altri partiti. L'accenno alla «rivalsa» rendeva visibile un altro ingrediente chiave della narrazione: la rivalsa dei frustrati, di tanti che potevano finalmente scaricare sul «sistema» le proprio durante i mesi della campagna elettorale del 2013 (curata da Elisabetta Gualmini e Piergiorgio Corbetta) fotografò la composizione sociale e gli orientamenti di quel popolo che stava andando ad alimentare il grillismo: non era, in partenza, un popolo di destra. La cosa paradossale è, anzi, questa: una forza politica nata da un esperimento cognitivo di un informatico, e dall'incontro con un grande megafono e influencer di masse (un popolare attore comico), drena inizialmente tantissimo dell'elettorato del centrosinistra. Solo a partire dal 2014, lo dimostrano tutti gli studi, Grillo e Casaleggio vanno a pescare pesantemente a destra, ma nelle elezioni amministrative del 2012 e nelle politiche del 2013 il voto per il Movimento è fatto da operai (la percentuale più alta, il 29,5%), poi da dipendenti privati (28,5), lavoratori autonomi e partite Iva (27,4), studenti (25,3). È un voto fatto di tanti giovani, ma il suo cuore è nella fascia tra i 35 e i 44 anni, non in quella degli universitari. Il livello di istruzione è medio, o medio alto, i diplomati e i laureati sono rispettivamente il 27,3 e il 23,7, percentuali notevoli, se consideriamo i tassi di analfabetismo di ritorno ancora agghiaccianti tra i votanti degli altri partiti. Addirittura sorprendente, se si pensa che nel mondo del Movimento, anche nei luoghi più ufficiali come il blog di Grillo, si diffondono da anni teorie antiscientifiche, per esempio sui vaccini (ne parleremo più avanti), e questo mondo è diventato un campione nella viralizzazione di fake news, purché incassino clic, come documenteranno «La Stampa», BuzzFeed, il «New York Times». Il motto «question more», metti tutto in dubbio – usato indistintamente da RT (la ex Russia Today, il network finanziato dal Cremlino centrale nella diffusione di propaganda putiniana) e da Breitbart (il sito di Steve Bannon, consigliere del presidente americano Donald Trump e mente della alternative right americana) è da anni un leitmotiv propagandistico della Casaleggio.

La rivolta contro la casta è, insomma, il primo grande strumento dell'esperimento. Grillo attacca pesantemente le intermediazioni classiche della democrazia, per esempio i sindacati «da abolire immediatamente»; come del resto farà il candidato premier Luigi Di Maio, con aut aut autoritario, «o i sindacati si autoriformano, o ci penseremo noi quando saremo al governo». Ma poi il comico corteggia gli operai («da noi è pieno di operai e lavoratori»), e va a fare propaganda nei distretti industriali in crisi, l'Ilva a Taranto, o la Fiat a Torino. Ecco la ragione per cui da anni ripete attacchi al sindacato e grandi lusinghe ai lavoratori: «C'era una volta la gloriosa Triplice. Il sindacato di lotta e di governo. È rimasto il governo senza il sindacato. I precari non hanno la tessera, ma sono figli di un sindacato compiacente, del furto del tfr e della mancanza di sicurezza sul lavoro. Possono solo arrampicarsi sui tetti o salire sulle gru. Sempre più in alto...». Non ci si preoccupa di mescolare operaismo di facciata con sentimentalismo per i fatti di cronaca più drammatici, come il suicidio di un disoccupato «per debiti», come recitava il titolo di un vecchio post sul blog.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

La casta, di fronte a questo mix di populismo, pauperismo, rivolta giovanile, pulsioni autoritarie tradite dalla coppia Casaleggio-Grillo (per esempio nelle posizioni sull'immigrazione, o nella durezza sempre esibita, già prima delle espulsioni, verso il dissenso interno), non sa letteralmente che pesci pigliare.

I più lungimiranti, come Walter Veltroni, vedono, ma non riescono a frenare o placare questa rivolta, e la sua deriva: il fondatore del Partito democratico dirà, nel settembre 2007 in tv, intervistato da Daria Bignardi alle Invasioni barbariche, «Grillo non è la soluzione. Ha dato voce a un malessere che c'è. Poi intorno a Grillo è nata la grillitudine, una specie di profezia che si autoavvera. Ma un paese moderno non vive col vaffa la sua crisi...». I più sprezzanti, come Massimo D'Alema, liquidano il fenomeno con smorfie e sufficienza; nel settembre 2007 Grillo era stato alla festa dell'Unità a Milano (diretta allora dal segretario milanese Maurizio Martina), e aveva parlato chiedendo «un'altra politica», e D'Alema il giorno dopo che fa? Risponde col sarcasmo: «Diciamo che noi saremmo stati qui anche senza Grillo, non siamo venuti qui per lui. Anche se, come sa, non sottovalutiamo il problema della crisi della politica in Italia. Poi leggo proprio qui che Grillo fonda delle liste civiche, dunque anche lui un partito! Ma non aveva detto che voleva distruggerli?».

Pur appropriandosi e rilanciando alcuni temi tipici della sinistra – l'acqua pubblica, l'ambiente, Internet, il reddito di cittadinanza – Grillo ha sempre evitato ogni etichetta di sinistra, e anzi, ha via via sferrato gli attacchi più feroci proprio contro i partiti che provenivano dalla storia della sinistra italiana. Durante i comizi-show immediatamente seguenti al trionfo elettorale del 2013, a Udine, nella sera delle dimissioni di Pier Luigi Bersani da segretario del Pd, inebriato da quello che viveva come un trionfo personale, Grillo scendendo dal palco si diresse verso di me e, senza che gli avessi domandato nulla, tenne a dirmi: «Guarda che con noi non c'è solo gente di sinistra, ci sono tanti bravi ragazzi anche nell'altra parte». Bisognava dare peso a queste sue parole. Del resto, subito dopo il Vday di piazza Maggiore a Bologna nel 2007, aveva argomentato così con «La Stampa»: «Noi non siamo di sinistra. Magari le proteste sono le stesse, il fenomeno però è diverso. Nanni Moretti [nel 2003, con i girotondi] era pompato da giornali e tv, e dunque d'incanto finì: finito l'assedio televisivo, finito il movimento. Noi nasciamo dalla Rete. Quando è stato mandato via lo psiconano ci si aspettava il meno peggio, una legge sul conflitto d'interessi, sugli inquisiti in aula, sui grandi temi del lavoro. Nulla. Questa gente ha capito che la sinistra è ancora peggio della destra». Mai, forse, pronunciò parole più rivelatrici: neanche quando la tv riacolse infine a braccia aperte lui e le sue creature politiche.

4. LA TV

«La tv è una merda, andiamo nei teatri, l'Italia è lì». C'è una lontanissima intuizione di Giorgio Gaber, che lavorò come regista di uno degli show teatrali di Grillo, alla radice di una regola-caposaldo del Movimento 5 Stelle delle origini: se il nemico sono i politici e i giornalisti, la quintessenza di questo incrocio è la tv. E dunque, vietato andare in tv, vietatissimi soprattutto i talk show. Grillo cita questo episodio gaberiano anche nell'esordio del suo spettacolo *Te la do io l'Europa*, a Catania: fu Gaber a suggerirgli in anni lontanissimi di battere teatri e piazze e lasciar perdere la tv, totalmente compromessa e asservita al potere. D'altra parte, la tv pubblica aveva lasciato perdere Grillo. Il 15 novembre del 1986, ospite a *Fantastico* di uno sgomento Pippo Baudo – l'uomo che lo aveva scoperto al cabaret *La Bullona*, a Milano – Grillo pronunciò la battuta che gli costò la cacciata da viale Mazzini ma forse contribuì alla successiva fortuna politica: «La cena in Cina... Martelli ha chiamato Craxi e ha detto: 'senti un po' qua ce n'è un miliardo e son tutti socialisti?'. E Craxi ha detto: 'Sì, perché?'. 'Ma allora se son tutti socialisti, a chi rubano?'». Del resto la cacciata dura due anni, non una vita, come racconta mitologicamente l'interessato: nel 1988 Grillo è già di nuovo a *Fantastico*. Si presenta sul palco con un contratto e l'elenco di penali che gli hanno fatto firmare, nel caso prendesse querele. A un certo punto dell'esibizione durante lo show, si fa repentinamente scuro in volto (l'ha raccontato Mattia Feltri in un ebook che abbiamo scritto anni fa assieme a un team di giornalisti della «Stampa», *Lo Tsunami*) e fa, freddo, iroso: «Cari politici, non mi interessate più. Non ci interessate più!». Nel '93 ottiene il suo primo show in Rai. Non proprio un epurato a vita.

È che Grillo amava la tv. Gli piaceva fisicamente, andare a *Fantastico*. A modo suo un prodotto del nazionalpopolare, è stato lui stesso il trait-d'union – a vederla col senno di poi – tra due altre forme di nazionalpopolare, il pre e il post, Pippo Baudo e Antonio Ricci, suo grande amico, col quale giocava a calcio da ragazzino a Genova (tra loro c'era a volte – come hanno raccontato gli amici stessi di Grillo – anche il poi serial killer Donato Bilancia): il futuro inventore di *Striscia la notizia*, un altro format di straordinaria fortuna basato sul «dagli al politico», contribuirà a dissodare il terreno per il Movimento 5 Stelle nella società italiana, Ricci che oggi nel suo libro definisce Grillo «un falsario». Grillo amava la tv, naturalmente, anche per i lauti guadagni – e per le serate romane, le feste, le piacevoli compagnie. «Non l'ho mai fatto lavorare nelle mie tv perché voleva sempre essere pagato in nero», ha detto Silvio Berlusconi in un'intervista al «Giornale» il 17 marzo del 2017. Nonostante l'accusa feroce, Grillo non ha risposto, né risulta al momento che l'abbia querelato.

A Enrico Mentana, Grillo – quando già il Movimento stava cambiando idea sul divieto di andare in tv – nell'aprile 2014 disse, in un'intervista concessa dalla sua villa al mare a Marina di Bibbona: «Non ho niente contro la tv, la gente a casa si stupirà che non le rivolgo epiteti personali; non vado nei talk show perché ho bisogno dei miei tempi. Io in tv ci sono nato, ma voglio esserci a mio agio, anche se sono stufo di sentire balle su balle». Ci va ora anche per promuovere il tour? «Forse, anche. Per anni non ho lavorato, credo sia un mio diritto vedere se la gente è disposta ancora a pagare per uno spettacolo».

A Sanremo, nel 1989, Grillo teorizza tutto questo quasi con seriosità: «Là dove c'è televisione non esiste la verità, mai». E insomma, «la tv è una merda»; ma è anche una sirena, a cui non sa resistere Grillo, figurarsi la torma degli scalpitanti giovani leader del Movimento: degli sconosciuti, spesso digiuni di esperienze di lavoro e tanto più di carriere. Uno può anche capire abbastanza facilmente la dinamica di gruppo che si crea: disoccupati – poco importa se campani di Pomigliano d'Arco (Di Maio) o romani di piazza Giochi Delfici (Di Battista) – arrivati nella Capitale addirittura in Parlamento, col divieto assoluto di andare nei talk show, finiranno col farsi la guerra per essere selezionati per andare in tv, e l'accamparsi nei talk show.

Il Movimento, che disprezzava la televisione e predicava un altro giornalismo, voleva in realtà soltanto trattare – attraverso il suo staff, e spesso con modalità particolarmente antipatiche – interviste tv senza contraddittorio, pretendere di scegliere i giornalisti, indicare intervistatori graditi e additare quelli sgraditi? Col tempo si crea una casistica, anche piuttosto varia. Ad esempio se a Matrix davanti a Luca Telese, subito dopo Matteo Salvini, c'è l'aspirante premier Luigi Di Maio, i giornalisti presenti in studio si ritrovano apostrofati dai cameramen, che intimano loro: «Ahò, quando entra Di Maio in studio dovete usci», perché così è stato concordato tra lo staff grillino e la trasmissione; Salvini accetta domande, Di Maio no – l'ha raccontato Salvatore Merlo sul «Foglio», mai smentito. E questo genere di trattative non è l'eccezione, tra grillini e tv. Un giornalista di Raitre, che era andato a intervistare Chiara Appendino, si è trovato dinanzi il portavoce della sindaca che pretendeva restasse solo l'operatore, tanto sarebbe bastato: serviva giusto qualcuno per reggere il microfono e leggere le domande che loro stessi avevano preparato. La cosa – eccezionalmente – fu denunciata alla Federazione della stampa, il sindacato dei giornalisti, ed è raccontata in un documento ufficiale.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Non vi è stata nessuna rivolta di categoria, come sarebbe stato scontato ai tempi di Berlusconi. Perché il Movimento è nel frattempo riuscito a imporre un nuovo conformismo e una complicità generale. Un doppio standard. Enrico Mentana fece un minieditoriale una sera per sbugiardare le pressioni di Rocco Casalino, il capo della comunicazione del Movimento per la tv, su un inviato di La7, al quale aveva minacciato che Di Maio non sarebbe più stato loro ospite.

La storia italiana, sia chiaro, è piena di tentativi di pressione o intimidazione, aggressivi o a volte ridicoli, da tutti i partiti, ai giornali: ma il Movimento aveva promesso di essere diverso, e su questo fece la sua campagna dello Tsunami Tour del 2013. Invece si segnala per un di più di rozzezza, in queste interferenze. I racconti sulle pressioni grilline ormai si moltiplicano, toccando vette tragicomiche: qualche giornalista resiste, i più si adeguano volentieri, pur di avere in tv ospiti che «fanno share».

Da «la tv è una merda» il Movimento scivola in poco tempo verso una deriva in cui tutto è centrato sulla propaganda tv (accanto naturalmente a quella sui social), e sull'ambizione di apparire in tv. Il capo della comunicazione grillina, colui che ha il compito di scegliere appunto chi andrà in tv e dove, è del resto un ex del Grande Fratello prima edizione, quella condotta da Daria Bignardi. Emilio Fede dirà di lui: «Rocco Casalino l'ho aiutato, ma non è stato riconoscente». Una volta l'ex del *Grande Fratello*, a un senatore un tempo capogruppo, spiegò sbrigativamente che non andava in tv perché era brutto. Il giorno dell'insediamento del direttorio, disse che i Cinque stelle dovevano essere dei personaggi, e curare la loro immagine da star. Sempre lui ha inaugurato una tendenza, gli eletti a sbiancarsi i denti dal dentista (peraltro, un europarlamentare M5S), le elette a lisciarsi i capelli dal parrucchiere.

L'esperimento di Casaleggio si fonde insomma con elementi di tardoberlusconismo tv, che un tempo il racconto pubblico associava alla scuderia televisiva di Lele Mora. Numerose storie come questa – per esempio il siluramento della candidata sindaco di Milano perché troppo poco telegenica – certificano che lo staff di comunicazione del Movimento, un tempo impegnato a creare slogan contro la tv, oggi è impegnato a presentare «non degli sfigati o dei fumati»: piuttosto a creare persone che abbiano abiti giusti, capelli giusti, l'immagine giusta. La faccenda a un certo punto sarà così palmare da portare nel giugno 2017 il padre di Alessandro Di Battista, ex consigliere comunale Msi e votante M5S, ad attaccare così, sulla sua pagina Facebook, il gruppo parlamentare Cinque stelle: «Ma pensate, portavoce, che il mandato consiste nel mandarvi alle trasmissioni televisive, belli, truccati, riverenti ed educati?».

Ma già molto prima, a cavallo delle elezioni europee del 2014, viene creata una figura apposita dalla Casaleggio Associati: la coach tv, una consulente col compito di insegnare come parlare e come venir meglio nel piccolo schermo usando anche tecniche di respirazione e rilassamento, e la cosiddetta programmazione neurolinguistica, la Pnl, la stessa che praticava lo psicologo che Casaleggio faceva periodicamente arrivare in Webegg. La professionista finirà per fidanzarsi con l'aspirante candidato premier del Movimento.

In questo circuito – così stridente con le promesse spartane dei comizi di Grillo, l'ambientalismo, il reddito di cittadinanza, il mito della povertà francescana – due eventi descrivono in maniera anche simbolica la giravolta del Movimento sulla tv. Riguardano, entrambi, due rarissime apparizioni di un Casaleggio. Nel primo caso il padre, Gianroberto. Nel secondo il figlio, Davide. Sono tutti e due degli esordi, però ci parlano di due Movimenti ormai molto diversi tra loro. È come se, in mezzo, ci fosse un nebuloso deserto che cambia i connotati della rivolta contro la casta e contro la tv.

Che Beppe Grillo, alla fine della campagna elettorale per le europee del 2014, si presenti in tv nel salotto della casta, da Bruno Vespa – che peraltro lo sfotte anche un po' nel backstage, con cose come «ti ricordi i bei tempi?», «qui eri di casa, tu», «bentornato in Rai» – fa effetto fino a un certo punto. È un uomo di spettacolo, è nato facendo questo e finirà facendo questo (semmai sorprende che si sia convertito a predicatore della Rete lui che fino a pochi anni prima sfasciava i computer in spettacoli teatrali tardoluddisti). Quello che invece si ricorderà è l'esordio tv di Gianroberto Casaleggio. È il 18 maggio 2014, una settimana prima del voto, quando l'inventore dell'esperimento-Movimento si presenta da Lucia Annunziata, ospite della sua trasmissione su Raitre. La puntata non rivela grandi notizie, regala però un'immagine che resta impressa: Casaleggio con i capelli lunghi un po' sfibrati e un cappellino blu con la visiera, a nascondere probabilmente la cicatrice di un intervento chirurgico al quale è stato sottoposto poco tempo prima. Persino nei media mainstream, non sempre votati alla sobrietà, nessuno si concede commenti su quel dettaglio, chiaramente legato ai problemi di salute di Casaleggio.

Qualche giorno dopo Grillo, avendo fatto di tutto per portarselo sul palco ancora assai debilitato nella seconda adunata a piazza San Giovanni, per la chiusura della campagna elettorale, trova una battuta fulminante: «L'ho riacchiappato per i capelli. Per fortuna che erano lunghi». All'indomani di quel voto – relativamente deludente per il Movimento, dove va notato che «deludente», nel boom clamoroso di questi anni, significava aver preso solo il 21% – a parlare dei suoi capelli e del suo aspetto torna però un'assemblea invereconda del gruppo parlamentare dei Cinque stelle.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Proprio la coach tv del gruppo, Silvia Virgulti, poi per lungo tempo fidanzata di Luigi Di Maio, prima dell'improvvisa separazione annunciata da lui a Milano, una fredda sera di fine novembre del 2017, arriva a dire, come riportano fin da subito le agenzie e tutti i resoconti giornalistici, compresi alcuni della Rai: «Abbiamo perso per colpa del cappellino di Casaleggio in tv».

La professionista – nonostante quell'uscita – fu poi promossa. E per Casaleggio, complice appunto la malattia, iniziò la fase finale, quella in cui con alcuni colpi di coda contro i giovani del direttorio cercava di riprendersi una creatura che era stata sua, e ormai gli veniva sfilata sotto il naso.

Grillo, in un momento di totale libertà, di quelli che ogni tanto si prende, infastidito dall'iperattivismo televisivo di Di Maio, disse in quei mesi: «Non ci faremo imporre il candidato dalle tv». Una frase ipocrita o velleitaria, perché nel frattempo a Roma gli eletti del Movimento taravano ogni propria azione sulla possibilità di andare in tv, riuscendo pure a dettare le condizioni delle ospitate. Era questo che intendevano quando gridavano «vogliamo un'altra tv»? Alberto Arbasino avrebbe detto che non volevano distruggere il salotto della nonna: volevano semplicemente entrarci a prendere i pasticcini.

Davide Casaleggio è l'esatto opposto di questa vanità. Non ha mai cercato di apparire, semmai gli piace lavorare dietro le quinte. Non cerca interviste, piuttosto dice no. In alcuni casi, questa refrattarietà a domande ficcanti diventa pubblica generalmente, fuori dall'Italia. Jason Horowitz del «New York Times» gli spedì alcune domande, e giudicando le risposte delle non risposte, pubblicò poi in un articolo solo una smilza dichiarazione del figlio di Gianroberto. Tutto è stato poi raccontato su Twitter. Anche il «Washington Post» e il «Financial Times», nell'autunno 2017, diranno di aver rivolto delle domande al figlio di Casaleggio: anche loro scriveranno di non aver ottenuto risposte. Anche Davide condivide insomma col Movimento fondato da suo padre la scarsa passione per le interviste vere, con le domande vere del giornalismo, diciamo le domande all'anglosassone – tra l'altro, viene da quella cultura, è bilingue, sua madre, Elisabeth Clare Birks, è una inglese che traduceva manuali tecnici della Olivetti: Casaleggio la sposò alla metà degli anni settanta. Questo impasto di circostanze – il carattere schivo, unito però a una grande convinzione di sé e alla scarsa propensione, da figlio del capo in azienda, a essere contraddetto – ha prodotto uno degli eventi tv più imbarazzanti della stagione televisiva 2017, in una fase che ha visto più di altre il Movimento proiettato verso un possibile governo. Qualcosa che sarà ricordato.

Avviene su La7 a *Otto e mezzo*, ed è proprio la conduttrice, Lilli Gruber, a concedersi il commento più sincero, in diretta: «Stiamo facendo uno spottone alla Casaleggio». Che cos'era successo?

La Casaleggio aveva programmato una convention a Ivrea dedicata alla memoria di Gianroberto a un anno dalla scomparsa, invitando vari personaggi dell'impresa, della tv, della cultura. Gli scalpitanti leader parlamentari erano stati ammessi solo in platea, zitti ad ascoltare. Davide scrisse una lettera che occupò un'importante pagina del «Corriere». E andò a farsi intervistare a La7. Anche i più distratti s'erano accorti a quel punto della totale centralità dell'azienda. E di una funzione abbastanza centrale della doppia uscita su «Corriere»La7. Se Casaleggio junior deve farsi intervistare, sceglie di solito il «Corriere». Se Di Maio deve sfidare Renzi in tv, è lui a dettare in un tweet le condizioni, ossia tv e giornalista, La7 e Giovanni Floris (poi all'ultimo momento, dopo il voto in Sicilia, il leader grillino farà dietrofront e la sfida non ci sarà).

È una fase nuova, nella vita del Movimento, ma anche nel suo rapporto con la tv. Dopo quella dei meetup e delle origini, sostanzialmente conclusa con il trionfale Tsunami Tour; e dopo la fase della «romanizzazione» – appaltata a un gruppo di giovani leader, e al relativo staff di comunicazione romano, che non sono mai apparsi davvero soddisfacenti ai due capi del Movimento. La convention, tra l'altro formalmente impacchettata proprio come un format di La7, con gli stessi volti televisivi, le stesse luci, i medesimi fondali, sanciva anche esteriormente quella che potrebbe esser chiamata la milanesizzazione del Movimento: il tentativo di creare un network-Casaleggio che partisse da mondi un po' più solidi, e si allargasse poi a quelli romani, e a gruppi d'interesse nella Capitale (attraverso alcuni referenti, individuabili, su cui torneremo). Con un'abilità mediatica in più: mentre gli invitati a parlare alla Leopolda di Renzi vennero ipso facto etichettati come renziani, quelli dell'evento di Ivrea sono riusciti a evitare questa schematizzazione, che li vorrebbe grillini o, forse con maggior precisione, amici della Casaleggio.

In tv, quella sera in cui va ospite di *Otto e mezzo*, Davide si fa intervistare da Domenico De Masi, non un giornalista, ma un sociologo, che peraltro proprio in quei mesi la Casaleggio ha chiamato a collaborare sui temi del lavoro. E da Gianluigi Nuzzi, un giornalista in ottimi rapporti con Davide (erano insieme anche nel salotto del console americano Phil Reeker, c'era anche il leghista Roberto Maroni, la foto apparve su Dagospia).

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Qui però si spalancano accuse di conflitto d'interessi che hanno prodotto anche interrogazioni parlamentari. Uno dei dettagli della convention della Casaleggio è infatti che l'evento viene curato e gestito non dalla comunicazione ufficiale (lo staff M5S in Parlamento), ma dalla Visverbi, un'agenzia di comunicazione e promozione mediatica assai professionale e conosciuta nel mondo della tv. Davide Casaleggio ha tolto l'evento dalle mani dei romani, avocandolo a sé, e l'ha affidato a un gruppo di professionisti coi quali ha stabilito ciò che a lui pare un certo feeling. Visverbi è un'agenzia che, tra le altre cose, ha gestito nel tempo, come agente, le figure di vari giornalisti tv, ospiti fissi nei talk show di La7; l'elenco sarebbe lungo, si va da Paolo Mieli ad Andrea Scanzi a Giuseppe Cruciani e David Parenzo. E tanti altri. Quel che qui interessa, Visverbi è stata messa su da Barbara Castorina e da Valentina Fontana, una delle migliori professioniste del ramo, che è moglie proprio di Gianluigi Nuzzi, l'interlocutore di Davide Casaleggio a Otto e mezzo oltre che conduttore della mattinata di lavori al convegno di Ivrea della Casaleggio. L'agenzia – nata con una sede dégage in zona Paolo Sarpi, a Milano – si muove con discrezione e, tra le altre cose, ha seguito eventi importanti come il Festival di Ponza, animato soprattutto da Nuzzi e Mieli, che ha avuto tra gli ospiti in passato proprio Gianroberto Casaleggio. Una specie di congiunzione – nel mezzo delle Pontine, e di meravigliose spiagge-aperitivo tipo il Frontone – tra universi milanesi e romani. All'insegna proprio del rapporto, deprecatissimo dal Grillo dei comizi, di politica, tv, salotti. Visverbi ha fatto tutto questo col minimo di visibilità, e con trasversalità e non etichettabilità politica. Perfetto. Una rete i cui tasselli naturalmente si vedono, ognuno al loro posto. «Everything in its right place», canterebbe Thom Yorke.

5. I FRANCESCANI

Gianroberto Casaleggio, accanto al mito di Adriano Olivetti, individuò in san Francesco d'Assisi un brand determinante per il suo esperimento che si sarebbe nutrito del sentimento anticasta. Quando individuava un brand arrivava anche a crederci, o almeno così è sembrato a tanti suoi interlocutori, con molti dei quali mi è capitato di parlare a lungo. Una volta uno dei suoi più stretti collaboratori mi ha raccontato questo: «Era un manager, e stava di fatto fondando un partito. Non c'è cosa più cinica che presentarsi come un santo, nel mondo degli affari o della politica». Perché è evidente che Casaleggio stava attuando un processo mimetico, di autoidentificazione: chi potrà mai contestare, dentro il suo gruppo e i suoi adepti, un santo? È un po' come quando si sperimenta e pianifica una scalata politica delegittimando a priori i giornali: quando ti criticheranno, ti sarai già messo al riparo.

Passeggiando per l'acropoli di Atene, in una conversazione con Dario Fo e Beppe Grillo che poi diventerà un libro, il manager si scaldava (cosa per lui invero rara) per l'arrivo di Jorge Mario Bergoglio al soglio pontificio, e il messaggio simbolico della scelta del nome Francesco: «Non deve essere un caso che non esista un papa che si sia fatto chiamare Francesco. Noi abbiamo scelto appositamente la data di San Francesco per la creazione del MoVimento. Politica senza soldi. Rispetto degli animali e dell'ambiente. Siamo i pazzi della democrazia, forse molti non ci capiscono proprio per questo e continuano a chiedersi chi c'è dietro». Grillo traduce il concetto nelle piazze da anni. Ripete spesso questa frase, che è uno dei plot ricorrenti dei suoi comizi: «I nostri ragazzi a Cesena, la nostra Woodstock, nel 2010, si autodefinirono i 'pazzi della democrazia', così come i francescani erano detti i 'pazzi di Dio'. Ci sono molte affinità tra il francescanesimo e il M5S. C'è qualcosa di nuovo in questa primavera 2013, un terremoto dolce». Ha raccontato il comico che, quando vide Casaleggio, tra le altre cose pensò «che fosse un genio del male o una sorta di san Francesco che invece che ai lupi e agli uccellini parlasse a Internet». Un leitmotiv che durerà fino all'ultima stagione, quando gli si era messo addirittura davanti, nella scala delle gerarchie postume: «Io sono un po' come san Francesco; e anche Casaleggio lo era», dirà in uno degli show meno riusciti, ad Asti, nel giugno 2017. A Natale del 2016 aveva prodotto un messaggio sul blog che era un elogio della povertà e dell'abituarsi a vivere con poco, così esibito da suonare lievemente sfrontato, molto oltre la decrescita di Serge Latouche. Pochi giorni dopo veniva immortalato a Malindi, in vacanza nelle terre dell'amico berlusconiano Flavio Briatore. Il quale peraltro si è affrettato a difendere il sodale francescano: «Ma quale lusso, a Malindi si spende comunque meno che a Cortina».

Nulla di male, naturalmente, anche una certa simpatia per chi si gode la vita; ma se queste sono le premesse del francescanesimo del Movimento, è venuto naturale constatare in tutti questi anni quanto fossero poi disattese, e cioè predicate bene e razzolate male, dai rampolli del Movimento, ragazzi smodatamente ambiziosi, ma spesso provenienti da nessuna esperienza di lavoro e dal reddito zero – letteralmente – e proiettati invece nella vita romana e in buste paga confortevoli, con redditi dichiarati attorno ai centomila euro. Sempre meglio di un futuro tutto da costruire a Pomigliano d'Arco. Durante lo Tsunami Tour Grillo sosteneva che una delle loro prime proposte di legge sarebbe stata il politometro, un algoritmo per paragonare i redditi dei politici prima e dopo la loro esperienza parlamentare. Naturalmente nessuna proposta di legge in tal senso è mai arrivata dai parlamentari Cinque stelle. Applicando il principio del politometro, scopriremmo che nel 2013 Luigi Di Maio dichiarava zero euro, e nel 2015 ha dichiarato 98.471 euro.

E poi le regole, già. Durante tutto lo Tsunami Tour gli applausi più scroscianti, dei veri boati, Beppe Grillo li riceveva quando giurava «i nostri terranno 2500 euro al mese, e ridaranno indietro tutto il resto». Nel «Comunicato politico numero quarantacinque» sul blog, quando ancora i Cinque stelle vivevano di radiosì ideali, fu un po' più generoso dovendo scrivere la regola sui soldi nel Movimento: «Ogni eletto percepirà un massimo di tremila euro di stipendio, il resto dovrà versarlo al Tesoro, e rinunciare a ogni benefit parlamentare, iniziando dal vitalizio». Fine. Diverse le regole in Europa: i parlamentari italiani si arrabbiarono tantissimo e protestarono perché invece ai colleghi europei fu concesso di tenere quasi tutti i soldi: restituendo poco più di un migliaio di euro netti al mese, e arrivando a incassarne, tra le varie voci, anche 21mila. Quanto all'Italia, da un'analisi delle spese dei leader del Movimento, resa possibile grazie al fatto che loro stessi pubblicano le loro note su tirendicono.it, possiamo affermare che invece, tra indennità e rimborsi, le due star, Di Maio e Di Battista, percepiscono una media superiore ai diecimila euro al mese. In alcuni casi, viaggiano sui 12mila, o 13mila. E non va diversamente con altri. Anzi, a volte anche peggio, nei casi meno trasparenti.

Di Maio fece arrabbiare molti, nel gruppo parlamentare, anche per i 108mila euro extra-indennità spesi per «eventi sul territorio» in un anno. Un'altra regola stabilita da Casaleggio è che non si finanzia attività politica nei territori **(un classico inventato dalla Dc nella prima repubblica) usando soldi pubblici ricevuti da parlamentare.** Il vicepresidente della Camera rispose così alle critiche: «Ho restituito ai cittadini italiani in tre anni e mezzo 204.582,62 euro. (...)

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Da quando sono stato eletto deputato e poi vicepresidente della Camera avrei avuto diritto a stipendio aggiuntivo da vicepresidente, stipendio pieno da deputato (di cui restituisco la metà), spese di rappresentanza, auto blu, telepass gratuito, cellulare di servizio, spese gratuite in tipografia, tutti i rimborsi spese che non uso e non rendiconto. Ma ho rinunciato». **Eppure non è vero che avrebbe avuto diritto, perché la regola del Movimento era chiara e l'abbiamo citata: restituire ogni eccedenza oltre tremila euro.**

Un'altra frase che, dati alla mano, non trova riscontro è poi che Di Maio «restituisca la metà» dello stipendio pieno da deputato. A dicembre 2016, per fare uno degli esempi più recenti, ha restituito 1987 euro di quota fissa di indennità, su 5246 (intascandone dunque 3259: assai più della metà, i due terzi). Ma è sui rimborsi il capitolo più incongruente con le promesse: Di Maio spende 6998 euro restituendone appena 195. Ha dunque incassato e speso un totale di 10.257 euro. Abbiamo esaminato tutti i suoi mesi di cui è disponibile la contabilità, e gli ordini di grandezza sono questi, costanti. Sorvoliamo sui giustificativi vaghi: è vero che sono loro stessi a offrirceli, tuttavia nessuna azienda privata accetterebbe in nota voci generiche e con pezze d'appoggio lacunose.

Per esempio, Di Maio a dicembre sostiene di pagare appena 234,39 euro di alloggio; pur vivendo, come informa in una delle tante interviste che concede ai settimanali leggeri, a Trastevere con l'allora fidanzata. La cifra non quadra con i prezzi del mercato romano per quella zona, anche per un monolocale ammobiliato.

Né si può dire che Di Battista o altri possano impartire lezioni di francescanesimo. Di Battista a dicembre 2016 tra indennità e rimborsi incassa e spende un totale di 9662 euro (3187 più 6475). I grafici del sito di analisi specializzato sui Cinque stelle, maquantospendi.it, sono impietosi: nel gruppo parlamentare M5S, la media di soldi incassati per la parte fissa di indennità è 2782 euro (senza rimborsi, attenzione: perché la maggioranza ne spende tra i 6mila e gli 8mila), ma Di Maio è sempre sopra media, con 3200 euro. Nei bonifici di restituzione, invece, in due anni è quasi sempre sotto la media del suo gruppo. È il costo della politica, naturalmente, e questa riflessione sui soldi non avrebbe neanche senso: sono soldi legittimamente guadagnati o rimborsati. Ma il Movimento predicava un'altra cosa, e su questa ha fatto la sua fortuna. C'è chi lo ha fatto anche notare, come il senatore Nicola Morra: «Tutti abbiamo spese per sostenere sul territorio eventi che riteniamo necessari per veicolare i contenuti di cui ci facciamo alfieri, però tutti siamo chiamati a farlo con la dovuta sobrietà».

Grillo e Casaleggio, infatti, avevano detto il contrario. E diversi parlamentari vengono espulsi dal M5S in base all'accusa di soldi spesi e non ben rendicontati. E Di Maio, che fornisce sul suo stipendio una voce intitolata, nientemeno, «eventi sul territorio»? L'aspirante premier del Movimento spiegò quella voce di spesa definendola «una dicitura fittizia», come uscì sui giornali: ma in questo caso la toppa era peggiore del buco. Prima aveva implicitamente ammesso di finanziare attività politica sui territori con parte degli introiti pubblici (cosa proibita dalle regole di Gianroberto Casaleggio); poi addirittura s'era lasciato scappare che era qualcosa di fittizio. Cosa vuol dire «fittizio», che è falsa?

Serenella Fuksia, una delle ultime espulse dal M5S, una senatrice, fece notare: «Diversi parlamentari addirittura non rendicontano da 9 mesi! Ricordo che per 4 mesi di ritardo, tra l'altro annunciati, motivati e documentati, la sottoscritta è stata esposta a pubblica gogna e con quella scusa espulsa». Massimo Artini fu addirittura espulso pur avendo prodotto tutti i bonifici: una delle regole fondanti volute da Casaleggio per il Movimento è che i parlamentari sono tenuti a restituire con un bonifico mensile tutto quanto eccede la soglia necessaria (che all'inizio era, ricordiamolo, 2500 euro al mese). Le restituzioni vanno **al Fondo per le piccole imprese istituito da Romano Prodi** a suo tempo **(e non come spesso dicono i Cinque stelle in tv – dal Movimento)**. Insomma: la cordata vincente voleva espellere Artini per altri motivi, e lo buttò fuori con questo.

Non si tratta di esser bacchettoni, o di stigmatizzare stili di vita che diventano comprensibilmente più comodi: il problema in politica è l'ipocrisia, e l'incoerenza tra le promesse e le azioni. Mutamenti di tenore di vita, che sarebbero normalissimi, diventano qui la riduzione ridicola, in scala, del presunto francescanesimo. C'è chi s'è comprato la moto costosa. Chi, mentre prima divideva casa con quattro colleghi, è andato a vivere dalle parti di piazza di Spagna, o a Trastevere. Chi estingue il precedente mutuo e ne rinegozia uno nuovo favorevolissimo utilizzando la banca della Camera. Chi ha preso casa a Monti, nella stradina dell'Hotel Forum, che è quello dove Grillo pernotta quando cala nella Capitale, così può accorrere più velocemente al cospetto dal capo. Il candidato premier, nei suoi giri per l'Italia, si fa fotografare col porta-abiti da viaggio firmato «Davide Cenci»: nulla di male, certo, ma non si tratta esattamente dei prezzi di H&M. Alla Casaleggio Associati, ancora oggi, si pranza nel cucinino, con cose vegetariane, spendendo pochi euro. Almeno lì vengono salvati i riti e l'iconografia voluta da Gianroberto. A Roma è tutto più lasco, nessuno si pone neanche problemi di forma. Il vecchio maestro non è stato seguito dagli allievi.

6. REGOLE ED ESPULSIONI

Alcuni sono stati cacciati con una lettera di diffida di un avvocato: sono stati i più fortunati. A volte la lettera è stata una semplice mail. Altri sono stati depennati con un clic dalla piattaforma del blog sulla Casaleggio Associati. Alcuni, poi, sono stati esposti alla gogna nella macchina di propaganda sui social.

Il Movimento romano, nei mesi della candidatura di Virginia Raggi, all'inizio del 2016, è stato falciato da una specie di pulizia etnica che ha cancellato i dissidenti, a volte militanti fondatori. Nel caso della Capitale ho potuto analizzare, anche attraverso i relativi documenti, il funzionamento di una autentica procedura burocratica che si mette in moto per le espulsioni. Al reietto arriva un testo che di solito è la lettera di un avvocato di Grillo – ma in non pochi casi anche alcune semplici e non formali righe di un fantomatico «staff della Casaleggio» – nella quale si segnala che da quel momento in poi non potrà usare il simbolo, cioè candidarsi, ed effettuare votazioni online sul portale della Casaleggio.

Ciò che assomiglia a una purga staliniana, perché viene simulato un processo (spesso si evoca la possibilità, per il reietto, di produrre delle «controdeduzioni» possibilità che praticamente mai gli viene realmente concesso di esercitare, come successe per esempio a Federico Pizzarotti). Ma i metodi sono più farseschi che tragici. Uno degli attivisti di più lungo corso del meetup romano, Roberto Motta, a lungo collaboratore nella stesura dei testi, poi avversario di Roberta Lombardi (referente dei Cinque stelle nella Capitale, e uscita vincente dalle «regionarie» dell'ottobre 2017 come candidata a governatrice grillina del Lazio), un uomo che osò criticare lei, e la Casaleggio Associati, alla fine del 2015 vede piombare sul proprio account di posta una mail con dentro scritto: «Ci risulta che lei abbia disconosciuto in modo pubblico il sistema di votazione e delle candidature su cui si basa il Movimento 5 Stelle. Per questo motivo viene sospeso con effetto immediato dal Movimento». Nella mail che gli è stata inviata dallo staff di Casaleggio non si cita altro. Queste sospensioni-espulsioni comminate dall'azienda sono avvenute tante volte sulla pura base di un «ci è stato detto che», «ci risulta che»; la paranoia dilaga, e anche la caccia spasmodica a chi fornisce notizie all'esterno. Uno dei libri chiave per capire, oltre a *The Circle*, è *Buio a mezzogiorno* di Koestler: c'è chi, come il protagonista Rubasciov, finisce a essere un ribelle anche senza volerlo.

La caccia al traditore è uno dei classici di queste dinamiche, specialmente quando – come nel caso della Capitale, o di Napoli – diventano dinamiche di gruppo, espulsioni in massa. Anche in Emilia Romagna, una delle regioni dove il Movimento è nato (sono quattro, le altre sono Piemonte, Lazio e Campania), una parte significativa di ciò che era all'origine del Movimento è stata falciata nel corso di questi anni, già prima della vittoria elettorale del 2013.

Se si guarda la catena di espulsioni in questi cinque anni, diciamo da quando il Movimento è diventato la seconda, e poi la prima forza politica in Italia, si osserva una costante che spiega uno dei modi di operare di Casaleggio senior e di Grillo: da una parte Gianroberto si è sempre avvalso – fin dai tempi di Webegg – del principio draconiano «al minimo dubbio, nessun dubbio», come nel colloquio di Robert De Niro e Jean Reno sulle rive della Senna in *Ronin* di John Frankenheimer. Dall'altra, però, le regole sono state sempre piegate totalmente ad personam come strumenti nelle mani del capo: ciò che era concesso ai fedelissimi esecutori dell'azienda-partito, non veniva perdonato ad altri, anche vagamente in odor di dissenso. Chi veniva cacciato, di solito, era contestualmente fatto a pezzi, dentro la macchina di propaganda social. E le motivazioni seguivano dei plot, delle trame narrative precise, sempre ricorrenti, che prescindevano completamente dai fatti o dalle reali motivazioni. «Voleva tenersi tutti i soldi», fu detto di Massimo Artini. «Ha tradito Casaleggio», fu l'accusa per Giovanni Favia.

C'è persino chi come Marino Mastrangeli, e fa davvero sorridere questa motivazione fu cacciato perché «voleva soltanto andare in tv, e ci andava senza permesso»: in quel caso con una predilezione per la tv del pomeriggio, quella di Barbara D'Urso.

Se questa spiegazione avesse un qualche sia pur remoto parlamentare.

Da Adele Gambaro, senatrice, espulsa per aver espresso critiche timidissime, che andò a farsi intervistare quasi in lacrime, in una specie di pubblica ghigliottina, alla emiliana Federica Salsi, che fu insultata con orrende offese sessiste – Grillo mise in relazione l'orgasmo per l'andare in tv con il punto G della consigliera bolognese M5S. Da Giovanni Favia, un tempo il prediletto del comico, che fu silurato con la prima scusa trovata (in un fuorionda con La7 aveva espresso civilissime critiche politiche all'operato e i metodi di Gianroberto Casaleggio), e infine messo alla gogna con l'argomento che «voleva solo andare in Parlamento», fino a pezzi interi di Movimento nel Lazio e a Roma, o a Napoli, la storia di questa forza che ha rivoluzionato la politica, il marketing e gli stessi rapporti sociali in Italia coincide almeno per una parte con la storia delle espulsioni, delle marginalizzazioni, dei dossier interni usati per tacitare il dissenso.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

La cacciata di Massimo Artini, deputato fiorentino, a suo modo fu una delle più interessanti: Artini aveva creato un server del gruppo parlamentare del Movimento 5 Stelle parallelo a quello della Casaleggio, per assicurare comunicazioni, mail e chat, tra i parlamentari, che non girassero su siti ruotanti attorno ai server della srl milanese. Naturalmente, per un'aziendapartito che ha costruito la sua fortuna politica sul possesso dei dati, si trattava della minaccia peggiore, la fine del Controllo da parte della piccola srl su tutta la vita interna del Movimento. Il gruppo vincente in Parlamento riferisce a Gianroberto Casaleggio che il deputato fiorentino lavora per scalare il Movimento dall'interno, impossessandosi delle chiavi di accesso informatiche della gestione della vita politica e delle opinioni del gruppo parlamentare. Ma poiché non è possibile, per ragioni di comunicazione, espellerlo sulla base di questo addebito, parte una campagna contro di lui con l'accusa di non aver prodotto le dovute rendicontazioni delle proprie spese parlamentari: accusa non provata ma sufficiente come tale a screditare il parlamentare ed espellerlo dal gruppo. Le regole, della cui rigida applicazione Gianroberto Casaleggio si è sempre vantato dicendo che il Movimento applicava alcuni semplicissimi, irrinunciabili principi, e che «se derogiamo una volta abbiamo derogato per sempre», sono di fatto sempre state usate come clava contro i dissidenti. Oppure sono state piegate ad personam: nel caso delle primarie online che incoroneranno Di Maio candidato premier, si arriverà a derogare dalla regola storica sancita nell'articolo 7 del regolamento grillino, che pone due requisiti per la candidabilità nel Movimento, l'essere incensurati e non indagati «per nessun tipo di reato». Ma Di Maio è indagato, in due casi, per presunta diffamazione (di Marika Cassimatis e Giovanni Favia).

Quello che vale per me, insomma, non vale per te. Inflessibili con gli avversari (soprattutto interni), fino alla produzione di dubbie accuse verso alcuni, ipertolleranti con gli amici, i propri adepti, i fedelissimi, per esempio gli appartenenti al giro del candidato premier. Fedelissimi che poi, spesso, si rivelano presunti tali: nel Movimento cova strutturalmente, dalle origini, il germe dell'infedeltà di tutti contro tutti. Agli amici, poteva esser perdonato tutto ed è stato perdonato tutto.

Casaleggio e Grillo non si sono mai fatti particolare scrupolo di utilizzare come influencer interi gruppi di persone. Alle origini dell'avventura Cinque stelle, quando ancora il Movimento non era neanche nato, la Casaleggio poteva contare su una trentina di personaggi, sparsi da nord a sud nelle varie regioni d'Italia, che aggregavano le dinamiche nei social e nei meetup, le cellule originarie del Movimento 5 Stelle. Tecnicamente, il meetup stesso è un social network nato alla metà degli anni zero, e sul quale cominciarono a riunirsi – come in piccole protocellule – i primi grillini. In tanti casi c'erano persone fidate, tenute d'occhio dall'azienda, che periodicamente organizzavano questi meetup, e riferivano le dinamiche che si stavano sviluppando.

È accaduto a volte che alcuni di questi influencer, cresciuti troppo di peso e diventati potenzialmente incontrollabili, fossero poi brutalmente scaricati; che cioè fossero applicate a loro le bastonature virtuali che spesso questo tipo di formazione del consenso social riservava agli altri, gli avversari o i nemici. E un caso è stato davvero eccezionale, al punto che vale la pena raccontarlo brevemente: non tanto per l'episodio in sé, ma perché svela meglio di tanti altri il funzionamento dello scheletro su cui è stato messo su il Movimento. Ci aiuta insomma a capire alcune procedure dell'esperimento.

La storia, simbolica, è quella di un gruppo davvero speciale di epurati, il Gruppo 878, un meetup «sovraterritoriale» – nato nel Lazio, senza una sede fisica – dal quale variamente sono transitati molti dei leader futuri, da Alessandro Di Battista a Paola Taverna e Carla Ruocco. Il meetup 878 è stato il più grande meetup italiano prima della nascita del Movimento 5 Stelle: allo stesso tempo, quindi, un incubatore e un esperimento nell'esperimento originario. L'878, come lo chiamavano i suoi partecipanti, era un gruppo compattissimo, unito dall'avversione alla sinistra: una totale, radicale antipatia per il Pd assai più che per il centrodestra. Nello stesso tempo una distanza anche dal centrodestra laziale, quello degli anni di Gianni Alemanno a Roma, come pure la versione destra sociale di Francesco Storace. L'878 era orientato a destra, anche se non necessariamente nostalgico o fascista: piuttosto, fortemente anticasta, antipolitico, molto insofferente questo senz'altro verso politiche giudicate troppo tolleranti verso gli immigrati.

Nell'878 si riunivano anche alcuni degli influencer più temibili di cui potesse disporre Gianroberto Casaleggio in tutta Italia. Personaggi che poi hanno continuato, con varia fortuna, a gravitare attorno al Movimento a Roma e nel Lazio, negli anni del trionfo (e poi dei disastri amministrativi) di Virginia Raggi.

L'uomo che ha costruito questo meetup era Ernesto Leone Tinazzi, al quale a un certo punto toccò – molto prima delle espulsioni celebri, alcune delle quali abbiamo sommariamente ricordato sopra – di esser cacciato: proprio lui che aveva messo in piedi il meetup forse più ortodosso, «talebano» e integralista nell'intera vicenda dei Cinque stelle. «Nel M5S», ricorda Tinazzi, «ci sono almeno 500 persone sbattute fuori prima di un certo regolamento e comitato d'appello... o procedura minima di facciata». L'uomo che fornisce queste cifre sa molto di tutta la storia delle origini del Movimento 5 Stelle.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Se c'era una battaglia contro i giornalisti e i media, l'878 era in prima fila, e infatti quel meetup, almeno a chi ne ha individuato la funzione di test, è stato uno dei più discussi e attaccati dai media mainstream. L'878 era una lista, laziale, di 511 aderenti, la gran parte dei quali superortodossi e convinti del progetto delle origini di Grillo e Casaleggio, al punto che a Milano, in via Morone, sede della Casaleggio, le analisi di Tinazzi erano ascoltate con attenzione. Era considerato un influencer originario. La sua truppa, forte, coordinata, e perciò capace di intimorire assai nelle dinamiche social. Tinazzi era apprezzato da Casaleggio.

L'esperimento in cui consiste il Movimento nasce esattamente su questo, come abbiamo raccontato: costruire una modalità di formazione e distribuzione del consenso sui social network. E per questo fine è fondamentale avere una divisione di uomini addetti in particolare alla demolizione virale – quando non all'intimidazione social del nemico. In origine, mi ha raccontato una volta Tinazzi, questi uomini erano tutti uomini in carne e ossa, di solito alle «online personas», le persone virtuali, corrispondevano delle persone fisiche, e nei casi di maggior successo – come dentro l'878 – dei gruppi di persone fisiche: semplicemente, si erano aggregati e addensati usando un social network. «Io so com'era impostata una volta la rete M5S fino al 2014.

Se era rimasto il gruppo portante di persone scelte della vecchia rete, erano persone non pagate – perché Casaleggio non pagava nessuno, salvo che invece adesso [negli anni successivi, NdA] non ci siano dentro anche figure pagate, come assistenti parlamentari. È possibile che adesso ci sia una nuova diramazione di questa vecchia rete di persone vicine a Grillo e a Casaleggio, che le conoscevano, alcune emanazione di parlamentari. Poi ce n'era qualcuna forte, con cento, centocinquantamila persone, a cui loro tenevano».

In seguito, a poco a poco, sostiene Tinazzi – con uno sviluppo di questa tecnica che avrà una svolta tra la fine del 2014 e il 2015, e toccherà l'apice nell'autunno del 2016, per poi subire una frenata – la rete di persone «fisiche» declina, e gli influencer diventano spesso puramente virtuali, account, pagine e gruppi (ormai soprattutto sul social network mainstream Facebook, e in misura diversa su Twitter; non più necessariamente sulla piattaforma meetup) che possono indifferentemente corrispondere a persone reali, o a «false personas», cioè identità virtuali controllate magari da un unico gestore, o da un numero finito di gestori. Sono identità che non possiamo conoscere più – visto quanto Facebook e Twitter tutelano l'anonimato delle proprie utenze.

Rispetto a tutto questo, la vicenda della nascita del meetup 878 è stata come un antecedente storico del massimo rilievo. Che nei circoli, nelle discussioni online, nei forum su Internet (non solo nella piattaforma meetup, ma anche nella sopravvenuta Facebook) pesava, influenzava, amplificava. Il Lazio è stato di fatto un test su scala già significativa di ciò che sarebbe accaduto dopo in tutta Italia.

Finché a un certo punto accade qualcosa: una modalità di funzionamento per gruppi di questo tipo può sempre – questo è l'elemento della sua potenziale debolezza – rendersi più o meno indipendente dai nodi sorgenti. I nodi, anche nella teoria delle reti, calamitano per la semplice forza di gravità i gruppi o gli individui alla periferia della Rete, addensandoli attraverso il sistema di connessioni più o meno potenti dei nodi più o meno centrali. Ma possono, in teoria o anche in pratica, diventare pure repubbliche autonome, per dir così. L'esperimento può non coincidere più in toto con lo sperimentatore. Al limite, sfuggirgli di mano. Finché i gruppi gli restano avvinti, possiamo parlare di spontaneismo, che genera consenso e altri possibili gruppi. Se se ne sganciano un po' troppo – sia dal punto di vista matematico, sia da quello politico – siamo dentro una dinamica che Gianroberto Casaleggio considerava eretica. Ed è quello che secondo lui era accaduto all'878, che però non stava organizzando alcuna congiura ai danni della srl milanese. Dall'alto di questa piramide, da Milano, dissero ai due fondatori (oltre a Tinazzi, c'era Alberto Magarelli) che Tinazzi si stava facendo un suo simbolo – cosa non vera; fatto sta che la Casaleggio diffidò tutto il meetup dall'usare il logo del Movimento. Subito questo trattamento, Tinazzi avrebbe potuto organizzare azioni roboanti, persino cause di gruppo, coordinando i tanti altri del suo meetup che erano stati banditi con un semplice clic. Non lo ha fatto. Altri in seguito decideranno di intraprendere delle cause (per esempio i dissidenti romani, in primis Motta, Palleschi e Caracciolo, Canino, o il napoletano Capriello), che produrranno informazioni interessanti sulle scatole cinesi attorno alle quali è costruito giuridicamente il blog di Grillo, e lo stesso Movimento: con tutte figure diverse tra gestore, titolare del blog (una persona che si dichiara totalmente estranea all'azienda), titolare dei dati (la Casaleggio Associati), titolare della privacy (Grillo stesso), e in ultima analisi una certa difficoltà giuridica nel risalire alle responsabilità delle espulsioni. Un tribunale, sentenziando sul ricorso di espulsi di Roma, poi imitati da quelli di Napoli, dichiarerà nullo, e sospenderà, il regolamento in base al quale i capi del Movimento comminano le espulsioni. Ci torneremo. Un altro tribunale – a Genova – reintegrerà la candidata sindaca del Movimento vincitrice delle primarie online in quella città, Marika Cassimatis, al centro di una vicenda surreale che ricorda più le procedure di Pol Pot che la democrazia diretta sbandierata dai fondatori del Movimento: vincitrice delle primarie online per candidarsi sindaco a Genova, la Cassimatis viene espulsa ex post con vaghissime e generiche accuse di tradimento, e di aver danneggiato l'immagine del Movimento.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Le subentra quindi come candidato sindaco il secondo arrivato nel voto online – avvenuto come sempre sui server della Casaleggio, un'azienda privata, e come quasi sempre senza nessuna certificazione terza in grado di validarlo dall'esterno –, gradito alla genovesi, che nel voto di giugno 2017 non mandano il Movimento neanche al ballottaggio, e proprio nella città di Grillo. È inquietante un particolare, di questa storia: Grillo promise sul blog che alla Cassimatis sarebbero state fornite le prove del suo tradimento. Tra queste, a cose fatte, ne spuntò una: l'aver messo un like su Facebook a un post di Federico Pizzarotti, uno dei grandi espulsi del Movimento, sindaco di Parma. Il social network come occhiuto, e un po' ridicolo, strumento di controllo delle idee anche leggermente devianti. A Palermo è successa ancora un'altra cosa. Un'ordinanza del tribunale civile ha di fatto annullato le primarie regionali online che avevano «eletto» il candidato governatore M5S, Giancarlo Cancellieri, dando ragione al ricorso di un grillino che era stato estromesso, Mauro Giulivi, sul presupposto che su di lui pendesse un provvedimento disciplinare di sospensione comminato dal Garante (cioè Grillo). I giudici ritennero inesistente quel provvedimento, dal punto di vista giuridico, perché arrivato con una mail non formale dai server della Casaleggio, e annullarono tutto. Cosa fece il Movimento che predicava la legalità come valore supremo? Andò avanti e candidò

Se si mettessero insieme queste storie, si formerebbe davvero un esercito (Casaleggio amava questo termine, ebbe lui stesso un'educazione rigorosa e molto verticale, improntata all'obbedienza), ma sarebbe un esercito di epurati. Ai 511 del meetup 878 – che furono semplicemente «cliccati» fuori dal portale, cioè estromessi con un clic si devono sommare gli «espulsi» in senso tecnico, almeno altri 300 in tutta Italia in questi anni, gente che ha ricevuto una mail con una comunicazione. Come quella che abbiamo potuto documentare qui. Siamo nella sfera di purissimi meccanismi di controllo orwelliani, dove tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono stati più uguali degli altri, dove la regola «uno vale uno» si fa via via più vuota e retorica nel corso degli anni, mentre appare ogni ora più evidente il carattere verticistico dell'esperimento e dei suoi sviluppi. Prima dell'adozione di quel Regolamento del 23 dicembre 2014, poi dichiarato nullo dal tribunale, le espulsioni avvenivano invece con un post scriptum sul blog di Grillo, ma spesso anche senza: un bel giorno il militante si svegliava e si trovava «cliccato», disattivato dal server della Casaleggio. Al massimo con una lettera di diffida all'uso del simbolo. Questa carica di ottocento epurati delinea i contorni di una gigantesca cacciata del dissenso, preoccupante per una forza politica di un paese democratico; una cacciata di cui per la prima volta siamo stati in grado di determinare con precisione l'entità.

Trentasei espulsi a Napoli, una trentina a Roma, almeno cinquanta espulsi in Emilia – tra cui i casi storici di Favia e Salsi, o quello recente di Lorenzo Andraghetti, reo di aver tentato di sfidare Massimo Bugani, prescelto dalla Casaleggio –, una decina in Calabria, dove dopo le espulsioni il Movimento è precipitato al 4%. Federico Pizzarotti, che nel 2017 sarà confermato ampiamente sindaco di Parma ma con una lista civica, ormai fuori dal Movimento, è tuttora soltanto «sospeso». Il primo sindaco grillino di una grande città aveva scritto, dopo aver tanto aspettato, a Grillo, consapevole ormai di avere armi giuridiche assai forti: «Il tempo dell'attesa è finito. Se non dovessero arrivare in tempi brevi risposte sulla mia situazione, interpreterò l'atteggiamento per quello che è: la chiara volontà di arrivare a una rottura senza neppure il coraggio di assumersene la responsabilità. Pretendiamo chiarezza, l'indifferenza non rende piccolo chi la subisce, ma chi la attua». Altri, come il napoletano Angelo Ferrillo, un militante storico della Terra dei fuochi, furono espulsi senza chiare accuse, e avviarono un'azione legale collettiva contro i responsabili: «Il M5S non è riformabile, né dall'interno né dall'esterno».

È un partito azienda col potere di firma nelle mani di una sola persona e gestito in proprietà da una srl. «Conquistano il consenso elettorale mediante il plagio o l'inganno e la menzogna», si spinse a dire Ferrillo, che nel 2014 aveva vinto le primarie online a Napoli per scegliere il candidato governatore in Campania, ma fu sospeso da Grillo (in seguito Gianroberto Casaleggio l'ha querelato per presunta diffamazione, relativa a un'altra vicenda e altre dichiarazioni – al momento in cui scrivo il processo è ancora in corso). Marco Canestrari, ex dipendente dell'azienda, l'uomo che scriveva le scalette dei primi Vday di Beppe Grillo e accompagnava fisicamente il comico in tour per l'Italia, negli anni aurorali in cui l'esperimento veniva trasferito nelle piazze, in un'intervista al «New York Times» arrivò a dire che «alla Casaleggio dipendenti gestiscono siti che producono notizie distorte o fake news». Una frase che – per quanto risulta pubblicamente – non è mai stata oggetto di querele, e parla della congiunzione non trasparente di politica e propaganda militarizzata sui social, che tornerà anche nella scelta del primo, clamoroso alleato internazionale del Movimento 5 Stelle: il tester numero uno della Brexit, Nigel Farage.

7. FARAGE. TRA CAMBRIDGE ANALYTICA E BREITBART

L'11 gennaio del 2017, subito dopo la clamorosa giravolta in Europa del Movimento 5 Stelle, costretto a tornare tra le braccia del leader dell'Ukip Nigel Farage dopo aver tentato di fare gruppo europeo con i liberali ed europeisti dell'Alde, Breitbart scriveva qualcosa su cui bisogna porre la massima attenzione. Il sito a lungo diretto da Steve Bannon, consigliere del neopresidente eletto, Donald Trump, fonte primaria della rete web dell'alternative right americana, citava una dichiarazione di Farage: «La campagna di Grillo per un referendum sull'adesione dell'Italia all'euro sta prendendo il via. Ammiro e mi piace da tanto tempo il lavoro che sta facendo Grillo». Subito dopo, Breitbart riportava una frase piuttosto esplicita di Farage, e stranamente passata del tutto inosservata: «Sta per partire proprio adesso la campagna antiestablishment in Europa». Ammirazione per Grillo; avvio della campagna contro l'euro; avvio della campagna antiestablishment. Il leader della Brexit, amico di Donald Trump, e di Robert Mercer – il proprietario o il primo azionista di Cambridge Analytica e Aggregate Iq, due società una angloamericana, l'altra basata su un'isoletta del Canada, specializzate nell'estrazione dati e microtargeting elettorale, che faranno campagna per i due comitati della Brexit (Leave.EU e Vote Leave) – ecco, insomma, Farage annuncia la riconciliazione con il Movimento di Grillo all'interno di una campagna che riguarda altri pezzi d'Europa. È lui a dirlo. E Breitbart, entusiasticamente, riporta. In quel frangente Bannon comincia a dire che quel movimento italiano gli piace molto.

Che gioco gioca, in politica estera, il Movimento 5 Stelle, da quale posizione partiva Gianroberto Casaleggio, e quale strada si trovano a percorrere il paziente zero, Beppe Grillo, e il figlio del manager, Davide? La domanda è cruciale per capire alcune delle scelte apparentemente più nebulose del Movimento negli anni dal 2014 al 2017. Nel gennaio del 2017, in un'intervista al «Journal du Dimanche», proprio Grillo si spertica in un elogio grottesco di Donald Trump e Vladimir Putin. Li definisce «uomini di stato forti, di cui la politica mondiale ha bisogno». Ne nacque un caso, Grillo provò a rettificare di non aver mai detto «uomini forti», ma «uomini di stato forti». Fatto sta che, forse mai così esplicitamente, presidenziali Usa – e in quella, connessa, di una evidente affinità politica con la Russia. Lasciando da parte per ora il capitolo dei rapporti tra Movimento e partito di Putin (ce ne occuperemo più avanti), una cinghia di trasmissione tra i Cinque stelle e questi mondi politici è stata, in prima battuta, l'Ukip. Come noto, si tratta di un partito politico, formalmente antiélite e antiestablishment, in realtà mirato e costruito, nel Regno Unito, come strumento per produrre (e vincere) il referendum sulla Brexit, e poi probabilmente autodissolversi. Grillo ci finisce in contatto dopo una trattativa fulminea, in un quadro geopolitico di cui non è esperto. Il gruppo parlamentare è quasi per intero all'oscuro, con l'eccezione di Luigi Di Maio. La trattativa avviene alla fine del maggio 2014. La contropartita palese è entrare in un gruppo, che sostanzialmente quattro soggetti: Grillo stesso, Davide Casaleggio, che in quel frangente fa il suo debutto nella cabina di comando del Movimento, e due uomini di Gianroberto Casaleggio per l'Europa, Claudio Messori e Filippo Pittarello. Nessuno o quasi del Movimento immagina che, tra le varie opzioni possibili, i Cinque stelle debbano finire tra le braccia dei fanatici della Brexit. Nessuno minimamente intravede la costellazione Farage-Cambridge Analytica-Trump-Russia.

È questa d'altra parte la prima vera trattativa in cui il figlio di Casaleggio assume un ruolo importante. È lui che fa pendere la bilancia verso l'Ukip, decidendo che bisogna allearsi col partito della Brexit, e col suo discusso leader Farage. Naturalmente ci si può chiedere perché Casaleggio junior scelga questo posizionamento, che improvvisamente rende visibile anche ai più distratti che il Movimento (nato sullo slogan «non siamo né di destra né di sinistra») sta facendo invece una scelta politica molto precisa che lo sposta sul versante destro dei populismi, fuori della sua presunta trasversalità postideologica.

E le risposte non sono del tutto chiare. I fatti ci dicono alcune cose. Il gruppo parlamentare del Movimento, nella legislatura iniziata nel 2013, è in grande maggioranza favorevole a un'alleanza con i verdi, o almeno: è favorevole al tentativo di stringerla. Tra gli iscritti o i simpatizzanti la questione è più controversa. Esistono sì aree, per esempio il Piemonte, in cui il Movimento nasce come filiazione di una sinistra delusa dai partiti tradizionali, e in quei posti i sentimenti verso l'Ukip sono molto negativi. Vittorio Bertola, uno dei militanti storici del Movimento torinese, poi su posizioni molto critiche, ma non certo un uomo di sinistra, e soprattutto, in quel momento ancora molto legato alla Casaleggio (era stato anzi uno dei primi collaboratori in Piemonte di Gianroberto, in anni pionieristici, sull'ingegneria della piattaforma aziendale), aveva fatto a caldo un'inchiesta sulla collocazione europea, tra i militanti del meetup di base piemontese. Era venuto fuori che 63 erano per i verdi, 36 per Farage, 4 per Tsipras, uno per Alde e uno per la Le Pen. Questo orientamento, naturalmente, non riflette la distribuzione nazionale del consenso per il Movimento in quella fase: in altri luoghi, in primis il Lazio e Roma, attivisti e anche semplici votanti Cinque stelle non sono certo – non in maniera principale – elettori di sinistra, come dimostra anche il più recente studio di Piergiorgio Corbetta sul «Mulino». Fatto sta che alla Casaleggio non presero mai davvero in esame la possibilità di fare un gruppo al parlamento europeo con i verdi. Fornendo delle motivazioni sempre tattiche e contingenti: i verdi non ci vogliono.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Oppure: i verdi sono stati contraddittori e tardivi, solo alla fine hanno dato un cenno al M5S, e soprattutto l'hanno condizionato al sì del voto online sul blog di Grillo. Come a dire: gli altri ci aprivano le porte, i verdi a stento uno spiraglio, e solo se avessimo preventivamente detto di sì noi. «Non si tratta così», spiegò Claudio Messori, che partecipava alla negoziazione con Farage per conto della Casaleggio. «Far votare anche sui verdi? E cioè era meglio far scegliere un'opzione che nei fatti non esiste? Il gruppo con Farage non ci snaturerà. Continueremo a votare le idee singole, non gli schemi ideologici».

Sarà; ma in tutto questo c'è anche almeno un'omissione. Sia pure un po' tardi, i verdi europei avevano emesso una nota ufficiale – che è agli atti, e viene girata alla Casaleggio – per dare un sostanziale ok all'alleanza. Avevano spinto per il M5S soprattutto i francesi, mentre è vero che i tedeschi, molto più legati al Partito socialista europeo, erano contrari. Fatto sta che agli elettori del blog non fu data alcuna possibilità di scelta realmente concorrente all'Ukip. Vi fu sì un referendum online sul sito della Casaleggio: come quasi sempre, senza nessuna certificazione del voto da parte di un'azienda terza. Ma nei fatti la scelta che veniva lasciata al popolo dei cliccanti era: volete Farage o Farage? Il referendum online fu vinto da... Farage. Il 78% dei votanti ratificò – diciamo così – l'idea della Casaleggio di allearsi con il discusso Nigel, capo dell'Ukip, l'uomo della campagna no euro e no immigrati nel Regno Unito. Nel dilemma cruciale se privilegiare un forte antieuropeismo (e un atteggiamento ai limiti della xenofobia) o l'ambientalismo, che pure fu una delle cifre delle origini per tanti attivisti, Grillo e Casaleggio volevano il primo a tutti i costi, anche al rischio (più che reale) di spostare la loro creatura nel campo buio dei populismi di destra. La smarcavano cioè da un movimento come lo spagnolo Podemos, o Barcelona En Comú, giuste o sbagliate che fossero le sue radici. Tra Farage e Ada Colau, la sindaca di Barcellona – con la quale in un certo momento erano stati tenuti rapporti attraverso Alessandro Di Battista, il Che Guevara di Vigna Stelluti – si sceglieva ideologicamente il primo. Del resto, presto Podemos e uno dei suoi ideologi, Jean Subirats, si smarcheranno molto esplicitamente dal Movimento. L'altra opzione concessa sul blog (fare gruppo con i conservatori riformisti, nati su iniziativa dei tories inglesi) non fu praticamente mai caldeggiata dal sito, a dispetto di quella per Farage di cui erano stati variamente spiegati i pro e ridotti all'osso i contro. Soprattutto, fu espunta preventivamente dalla consultazione l'altra vera possibilità, quella di fare gruppo con i verdi. Il capodelegazione a Bruxelles, Ignazio Corrao, provò a metterla così: «Su molte cose voteremo comunque con i verdi».

Poco convincente. Come poco convincenti sono sempre stati numeri nelle consultazioni di questo tipo sui server di un'azienda privata di Milano, quasi sempre senza certificazione terza e comunque nell'impossibilità di una qualunque verifica da parte dell'opinione pubblica. Voti su scelte politiche fondamentali che avvenivano dunque secondo il canovaccio dell'esperimento di Gianroberto in Webegg.

Per dare alcuni ordini di grandezza: nel referendum se andare o no all'incontro sulla legge elettorale con Matteo Renzi avevano votato 40mila iscritti su 85mila che avevano diritto. Nella scelta sull'Ukip votarono 29.584 su 85mila, poco più di un terzo. «Assai lieto», Farage commentò: «Saremo un dream team, la vera voce del popolo, un incubo per Bruxelles». Resta una domanda di fondo: perché Davide si batte così tanto per legare le sorti del Movimento a quelle di Farage, un grande amico di Donald Trump, di Rupert Murdoch, l'uomo che farà del Regno Unito una specie di laboratorio e di test per la futura campagna elettorale americana ultraconservatrice? Va forse ricordato che, a un certo punto delle negoziazioni tra questi bizzarri cugini europei, si profilò all'orizzonte il possibile ingresso anche di partiti incarnazione del populismo autoritario esplicito. Il regolamento di Bruxelles prevede che a fare richiesta per la nascita di un gruppo siano almeno 25 parlamentari di non meno di sette paesi. I tedeschi di Alternative für Deutschland, i Veri Finlandesi e il Partito del Popolo Danese valutarono seriamente se aderire. Poi non avvenne, però Farage e Grillo non avrebbero avuto nulla in contrario. Mancava solo Marine Le Pen, a questa allegra compagnia. Peraltro, durante i giorni precedenti il ballottaggio tra lei e Macron, nel 2017, nei Cinque stelle non ci fu una sola voce che decise di pronunciarsi prima del voto, rendendo così ampiamente visibile la non ostilità del Movimento al Front National.

E qui bisogna fermarsi un attimo, osservando la storia alla luce dei due anni successivi. Farage, il suo capo della comunicazione Andy Wigmore, e il team di Leave.EU conducono nei due anni successivi una campagna elettorale serratissima per il referendum sulla Brexit, molto mirata sugli elettori indecisi, sulla demolizione virale dei nemici, sulla falsificazione sistematica delle informazioni da amplificare nei nodi sui social network. Prima che una campagna elettorale, si tratta di una vera e proprio IO, una «information operation» con tecniche militari, o di intelligence. Secondo diverse inchieste giornalistiche anglosassoni i loro autori o gli esecutori materiali si avvalgono di una società di consulenza internet specializzata nell'estrazione dei dati e nel microtargeting, Cambridge Analytica, che sarà decisiva anche per la campagna elettorale di Trump. Farage finirà come «persona di interesse» nell'inchiesta condotta in America dall'Fbi sul Russiagate e il neopresidente.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Come che sia, Cambridge Analytica ha nel board diversi personaggi legati al complesso industrial-militare angloamericano, tra cui Steve Tatham, già capo delle operazioni di guerriglia social delle forze armate britanniche in Afghanistan. Trump, secondo il «Washington Post», userà un altro militare, Jon Iadonisi, un ex Navy Seal, esperto anche lui in guerriglia social, e la sua società Vizsense, nella campagna – specialmente su Facebook, Twitter, 4chan – contro Hillary Clinton. Tutto naturalmente non dichiarato nelle disclosure sulle spese della campagna elettorale. Il «Guardian» ha raccontato l'intreccio – che sarebbe anche questo non dichiarato, come impone invece la legge elettorale britannica – tra le campagne, e tra Cambridge Analytica e Aggregate IQ, una piccola azienda di consulenza, fino a quel momento sconosciuta, e del tutto inesistente sui motori di ricerca come Google, basata a Victoria, British Columbia, Canada, impegnata nella campagna di Vote Leave (la campagna ufficiale del Leave). La Commissione elettorale inglese, e l'ufficio del commissario per l'informazione, hanno aperto due inchieste in Gran Bretagna, rispettivamente sulla possibile, illegale coordinazione tra le due campagne – quella Ukip e quella di Cameron – e sul possibile uso illegale di dati internet nella campagna referendaria. E sull'arrivo di finanziamenti dall'estero (gli Stati Uniti), vietati secondo la legge elettorale britannica. Vedremo come finiranno (nel frattempo Cambridge Analytica ha minacciato di querela il «Guardian»).

Ma alcuni fatti sono incontestabili: a obiettivo raggiunto, Farage si fa repentinamente da parte senza fornire chiare motivazioni e lasciando campo aperto alle speculazioni. Va via perché il suo Ukip era fin dall'inizio un mero tool, uno strumento ad hoc creato per una sola campagna? Il «Guardian», grazie a un whistleblower dell'Ukip, scoprirà che il partito è stato finanziato anche da Breitbart, il sito di Steve Bannon, poi consigliere di Trump. A obiettivo raggiunto, Farage si sfila perché questi erano gli accordi presi fin da principio con i conservatori, ai quali lasciare il testimone di un populismo alla bell'e meglio riverniciato, dopo la vittoria? O perché giudica troppo timidi i colloqui iniziali per realizzare la Brexit, o addirittura, irrealizzabile la stessa uscita dall'Europa?

Sono domande che bisogna tenere aperte. Nell'estate 2016 Theresa May arriva al 10 di Downing Street. Nella primavera 2017 chiama quello che di fatto è un altro referendum su di sé e su una hard Brexit. Ottiene un magrissimo risultato. Farage è già fuori dal gioco, o almeno così sembra. Poche settimane prima sempre il «Guardian» l'ha fotografato all'ingresso dell'ambasciata ecuadoregna a Londra, dov'è andato a parlare – scrive il quotidiano, mai smentito da nessuno – con Julian Assange. Il fondatore di Wikileaks che già ha partecipato, in video, agli eventi del Movimento 5 Stelle, introdotto a Palermo – alla convention Italia Cinque stelle nel settembre 2016 da un panegirico di Beppe Grillo. Ad alcuni possono sembrare mere coincidenze, o il sovrapporsi di eventi. Sollevandosi e guardandoli dall'alto, somigliano invece al ritratto di un album di famiglia che spiega un po' meglio la scelta di Davide Casaleggio, e la mette in un quadro geopolitico preciso. «La connettività che è il cuore della globalizzazione può essere usata da stati con intenti ostili per agevolare i loro scopi», ha detto parlando dell'Inghilterra Alex Younger, capo del MI6, il servizio segreto inglese, nel dicembre del 2016, riferendosi, sullo sfondo, a questa serie di vicende, e ai nessi tra queste società anglosassoni e la Russia. «I rischi sono profondi e rappresentano una minaccia alla nostra sovranità».

Nel momento in cui il M5S va con Farage, Gianroberto Casaleggio sta testando le capacità di leadership del figlio, e comincia a mettere in mano a lui la gestione di dossier politici importanti. Mi ha raccontato una fonte diplomatica di primo piano che, durante un colloquio con Grillo e i due Casaleggio, padre e figlio, il comico a un certo punto gli fece: «Noi siamo vecchi, per queste cose è lui il vostro interlocutore», e indicò appunto Davide. Si stava parlando di alcune questioni riguardanti l'atteggiamento del Movimento verso la Russia di Putin, su cui torneremo, ma lo schema è chiaro: è Davide che ha l'investitura ormai, e decide su posizionamenti strategici in politica estera.

Nella storia del Movimento, però, bisogna mettere a fuoco anche una fortissima tendenza al tatticismo, alle decisioni day by day e all'opportunismo. Questo forse può aiutare a capire un'altra vicenda surreale, cui si è accennato all'inizio del capitolo: la tentata adesione all'Alde di Guy Verhofstadt, un partito liberale e supereuropeista, la negazione di quanto il Movimento aveva sempre predicato contro le élite, le banche, la finanza. E la brusca e ridicola retromarcia che ne segue. Gli eventi sono subitanei, come se svolte di questo tipo potessero esser calate dall'alto, e solo ratificate dal voto sul portale di un'azienda privata. Tutto e il suo contrario, nello spazio e nel tempo puntuale di un clic. Nel gennaio 2017, una domenica sera – col parlamento di Bruxelles chiuso – il blog di Grillo annuncia che l'alleanza con Farage è finita, e il gruppo sta per accasarsi ora con l'Alde. La comunicazione avvisa quindi di una repentina votazione l'indomani. Totale sconcerto dei militanti, degli iscritti, degli eletti. La rottura con l'Ukip si svolge con una giravolta verso il suo esatto contrario, il gruppo di Mario Monti in Europa. Sono i mesi in cui Luigi Di Maio sta girando febbrilmente, col gruppo parlamentare quasi sempre ignaro – tra incontri con le lobby, appuntamenti in Vaticano, chiacchierate con ambasciatori, pranzi con importanti giornalisti, discussioni all'Ispi, la costola italiana della Trilateral, un tempo bersaglio dei peggiori complottismi a Cinque stelle.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

In una di queste occasioni il giovane di Pomigliano d'Arco rassicura così: «Se andremo al governo faremo una squadra di massime competenze, state tranquilli. Nei ministeri chiave, Esteri, Economia, Giustizia, andranno dei tecnici sperimentati e di valore», non uomini dello sgangherato gruppo parlamentare. In questo accreditamento, di cui racconteremo altri passaggi, Davide Casaleggio si serve parallelamente, in Europa, di David Borrelli, proprietario di una piccola azienda informatica nel Veneto, assai stimato da Mario Monti (il quale lo racconterà candidamente in tv a La7, proprio in un faccia a faccia con Borrelli). È Borrelli, assieme a un dipendente del gruppo al parlamento europeo, che tratta con Verhofstadt. È Borrelli che pagherà – con Filippo Pittarello, un braccio destro di Gianroberto Casaleggio, non molto amato da Davide, che ha sempre mal sopportato chiunque fosse stimato dal padre – il clamoroso e ridicolo fallimento dell'operazione, dovendo rinunciare alla vicepresidenza del gruppo, che prima toccava al Movimento: i liberali europei, anche loro all'oscuro del matrimonio con i Cinque stelle, il lunedì si ribellano in massa, costringendo Verhofstadt a comunicare a Casaleggio junior e Grillo che il matrimonio non s'ha più da fare.

Se insomma esiste un versante in ombra, il populismo autoritario e i nessi con la galassia Farage-Trump-Putin, esiste anche un opportunismo pasticciaccio che può in ogni momento virare l'inquietante in pura e semplice farsa. Quando, dopo aver tentato l'alleanza con un partito assai filo-establishment europeo, il Movimento si trova respinto e ricacciato indietro, lo staff della Casaleggio estrae dal cilindro che la bocciatura da parte dei liberali va raccontata così: «L'establishment ha deciso di fermare l'ingresso del Movimento 5 Stelle nel terzo gruppo più grande del Parlamento europeo». Establishment nel quale però fino a poche ore prima volevano entrare. Tra comunicatori M5S si sentono frasi come «abbiamo fatto tremare il sistema come mai prima», di lì a poco quelle frasi compaiono sul blog di Beppe Grillo. Qualcuno dei parlamentari evoca «i poteri forti». Uno anche il fatto che «Verhofstadt era uomo legato al Bilderberg», circostanza complottista che naturalmente non vorrebbe dire assolutamente nulla, sulla quale però non è opportuno soprassedere. Lo schiaffo ricevuto dai grillini nel tentativo di rassicurare le cancellerie e smarcarsi dal fronte xenofobo-populista è notevole.

Davide Casaleggio è lo sconfitto, è lui che aveva gestito questa iniziativa; e questo fa rialzare leggermente Luigi Di Maio. I due hanno un patto: fu Di Maio uno dei pochi a potersi permettere di abbracciare Davide – persona assai schiva, non certo un estroverso – il giorno dei funerali del padre Gianroberto a Milano. Del giovane di Pomigliano, Beppe Grillo, all'epoca dei disastri sull'assessore Paola Muraro a Roma, disse, davanti ai consiglieri comunali grillini di Torino e regionali del Piemonte: «A Luigi facciamo abbassare un po' le penne, ma dobbiamo tenerlo». Di Maio serve alla Casaleggio perché non hanno costruito un altro potenziale candidato. Perché altre vagheggiate alternative, come quella dell'ex pm di Mani Pulite Piercamillo Davigo, il vero sogno per Palazzo Chigi, hanno continuato a dir loro di no. Eppure il vicepresidente grillino della Camera aveva osservato che la scelta dell'Alde era «tecnica» (ripetendo che «vogliamo subito un referendum sull'euro»), e aveva aggiunto un sibillino: «Se l'adesione a un gruppo fosse per affinità politica, allora avremmo sbagliato gruppo». Una frase che gli offrirà una ritirata quando Casaleggio junior e Grillo saranno costretti a tornare col capo cosperso di cenere da Farage. Il leader dell'Ukip aveva profetizzato a Grillo: «L'alleanza con Verhofstadt durerà poco»; e così, a cose fatte, si divertì pure ad andare in giro a raccontare di aver comunicato al comico: «Poco, ma non pensavo così poco».

Siccome riaccogliere tra le braccia i pentiti Cinque stelle voleva dire far loro un gran regalo, Farage ottenne varie teste (Borrelli, Pittarello, e un assistente parlamentare del gruppo). Del resto alcune prosaiche ragioni spingevano a sua volta il Movimento, dopo la porta sbattuta dai liberali, a non essere troppo orgoglioso e a tornare da Farage: finire senza gruppo a Bruxelles significava rinunciare ai cospicui finanziamenti annuali che attualmente spettano al Movimento, a venti dipendenti in Europa, al diritto di presiedere commissioni, alla possibilità di partecipare alla conferenza dei capigruppo, nella quale viene deciso il calendario dei lavori e un'altra serie di importanti questioni. Significa anche vedersi dimezzato il tempo degli interventi nei dibattiti. Una catastrofe che val bene un Farage.

Sull'euro si è registrato lo stesso ondeggiante copione: l'oscillazione costante tra la galassia no euro-Farage e i tentativi di accreditamento in Italia, e conseguenti frenate sull'uscita dalla moneta unica. Nella tarda serata del 23 giugno del 2016, il giorno del referendum britannico sulla Brexit, quando sembrava – secondo sondaggi – che stesse vincendo il Remain, esce sul blog un testo in dieci punti per spiegare tutti i temi della Brexit, ma al punto 10 c'era scritto chiaramente: «Il M5S è in Europa e non ha nessuna intenzione di abbandonarla. Se non fossimo interessati all'Unione europea non ci saremmo mai candidati (...). Ma ci sono molte cose di questa Europa che non funzionano. L'unico modo per cambiare questa "Unione" è il costante impegno istituzionale, per questo il M5S si sta battendo per trasformare l'Ue dall'interno». Tuttavia esiste un'altra versione, ancora ben visibile nelle cache di Internet, senza il punto 10. Chi l'ha fatta introdurre quella frase, Di Maio? Sono stati gli stessi lettori del blog a rivoltarsi: «Vi hanno puntato una pistola alla tempia per scrivere il punto 10?».

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Il 20 maggio era invece apparso sul blog un altro testo, una terza versione, che invitava a liberarsi dal «cappio della moneta unica», e aveva un punto 10 totalmente diverso, che recitava così: «In Italia non si tiene un referendum sull'Europa dal 1989, ed i cittadini dovrebbero poter esprimere la loro opinione, senza dover sempre subire decisioni calate dall'alto. In ogni caso il governo italiano dovrebbe negoziare con Bruxelles condizioni favorevoli alla sua permanenza in Ue su una molteplicità di fattori che attualmente premiano solo ed esclusivamente i paesi del Nord Europa». All'indomani del ritorno col capo cosperso di cenere da Farage, era toccato del resto a Di Maio di andare in tv a dire, per la prima volta esplicitamente: «A un referendum sull'euro, voterei per uscire».

E d'altra parte, il Movimento che tenta la carta del brusco stop ai migranti e della chiusura dei campi rom, o che promette di uscire dall'euro e di fare un referendum sull'adesione dell'Italia alla Nato, non fa alcuna fatica a ritrovarsi con l'Ukip, o a simpatizzare con Trump. Il Movimento gestito da un'azienda di consulenza web, e di profilazione dati, non appare affatto un altro mondo rispetto a quello dominato dalle società di data mining su Internet che, in modi molto discussi, aiutano il tandem Brexit-Trump nella loro svolta isolazionista e ultraconservatrice.

«Tra un anno», vaticinò Grillo intervistato dalla Bbc a Bruxelles, nel novembre del 2015, «Farage sarà primo ministro inglese: è un genio della comunicazione politica, tutto quello che sta facendo Cameron è rispondere a lui. L'alleanza tra di noi, qui all'Europarlamento va benissimo: sull'Europa abbiamo la stessa visione, il nostro obiettivo comune è ottenere la democrazia diretta». E Di Maio, subito più realista del re: «Farage sarà il prossimo primo ministro inglese». Le cose poi non andarono esattamente così, ma la democrazia diretta del Movimento è anch'essa legata a un esperimento e un'azienda di Internet, dentro una grande «campagna in Europa contro l'euro». Quella che annunciò Farage lodando il Movimento, con le fanfare di Breitbart.

8. L'ORO NERO: I DATI

L'azienda-partito Casaleggio non è mai stata orientata, strutturalmente, a sinistra. Ogni volta che in tutti questi anni, almeno dal 2013, si sono letti sui giornali titoli come *Svolta a destra del M5S*, *Virata a destra sull'immigrazione*, *Il Movimento insegue la Lega sui migranti*, c'era un non detto che andava oltre il limite della superficialità: non vi era nessuna svolta perché le cose sono sempre state così, dall'inizio. L'autore dell'esperimento, Gianroberto Casaleggio, non ha mai previsto alcun atteggiamento di apertura, mettiamola così, verso i migranti. Il «buonismo», «della sinistra e dei salotti», è stato da sempre uno dei bersagli propagandistici della srl milanese che guida il Movimento. Ciò detto, nell'esperimento che è il Movimento 5 Stelle non vi sono tanto delle convinzioni, e tanto meno ideologie – in questo il Movimento è davvero qualcosa di leggero e transideologico – quanto dei sondaggi, degli strumenti, una cassetta degli attrezzi per formare e distribuire il consenso. Nell'ottobre 2013, quando Gianroberto Casaleggio fece stoppare sul blog i loro senatori che avevano fatto passare un emendamento favorevole all'abolizione del reato di Bucciarelli), scrisse di suo pugno che con quelle idee (di sinistra, diciamo così) il Movimento avrebbe preso «percentuali da prefisso telefonico»: «Se durante le elezioni politiche avessimo proposto l'abolizione del reato di clandestinità, presente in paesi molto più civili del nostro, come la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, il M5S avrebbe ottenuto percentuali da prefisso telefonico». Era stato, tra l'altro, uno dei primi e rari casi in cui il gruppo dei Cinque stelle era riuscito a segnare un successo politico-parlamentare. Subito smentito e azzerato dall'azienda e dal blog.

È una vicenda importante non tanto per il teatrino parlamentare che generò, ma perché consente di mettere a fuoco un elemento cruciale: il Movimento si fonda non su delle prese di posizione, ma sul possesso dei dati. Non è una sostanza, ma una forma. Non si configura tanto come un corpo, fatto di carne e muscoli (o per chi ci crede anima), quanto come uno scheletro. Gianroberto Casaleggio aveva creato il Movimento sulla base del «Ciclo dei robot» di Asimov. Concepire le regole del Movimento come le tre regole della robotica di Asimov: sicurezza, servizio, prudenza. Una macchina, se congegnata bene, non avrebbe mai recato danno al suo creatore: doveva però funzionare secondo le regole preordinate. «Noi mettiamo solo delle regole, non elementi politici», diceva. Quando apparivano questi elementi apparentemente politici, era sempre alla forma che bisognava guardare per capire. E quella forma ricordava i contratti dell'e-commerce, e le pratiche di marketing per conoscere le attitudini dei clienti: gusti, preferenze passate, possibili orientamenti futuri. Una forma, benché rudimentale, di psychological targeting, profilazione psicologica dei propri bersagli politici e commerciali.

Non sono opinioni di chi scrive, è qualcosa che viene messo nero su bianco dagli avvocati di Grillo in un documento giuridico importante in questa storia: la difesa del Movimento e della Casaleggio nella causa civile intentata da Marika Cassimatis, la candidata sindaco che a Genova aveva vinto le primarie online sul blog, ma poi era stata sospesa da Grillo («fidatevi di me») e Casaleggio junior, con non chiare motivazioni. Nella difesa scritta dal legale di Grillo – parentesi, il nipote, Enrico Grillo appare evidente che la Casaleggio sa di avere un baco nei testi regolamentari grillini, una matrioska di rimandi sparsi in tre luoghi: regolamento, statuto, codice etico.

Esattamente nelle ultime due righe dell'articolo 2 del regolamento M5S si legge: «Le decisioni assunte dall'assemblea nella scelta dei candidati sono vincolanti per il capo politico». È un principio assembleare vero: dunque pericolosissimo. È in base a questo, nella sostanza, che Cassimatis vince il ricorso. Ma gli avvocati del Movimento tentano di giocare un'altra carta: noi scrivono abbiamo anche un'altra figura, il Garante, cioè Grillo.

Il Garante è però una figura che compare solo nel codice etico grillino (nel regolamento non c'è), e può escludere dei candidati solo a causa di pendenze penali; non per astratte valutazioni sul loro comportamento (come avvenne per la Cassimatis). Senonché, saltando a piè pari queste discrasie, Grillo e la Casaleggio fanno spesso sottoscrivere ai candidati in Italia anche un modulo su Internet in cui è scritto che il Garante «può escludere dalla candidatura in ogni momento e fino alla presentazione della lista presso gli uffici del Comune». Sostengono gli avvocati di Grillo che ciò sia giuridicamente possibile «mutuando la normativa dei contratti conclusi online» (quelli dell'e-commerce, in cui «il clic vale come consenso»). È questa, finora, l'applicazione più clamorosa di regole del diritto commerciale alla politica in Italia. La fanno gli avvocati di Beppe Grillo.

I dati, insomma, vanno di pari passo con un partito-e-commerce, l'adesione al quale è concepita con il tacito assenso di un clic. Quando dunque la Casaleggio detta alla comunicazione una «svolta a destra sugli immigrati», è semplicemente perché si hanno dati sugli orientamenti dei simpatizzanti Cinque stelle che la rendono necessaria. O perché occorre creare un elemento di distrazione di massa magari dopo una tornata elettorale non entusiasmante, come le amministrative del giugno 2017.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Quando si decide la campagna contro la legge sullo *ius soli*, è perché il sondaggista ormai usato sistematicamente dal Movimento, Nando Pagnoncelli, ha fornito dati sull'insofferenza della maggioranza degli italiani all'idea di sveltire il processo di acquisizione del diritto di cittadinanza. Se i dati dicessero l'opposto, si cambierebbe posizione nello spazio di un mattino.

Marco Canestrari, ex dipendente della Casaleggio, uno degli inventori dell'idea di aggregare le cellule di un futuro movimento attorno alla piattaforma social dei meetup, racconta: «Chi ha i dati gestisce tutto. Per esempio, adesso c'è qualcuno in Casaleggio che può sapere chi dei parlamentari ha votato a favore del direttorio e chi contro. Siamo autorizzati a supporlo perché il codice di Rousseau non è pubblico. L'informazione è potere: se nell'ambito di una comunità alcuni hanno tutte le informazioni, e altri informazione come potere, parliamo sempre di dati, e eventualmente di information operations, operazioni di informazione che avvengono prevalentemente nello spazio cyber, per usare il titolo di un rapporto che Facebook pubblica nel 2017 per illustrare – anche con interessanti autocritiche – l'attività che avviene dentro le sue pagine, gruppi, account. Chi ha i dati, vince. Come nella Brexit. Come con Cambridge Analytica o Aggregate IQ. Come con Farage, l'alleato del Movimento, o nella campagna elettorale di Donald Trump: «L'uomo di stato forte di cui la politica mondiale ha bisogno», come ritiene Beppe Grillo.

In questo senso è fuorviante commentare le prese di posizione di Casaleggio (padre e figlio) e Grillo su euro, o immigrazione, come reali contenuti politici: sono semmai strumenti, leve di un marketing e di un ecommerce che sa di basarsi sul possesso di dati.

Siamo, qui, dentro uno dei cardini dell'esperimento di Gianroberto Casaleggio. Mi ha sempre colpito molto negativamente la ridicolizzazione che fu riservata al Movimento 5 Stelle fin dalla sua comparsa sulla scena politica italiana, o almeno la sua comparsa evidente, nel 2012-2013. Non solo non la dividevo, la ritenevo suicida: accanto al folklore, le scie chimiche, tantissimi personaggi totalmente inadeguati o ridicoli, il Movimento è sempre stato una cosa da prendere molto sul serio, perché nell'idea originaria si basava su intuizioni tutt'altro che stupide, anzi. Pienamente collocate in un mood globale, non dissimili da pratiche che avvenivano (anzi, in tanti casi avverranno dopo) altrove nel mondo. Pratiche a volte decisamente intelligenti, benché fin dall'inizio spregiudicate. Il Movimento rappresenta una rivoluzione anche perché è il primo caso in Italia di una forza politica che capisce la fundamentalità dei dati.

«Dietro la democrazia, c'è la nascita della scrittura, dietro la democrazia partecipata ci sono degli algoritmi», ha scritto Régis Debray. E, sia pure con l'approssimazione di un uomo del Novecento, coglie un punto. Partiti tradizionali, il Pci e la Dc, ma anche l'attuale Pd, hanno sempre combattuto al loro interno contese leggendarie per detenere gli elenchi degli iscritti, o le leve del tesseramento. Chi aveva tra le mani quelle liste poteva controllare l'organizzazione, cioè la vita stessa del Partito. Si trattava anche lì di tool, armi che consentivano, entro limiti assai rozzi e materiali, di esercitare il comando nelle elezioni interne, o eventualmente nelle divisioni correntizie (cheché ne dicesse, anche il Pci ha sempre avuto dentro di sé una sinistra, un centro e una destra). Ma gli antichi elenchi degli iscritti, o delle tessere (alla democristiana, e non solo), sono strumenti statici, inerti: non consentono molto altro che la creazione di eserciti di votanti, o il cammellamento di truppe in occasioni elettorali fisiche. I dati no. I dati sono oro nero, anzi, valgono più del petrolio. Dai dati di una comunità posso sapere chi è parte organica di quella comunità, chi vi gravita intorno magari ancora indeciso, ma non solo. Riesco abbastanza precisamente a conoscere chi voterà per cosa, e chi no. Come la pensa X su un argomento l'immigrazione, l'euro, l'Europa – e come la pensa Y. Chi devo andare a convincere, e chi è già convinto. Se possiedo dati abbastanza vasti e raffinati, e strumenti elastici e potenti per macinarli, posso sapere anche come riuscirci, su quali elementi far leva.

La domanda da farsi allora, per capire con esattezza questioni che all'apparenza riguardano i contenuti politici del Movimento, per esempio le prese di posizione su euro o immigrati di Casaleggio, non è se siano di destra o di sinistra, è: quanti e quali dati attualmente possiede quella piccola azienda milanese? E, seconda domanda, è in grado di proteggerli, come le impone la legge? Alla prima domanda Davide Casaleggio risponderà, in una conferenza stampa alla sede della stampa estera, che al momento risultano iscritti alla loro piattaforma in 140mila (i dati che l'azienda possiede potenzialmente sono molti di più, perché conoscendo un iscritto lo si può tracciare con discreta precisione anche solo seguendone la viralità pubblica su Facebook), ma contano di averne un milione entro il 2018. Per quanto riguarda la seconda domanda, a gettare una luce inquietante sul futuro di questa mole di informazioni sensibili, è invece una vicenda che avviene a inizio agosto del 2017, e che racconteremo nel dettaglio più avanti: due hacker sostengono di aver violato ripetutamente Rousseau, la nuova piattaforma online dell'Associazione presieduta da Davide Casaleggio, dove avvengono discussioni e votazioni tra gli iscritti al Movimento. Uno dei due hacker pubblica poi su Twitter e sul suo blog numerosi dati sensibili di cui la Casaleggio doveva garantire la protezione, e che invece sono addirittura stati salvati senza crittografia alcuna, in chiaro. Come del resto – spiegano numerosi informatici indipendenti – è senza crittografia, e con certificati di sicurezza SSL scaduti, il sito. Il web server (un Apache 2.2.15) è vecchissimo, risalente al 2010, non tale da assicurare prestazioni professionali. Le password col limite di otto caratteri sono del tutto insufficienti.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Mail private, a volte persino numeri di telefono di molti degli iscritti o degli eletti vengono esposti al pubblico. Il Garante per la privacy è costretto ad aprire un'inchiesta sulla vicenda, che può costare una multa salatissima a Davide Casaleggio, in quanto presidente dell'Associazione Rousseau, e soprattutto il blocco della piattaforma e lo screditamento del suo sistema di votazioni online. Il Garante chiede alla Casaleggio la consegna secondo quanto previsto dall'articolo 157 del codice della privacy in casi come questo dell'intero dataset di Rousseau; e l'azienda, per legge, è tenuta a consegnarlo, in caso contrario compirebbe un reato, e il Garante avrebbe facoltà di disporre un'ispezione con gli stessi poteri della magistratura.

In altre parole: se Gianroberto Casaleggio aveva intuito con anticipo che i dati sarebbero stati l'oro nero del futuro della politica e della pubblicità, il figlio Davide ha poi messo in atto i sistemi necessari a garantire la sicurezza di quei dati, imposta dalla legge italiana, rispetto alle persone che glieli affidano? Sono in tanti a dubitarne. A partire da due ex dipendenti della Casaleggio, due informatici, David Puente e Marco Canestrari (quest'ultimo sposterà anche denuncia, perché tra i dati hackerati e messi online ci sono anche i suoi), e da informatici come Matteo Flora e Fabrizio Carimati, o Paolo Attivissimo, un analista indipendente molto noto in Italia e impegnato da anni nell'osservazione dell'ambiente Internet, che su Twitter scrive: «Il disastro informatico di Rousseau non è un attacco politico: è la rivelazione di un'oscena, arrogante incompetenza».

Quel che è più grave, l'hacker più aggressivo, Rogue_0, dichiara di essere tuttora sia dentro la piattaforma Rousseau sia dentro il sito di Grillo, e dunque di poter alterare potenzialmente ogni processo di voto, compreso quello per scegliere il candidato premier del Movimento. Puente ricostruirà in che modo – tra mancati protocolli HTTPS, hackeraggi facili, reindirizzamenti strani, email pubblicate in chiaro e accessibili a volte persino con una semplice ricerca su Google dal sito di Grillo la Casaleggio non è stata capace di fornire gli standard davvero minimi di protezione cibernetica. Il punto centrale non è, come scrive l'azienda, che è stata violata la porta di casa, il che ovviamente è un reato: è che quella porta è stata lasciata spalancata. Il tutto accade alla vigilia delle elezioni online per l'incoronazione del candidato premier dei Cinque stelle. Sono elezioni regolari e credibili?

Più avanti le racconteremo nel dettaglio. Qui dobbiamo fermarci un istante e osservare qualche elemento di sfondo. Nel 2017 la Commissione europea ha multato Facebook di 110 milioni per aver aggregato i database di WhatsApp con i suoi. Quando, nel 2014, l'azienda di Mark Zuckerberg acquisisce il controllo di WhatsApp, la paga 22 miliardi di dollari, che in quel momento corrispondono a 55 volte i ricavi dell'azienda. Perché compie questa operazione, apparentemente così antieconomica, a queste condizioni? Una spiegazione può essere che così conquista (e strozza) nella culla un concorrente che in prospettiva può diventare molto temibile, nella sfera delle chat e della messaggeria. Un'altra spiegazione è che Zuckerberg fosse assai interessato a collocarsi in una visuale unica sul miliardo e duecentomila persone che utilizzano il servizio. Spostando i dataset di WhatsApp dai server di Ibm – che contribuirono al suo lancio e consolidamento – a quelli di Facebook, diventa in teoria possibile per Fb non solo incrociare dati e contatti degli utenti di WhatsApp con i loro account Facebook, ma anche, al limite, riuscire a capire attraverso un algoritmo qualcosa delle conversazioni che avvengono sul servizio di chat. «Facebook era consapevole della rilevanza della combinazione delle piattaforme», commentano da Bruxelles al «Corriere della Sera».

Secondo Idc, un'azienda di ricerca specializzata in questo settore, citata dall'«Economist», «l'universo digitale», cioè la somma intera dei dati creati e copiati ogni anno, raggiungeranno i 180 zetabytes (significa 180 seguito da 21 zeri) entro il 2025. Al momento, spingere tutti questi dati in una connessione a banda larga richiederebbe 450 milioni di anni. Per questa ragione le grandi aziende di Internet si stanno attrezzando a creare delle vere e proprie raffinerie di dati – come un tempo le raffinerie di greggio. Amazon, che in questo è all'avanguardia, può oggi arrivare a stoccare 100 petabytes di dati (a malapena 15 zeri...). Nel 2016, Amazon, Alphabet (Google) e Microsoft, insieme, sono saliti a 32 miliardi di dollari in spese per il capitale e contratti: il 22% in più rispetto all'anno precedente. Se uno volesse tradurre in maniera elementare, la partita che giocano è mettersi nelle condizioni non solo di avere i dati ma di immagazzinarli. I dati sono controllo. L'informazione è potere. Economico, e potenzialmente politico. Spesso le due cose insieme, ormai totalmente fuse.

Le startup data-driven, cioè concentrate su dati o algoritmi – ha scritto l'«Economist» – sono un po' i wildcatters di questa nuova era, come le società che fanno (facevano) prospezioni nel campo delle estrazioni petrolifere. È un po' come se ci avventurassimo nelle terre del Petroliere, il film di Paul Thomas Anderson, con la colonna sonora di Jonny Greenwood, There Will Be Blood: scorrerà il sangue.

Esiste però una differenza fondamentale tra i dati – tanti o pochi che siano – e il petrolio: i dati possono essere usati da più di una persona (o algoritmo) alla volta, e dunque possono essere utilizzati con finalità, da soggetti, e modalità, molto differenti da quelli per quali, e dai quali sono stati raccolti.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Mi è tornato in mente questo paragone con le startup di dati leggendo il bilancio della Casaleggio relativo al 2015. Una piccola azienda che certo non ha minimamente numeri, né capacità di stoccaggio, in comune con questi giganti della Silicon Valley. Eppure un'azienda che ha capito, probabilmente unica in Italia – almeno tra chi lavora nel triangolo tra economia-ecommerce-politica il valore prepotente dei dati in una «politica dell'informazione»: la srl fondata dall'ex amministratore di Webegg possedeva, nel 2015, 7500 euro di partecipazione azionaria in una piccola startup con sede a San Francisco, Soshoma Inc, che si occupa di elaborazione dati e algoritmi. L'unica altra partecipazione azionaria a bilancio erano i 38 euro di azioni Telecom, chissà se retaggio simbolico della vicenda di Gianroberto Casaleggio in quell'azienda.

Hal Varian, il capo economista di Google, ha spiegato questo concetto che qui applichiamo alla politica del Movimento (e dell'esperimento) riferendolo alla dinamica aziendale di Google, e alla creazione di valore dentro l'impresa: non importa tanto quanti dati si aggiungono, ma la qualità dell'algoritmo che li «sgranocchia», li mastica, li digerisce, e il talento di un'azienda, grande o piccola che sia, nello sviluppare questo tipo di algoritmi. Algoritmi, attenzione, non è affatto sinonimo di automazione, come nel grottesco dibattito pubblico italiano. Algoritmi significa calcolo. «Il successo di Google ha molto più a che fare con le ricette che con gli ingredienti», ha spiegato Varian. Il successo del Movimento ha molto più a che fare con lo scheletro e con la forma del Movimento, che con i suoi contenuti, che abbacinano media distratti: come le svolte sull'immigrazione. È con questi pensieri in testa che annotavo sul mio quaderno, alla convention della Casaleggio a Ivrea per ricordare Gianroberto a un anno dalla scomparsa, la presenza – come uno degli ospiti più significativi di quella «Leopolda del Movimento» – dell'amministratore di Google Italia, Fabio Vaccarone. Di lì a pochi mesi avrei annotato Microsoft sponsor della Casaleggio per organizzare un grande evento a Milano sull'intelligenza artificiale.

9. SCATOLE CINESI

Nella concezione originaria dell'esperimento Gianroberto Casaleggio aveva immaginato di tenere in mano, ad un tempo, sia i dati sia l'impalcatura giuridica su cui sarebbe stato costruito il Movimento: e così in effetti fece. La Casaleggio risulta giuridicamente «titolare dei dati» (Grillo è soltanto «titolare della privacy»), ma Gianroberto era legatissimo anche ai tre membri dell'Associazione giuridica che sta attualmente dietro il Movimento.

La storia fu svelata dalla «Stampa» in occasione della discussione dei primi celebri ricorsi grillini contro le espulsioni, mossi da alcuni militanti romani difesi da un tenace avvocato di nome Lorenzo Borrè. Nell'aprile 2016 la terza sezione del tribunale civile di Roma discusse su una serie di questioni giuridiche potenzialmente dirompenti. Gli espulsi (ed esclusi dalle liste per il Campidoglio) obiettavano che l'associazione giuridica che li aveva espulsi non era la stessa a cui loro erano iscritti. Quella a cui erano iscritti è «MoVimento cinque stelle»: l'associazione originaria dei Cinque stelle, nata il 4 ottobre 2009, con più trentamila iscritti. Quella che invece tecnicamente li espelleva, si chiama «Movimento cinque stelle»: scritto con la v minuscola, un'associazione nata il 14 dicembre 2012, con solo tre iscritti fino al 2015, Beppe Grillo, il suo nipote avvocato Enrico Grillo e il suo commercialista Enrico Maria Nadasi. Insomma: la seconda associazione espelle attivisti che non sono iscritti a quell'associazione ma a un'altra. E lo fa in base a un regolamento che secondo gli espulsi è fittizio: varato il 23 dicembre 2014, sarebbe giuridicamente inesistente perché si configura come una modifica del non-statuto dell'associazione originaria; ma una modifica, in assenza di altre prescrizioni, richiede – secondo il codice civile – un voto dell'assemblea. Voto che non c'è mai stato, e assemblea che mai s'è riunita.

Siamo in sostanza dentro un groviglio di scatole cinesi. La prima associazione ha l'apparenza di un comitato ristretto, quello che detiene il reale controllo giuridico del Movimento, e infatti secondo gli avvocati di Grillo e Casaleggio si configura in totale continuità con la prima. Era stata preordinata, questa costruzione a incastro?

La Casaleggio spedì al processo quattro avvocati, segno di quanto fosse cruciale la partita: Andrea Longo (figlio di Ugo, che fu avvocato di Sergio Cragnotti e fu presidente della Lazio – insomma, come nel caso di Virginia Raggi, che fece pratica da Cesare Previti, siamo nei dintorni del giro Roma nord, tribuna d'onore della Lazio all'Olimpico), Massimo Togna (sempre dello studio Longo), Francesco Bellocchio (del foro di Milano) e Paolo Moricone (avvocato per il M5S Lazio). I quali obiettarono che le due associazioni sono «in continuità giuridica», e per questo chiedevano di spostare il processo a Genova (dove ha sede la nuova associazione; la prima non ha sede). Il giudice su questo ha dato loro torto.

Le richieste degli espulsi erano serissime: sancire l'illegittimità della costituzione dell'associazione che fa le espulsioni, per «difetto d'interesse giuridico»; sancire quindi l'illegittimità delle espulsioni; infine indire il rinnovo delle primarie di Roma (quelle della Raggi candidata sindaco). Gli avvocati di Grillo replicavano che la presentazione della seconda associazione era «necessaria» perché la nuova legge così prescriveva, per potersi presentare alle politiche.

Certo la vicenda avvenne nella totale non trasparenza, politica e giornalistica, su un aspetto decisivo di democrazia che va molto oltre i casi degli esclusi dalle candidature. Fatto è che le espulsioni furono sospese, e nel giugno del 2017 il primo di questi espulsi romani, Roberto Motta, ricevette dalla Casaleggio una mail, firmata Beppe Grillo, che lo reintegrava a pieno titolo.

Il groviglio giuridico però non è finito: la seconda associazione quella di cui gli espulsi contestano la legittimità il 12 dicembre del 2015 cambia nome e assume, guarda caso, il nome della prima «MoVimento cinque stelle» con la V maiuscola. Quasi a sovrapporsi totalmente, ex post. Siamo stati in grado di consultare l'atto notarile con cui questo avviene, presso il notaio Valerio Tacchini, di Milano, al numero 135306/18791. Ma perché l'associazione dei tre (Beppe Grillo-Enrico Grillo-Nadasi) sovrappone il vecchio nome alla nuova associazione solo in un secondo momento? Casaleggio scrive che nel Movimento «non ci sono capi». Ma proprio il regolamento contestato fissa, al punto 3, che esiste un «capo politico»: colui che, tra l'altro «indice l'assemblea per le pronunzie sulle espulsioni». Un garbuglio di associazioni sovrapposte, cambi di trasparenza: anche a prescindere da ciò che avrebbero deciso i giudici.

Il 16 luglio 2016 la storia si ripete, con copione praticamente identica, con una serie di espulsi dal Movimento a Napoli. Il tribunale partenopeo sospende le espulsioni comminate a danno di 23 attivisti, ma la motivazione dell'ordinanza fa un passo oltre, e potenzialmente azzerava tutte le espulsioni: i giudici rilevano che i provvedimenti di esclusione si fondano su un regolamento da considerarsi nullo in quanto non adottato con le modalità prescritte dal codice civile.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Diciamolo nella maniera più semplice possibile: il regolamento adottato dal M5S centrale (la Casaleggio Associati e Grillo) il 23 dicembre 2014 è da ritenersi giuridicamente inesistente. Il punto, a Roma come a Napoli, è il medesimo: l'associazione giuridica che procede alle purghe nel Movimento non è la stessa a cui sono iscritti gli espulsi, e agisce in violazione del codice civile. Il tribunale di Napoli sancisce con un'ordinanza che il regolamento è nullo.

Il tribunale si pronuncia anche sul merito: «Nonostante il Movimento 5 stelle nel suo statuto ('Non Statuto') non si definisca 'partito politico', e anzi escluda di esserlo, di fatto ogni associazione con articolazioni sul territorio che abbia come fine quello di concorrere alla determinazione della politica nazionale si può definire 'partito' ai sensi dell'articolo 49 della Costituzione». E deve dunque garantire il dissenso interno, secondo i dettami contenuti nel codice civile.

Questa architettura giuridica lascia in eredità, sotto le fondamenta del Movimento, anche un rilevante problema politico, che può manifestarsi da un momento all'altro: mentre Gianroberto Casaleggio era il titolare dei dati, il figlio Davide possiede i dati, ma non è in quell'atto giuridico che fonda simbolo e associazione. È qualcosa con cui Grillo, il paziente zero, si è tutelato nel rapporto con la Casaleggio? Della cosa si discusse a Genova a casa di Beppe Grillo, alla presenza dell'allora direttorio, nel luglio 2016, poco più di due mesi dopo la scomparsa di Casaleggio senior. Grillo decise di lasciare le cose così com'erano: senza far entrare alcun parlamentare. Nell'ultima telefonata con Gianroberto, i due ebbero un aspro litigio (raccontato nel libro Supernova, e mai smentito da Grillo: fu Casaleggio questa volta a dire «vaffa» a Grillo). Forse intuendo che sarebbe potuto arrivare il momento di qualche dissapore anche con il figlio, Grillo si è riservato il possesso esclusivo del logo e dell'atto giuridico dietro cui ruota la vita del Movimento. E nell'ultimissima stagione è in procinto di separare i destini del blog che porta il suo nome da quelli del Movimento e della Casaleggio, che resteranno a gestire un secondo blog, tutto ristretto alla politica e al palazzo.

10. LE COMPETENZE

C'è sempre stata, nell'esperimento di Casaleggio, una contraddizione di fondo, insanabile, ingestibile, e a volte neanche ammessa, tra «l'uno vale uno» e la promessa che andava sbandierando Beppe Grillo durante lo Tsunami Tour: «Noi sceglieremo i migliori. Con noi ci sarà una vera meritocrazia in Italia». In uno dei suoi discorsi di capodanno – Grillo ogni anno, il 31 dicembre, proietta sul blog un video, di solito preregistrato, che ritiene sia il «controdiscorso» rispetto a quelli di Giorgio Napolitano prima, e di Sergio Mattarella poi – il comico proclamò, al solito giocando sull'equivoco tra satira e politica: «Siamo italiani, e io lo voglio gridare per la prima volta! E noi siamo la sintesi, come Movimento 5 Stelle, dei migliori in Italia.

In fondo era «l'uno vale uno» il principio dominante per Gianroberto Casaleggio. E lui intendeva quel principio non tanto alla maniera anarchica e orizzontale del pur citatissimo David Graeber, semmai nel senso della totale interscambiabilità delle pedine nella logica superiore dell'esperimento. Solo il «santo», che lo congegnava e applicava, era sovraordinato: ossia lui. Uno vale uno non ha mai significato che tutti valessero allo stesso modo, nel «Circle» del Movimento: questo l'hanno pacificamente saputo tutti, fin da principio, e l'hanno accettato.

Diverso il discorso per le migliaia di attivisti, o semplici simpatizzanti, che ci hanno creduto in un altro modo.

È, più probabilmente, il trionfo della mediocrazia di Alain Deneault, che riflette un processo per cui la mediocrità è arrivata strutturalmente al potere in molti paesi democratici. È anche capitato, nel corso del tempo, che qualcuno della Casaleggio Associati particolarmente vicino a Gianroberto l'abbia teorizzato, sia pure in maniera lievemente obliqua, e certo involontariamente. Per esempio Filippo Pittarello, uno dei più capaci di quell'azienda, silenzioso e discreto, l'uomo che era assieme a Marco Canestrari con Grillo per tutta la fase dei primi Vaffa-day. Pittarello, all'indomani del trionfo del Movimento alle elezioni politiche del 2013, scese a Roma alla Camera a tenere un corso ai neoeletti. Il suo pensiero è condensato nella seguente frase: «L'eletto del Movimento dovrà avere più soft skills che hard skills, più attitudini che competenze». Si tratta, al di là del linguaggio da convention aziendale tipo Publitalia del resto, stiamo parlando del dirigente di un'azienda – di una teorizzazione di fondo dell'esperimento: Gianroberto Casaleggio preferiva dei soldati a delle persone che avessero già competenze troppo elevate. Preferiva gente giovanissima ai quarantenni. Gli iperspecializzati avrebbero prima o poi creato problemi, di indipendenza, gestione complessiva, ingovernabilità. Un livellamento verso il basso, prestabilito però dall'alto, era il meccanismo migliore dal punto di vista di un manager gestionale che aveva testato a lungo le dinamiche della fedeltà dentro l'intranet di Webegg.

Tutto il resto è venuto di conseguenza, i congiuntivi di Di Maio, un aspirante premier che ritiene Pinochet ex dittatore del Venezuela. Quanto più l'esperimento è stato preparato nel tempo, tanto più aveva bisogno di un personale politico di peculiare medietà e interscambiabilità; e farne una rassegna veloce potrà esser utile, né paia troppo ingeneroso. Il curriculum di molti dei Cinque stelle – anche quelli ascisi ai vertici del gruppo parlamentare, e dotati di ambizioni più inflessibili e meno permeabili ai fatti – non è brillante, fatte alcune eccezioni: segno che già il processo di selezione delle candidature non aveva premiato il merito in modo particolare. Può accadere che nel Movimento ci siano persone anche di livello notevole, e in qualche raro caso eccezionale: ma la macchina, lo scheletro, non è congegnato per infausti slogan di Grillo: «Io come ministro delle Finanze voglio una signora che ha tirato su tre figli, una signora che non ha fatto fallire la sua famiglia. Queste persone sanno cos'è l'economia, non bocconiani». Luigi Di Maio, il vertice, il candidato premier del Movimento, nella biografia consegnata in Parlamento alla sua elezione, si dichiarava webmaster. Risulta tuttavia un webmaster a reddito zero prima di diventare onorevole, dunque non avevamo davanti una carriera particolarmente avviata. Mi è stato raccontato che Di Maio si collocò in ottima posizione per concorrere alla carica di vicepresidente dell'assemblea di Montecitorio per una semplicissima ragione: era uno dei pochi ad aver attentamente letto e a conoscere bene i regolamenti d'aula. Quando ci fu il «graticola day», il meccanismo di presentazione e vaglio delle candidature dentro l'assemblea parlamentare, fece un figurone già solo per questa normalissima conoscenza.

Alessandro Di Battista, che ha avuto qualche esperienza nel mondo delle ong, si qualifica così: «Ho lavorato come cooperante nella giungla del Guatemala occupandomi di educazione e progetti produttivi nelle comunità indigene. Torno in Italia e lavoro per Amka onlus, un'organizzazione che porta avanti progetti di sviluppo nel sud del mondo». Reddito prima della politica, 3176 euro all'anno. Roberta Lombardi, una delle poche «politiche», dentro il Movimento, lavorava in un'azienda di arredamento d'interni, «chiavi in mano per clienti Top Spender (emiri, miliardari vari, oligarchi russi eccetera)»: sono le sue stesse parole. Reddito prima di essere eletta alla Camera, 22mila euro all'anno. Roberto Fico racconta così il suo curriculum: «Mi sono occupato principalmente di comunicazione: a Genova per un tour operator; a Roma ho curato l'ufficio stampa e le relazioni esterne di una società di formazione aziendale. Ho, poi, lavorato come redattore per due anni nella sezione umanistica di una casa editrice napoletana.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Sono stato impiegato per un anno in un call-center di un noto operatore telefonico. Sono quindi stato assunto come responsabile della comunicazione, degli eventi e della ristorazione di un grande albergo partenopeo. Dal 2009 ho deciso di lavorare in proprio, sviluppando progetti nel settore del turismo e del commercio». Diventerà presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai. Anche lui, reddito zero prima della politica. Danilo Toninelli, il delegato del Movimento per trattare la riforma elettorale e la riforma costituzionale, è un ex tenente dei carabinieri poi impiegato in una ditta di assicurazioni. Carlo Sibilia, ex membro del direttorio, ha nel curriculum esperienza da tecnico ascensorista. Manlio Di Stefano, possibile candidato del Movimento per la Farnesina, è ingegnere informatico; il punto più caratterizzante dell'esperienza di lavoro che dichiara sul suo sito è che «dal 2009 collaboro con Amka onlus in progetti di sviluppo sostenibile per il sud del mondo». Virginia Raggi, la sindaca di Roma, è in questo panorama una di quelli col curriculum più interessante: avvocato, ha svolto la pratica nello studio legale di Cesare Previti, e fino all'elezione ha lavorato per lo studio di Pieremilio Sammarco. Peccato che alla presentazione della sua candidatura avesse ommesso tutte queste esperienze che l'avevano vista transitare non di passaggio nell'economia alla Bocconi, ha lavorato per due anni alla Juventus, nell'era di Cobolli Gigli: è da sempre esibita dal Movimento come il fiore all'occhiello quanto a preparazione. Michele Giarrusso, avvocato catanese, non dichiarava cifre paragonabili a quelle degli studi importanti, prima della politica: 9800 euro all'anno. Paola Taverna, senatrice romana nota alle cronache per le sue uscite in romanesco e l'ostentazione della sua appartenenza al popolo, era impiegata in un ambulatorio romano. Angelo Tofalo è un ingegnere civile (il suo reddito era 13mila euro): finirà al Copasir, il comitato parlamentare sui servizi. Carlo Martelli, matematico, dichiarava soli 2800 euro, ma per lui vale un discorso a parte: è uno di quelli che hanno contribuito a sviluppare la piattaforma internet e la rete social pro Movimento. Vito Crimi era un impiegato presso la Corte d'Appello a Brescia. Nicola Morra è professore di storia e filosofia in un liceo. Barbara Lezzi, a volte indicata come possibile viceministro dell'Economia Cinque stelle, nel curriculum esibisce un diploma «presso l'istituto tecnico Deledda per periti aziendali», ed esperienza di lavoro «con la qualifica di impiegata di III livello». In un video cult su Internet la si può sentire sostenere che la crescita del pil italiano registrata nel secondo trimestre del 2017 è dovuta al grande caldo di giugno.

Giancarlo Cancelleri, il candidato governatore in Sicilia, ottiene un buon risultato alle regionali sull'isola il 5 novembre 2017, il 34,7% con 722mila voti, che rende il Movimento il primo partito siciliano, ma comunque perde, e con distacco non piccolo contro il centrodestra guidato da un anziano missino, Nello Musumeci (che incassa il 39,8% e 830mila voti), e dall'eterno, ritornante Silvio Berlusconi; ed era la sfida presentata come Armageddon, quella su cui il Movimento aveva puntato tutto, nella regione più favorevole, per lanciare la corsa verso le politiche. Come mai i «magnifici ragazzi» – per usare la frase di Grillo – non ce la fanno nella regione italiana dove sono più forti? Come mai va a votare un misero 46,7% di siciliani? Perché la lista del Movimento arriva lontana giocando in casa – dalla soglia simbolica del 30%, fermandosi al 26,7?

Oltre che «il sistema», non deve aver entusiasmato gli elettori siciliani neanche l'alternativa, al «sistema»: nelle prime due righe del curriculum di Cancelleri pubblicato online, il candidato grillino scrive strafalcioni grammaticali («sono convinto nel valore dell'uomo»); magazziniere, poi impiegato, tra le altre cose ritiene qualificante scrivere «ottima conoscenza del computer e di tutte le applicazioni e programmi». Tutte. Cancelleri esordisce nella campagna elettorale per la conquista della Sicilia sdoganando un «abusivismo di necessità» in Sicilia e ammiccando ai piccoli costruttori di case abusive (seguito a ruota da Di Maio, che dice: «Non possiamo voltare le spalle a chi ha una casa abusiva perché la politica non ha fatto il suo dovere»). Peccato che Grillo in un post del 2006 (undici anni prima) avesse inaugurato una delle battaglie centrali del futuro Movimento proprio contro «l'abusivismo di necessità» e «i condoni» selvaggi. Quel Movimento non esiste più, se mai è esistito.

Il curriculum naturalmente non può dire tutto di una persona, ma ci aiuta a intravedere quanto variopinta e mediana sia la selezione dei nomi che poi diventeranno dei volti familiari del Movimento, per gli italiani. Si potrà dire che queste competenze, non sempre eccezionali, almeno sulla carta, non facciano parte del processo di scelta meritocratico per definizione: stiamo parlando di eletti. Ma nel Movimento anche la nomina di consulenti da mettere sotto contratto, professionisti a chiamata diretta, ha spessissimo lasciato a desiderare, esponendosi a una qualche motivata critica di incoerenza con le promesse.

Come capi della comunicazione – lo staff scelto per statuto dalla Casaleggio, sia per la Camera sia per il Senato – a un certo punto il Movimento si trovò Nicola Biondo, uno stimato reporter, autore di libri molto belli sulla mafia, a Montecitorio, e Rocco Casalino, ex partecipante della prima edizione del Grande Fratello, poi con esperienza in una tv locale lombarda, a Palazzo Madama. Biondo – anche in dissenso con quella mediocrità generale – se ne andò, mentre Casalino ascende come un intoccabile.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Alla Camera la capa è diventata Ilaria Loquenzi. Un senatore si sfogò con «La Stampa»: «Noi, parlamentari della repubblica, dobbiamo chiedere se poter parlare a tre capi della comunicazione di cui una esibisce un curriculum (pubblicato sul meetup romano 'Cittadini in Movimento') nel quale compie strafalcioni di ortografia italiana e inglese, "sono un'ufficio stampa", con "capacità di fundraising", "sono anche un artista visiva", senza apostrofo. Un altro è un ex del Grande Fratello che Emilio Fede sostiene di aver aiutato. La terza, nuovo capo comunicazione in Europa, era un'assistente nei programmi di Del Debbio».

Non c'è dubbio che questa discutibilità delle scelte e delle posizioni scoraggi e avvili i bravi e la ricerca di indipendenza: tutto il contrario di ciò che era stato predicato contro l'odiata partitocrazia, e la casta che si tramanda postazioni succulente di padre in figlio, di generazione in generazione. Al Senato, nello staff comunicazione, sono stati assunti, raccontò il «Quotidiano nazionale»: un disegnatore di costumi, amico dell'ex del Grande Fratello, un paio di avvocati di nazionalità spagnola, non giornalisti; un ex camionista come videomaker. Il M5S contestò che l'assunto avesse disegnato costumi; la giornalista confermò in pieno la circostanza.

Quando Di Maio scelse Vincenzo Spadafora, ex garante per l'infanzia, come consigliere, molti nel Movimento lamentarono che Spadafora non s'è mai laureato, proprio come il consigliato, Di Maio: non che dalla laurea dipenda il valore di qualcuno, ma è rilevante non averla quando si cura un settore a cavallo tra diritto e scienza della politica, le relazioni istituzionali del vicepresidente della Camera. Molto è stato scritto sui giornali sulla pletora di familiari e amici di selezionati a vari livelli, dai più alti ai più bassi. Nei municipi romani si è arrivati a storie da basso impero.

Il rovescio di questo quadro non esaltante di competenze è uno spasmodico e provinciale tentativo di accreditarsi in luoghi che, si ritiene, possano dare quell'unzione necessaria a chi è carente in studi e curriculum. Ma a volte questo genere di operazioni dà luogo a curiosi effetti boomerang: come quando proprio Spadafora, assieme a un paio di borsisti di un'associazione di studenti italiani post-laurea di Harvard, lavorò per organizzare un incontro al vicepresidente della Camera nella prestigiosa università americana. Inizialmente la cosa fu venduta ai giornali come «Di Maio invitato dall'Università di Harvard». Fu preparato un testo, l'incontro era fissato alle 18 ora americana, di modo tale che sui giornali finisse la sintesi del discorsetto e stop. Accadde però che l'evento sfuggì lievemente di mano, e le cose non andarono lisce come organizzato. Innanzitutto venne fuori che il meeting era stato organizzato non da Harvard ma da un laboratorio, lo «Yes Europe Lab», che non fa parte della struttura istituzionale dell'Università ma è animato da studenti europei che frequentano l'Istituto. E poi perché il dibattito non andò esattamente come il Movimento prevedeva. Il punto più imbarazzante fu quando un chirurgo italiano che aveva studiato ad Harvard, ed era emigrato a lavorare in Nuova Zelanda, Mario Fittipaldi, gli domandò: «Vi siete presentati sulla scena anche parlando di competenze. Ma io non accetto che questo partito sia fatto da persone con un'istruzione molto bassa, come anche lei, bisogna dire, che non ha finito l'università ma che parla di eccellenze universitarie. Paola Taverna, che faceva l'assistente di laboratorio, deve venire a spiegare a me, che studio queste cose da anni, come funzionano i vaccini?».

Di Maio rispose esitante («premesse che ognuno può avere le sue opinioni anche al di là del titolo di studio...»), poi, nel merito, scaricò sulla casta anche il problema dell'istruzione non entusiasmante in tanti del Movimento: «Io sono uno di quelli che rappresentano una forza politica che voleva avere più tempo per formarsi, per crescere, per provare a governare questo paese; ma visto che gli esperti, quelli preparati, lo hanno ridotto in queste condizioni, non abbiamo tempo per riuscire a organizzarci con lentezza. Per questo molti di noi hanno lasciato quello che facevano e hanno deciso di impegnarsi in prima persona per cambiare le cose. Ci riusciremo? Non lo so. Di certo io gli esperti li ho visti già all'opera, e abbiamo visto in che condizioni è l'Italia». Lo stesso professore che guidava l'incontro, Archon Fung, docente di Democrazia e cittadinanza alla Harvard Kennedy School, introducendo la serata volle mettere le mani avanti: «Anche noi abbiamo ricevuto tante lamentele perché invitavamo qui Luigi Di Maio. Per questo voglio spiegare lo spirito con cui lo riceviamo: è importante coinvolgere anche chi ha punti di vista molto diversi dai nostri. Abbiamo spesso speaker dal centrosinistra, qualche volta anche dal centro-destra, ma un populista considerato di destra, non lo abbiamo mai avuto». A un insegnante di letteratura italiana fin lì poco noto, Francesco Erspamer, sostenitore già in passato del Movimento, fu concessa la ribalta del blog di Grillo per dire che le contestazioni a Di Maio ad Harvard erano state poche, e il racconto dei media parziale: ma nel suo testo non figurava nessun elemento di smentita fattuale.

L'aspirante candidato premier del Movimento non se la sentì di affrontare la discussione in inglese. Lesse in inglese solo un discorso iniziale, senza poter esibire la buona pronuncia di Virginia Raggi.

Circostanza curiosa, perché la coach tv del Movimento, Silvia Virgulti, poi per lungo tempo fidanzata di Di Maio, è glottologa, traduttrice e esperta di lingue, e pubblicizza un metodo – «Il genio delle lingue» che consentirebbe un rapidissimo apprendimento, anche in poche settimane, delle lingue straniere. Con l'ex fidanzato non le è bastato il tempo.

11. PRIMARIE-HACKER

«Gli hacker sono stati respinti», «La nostra casa era difesa come una fortezza», «Il doppio passaggio dell'sms sul cellulare, istituito per garantire la sicurezza totale del voto»...

La Casaleggio aveva usato toni trionfalistici, e abbastanza privi di senso della misura, per descrivere sul blog di Beppe Grillo l'andamento delle primarie online che – a fine settembre del 2017 – hanno incoronato Luigi Di Maio candidato premier dei Cinque stelle. È stato un voto descritto quasi universalmente come farsesco, per due motivi su tutti. Innanzitutto è stato modificato lo storico regolamento del «Non-Statuto» dei Cinque stelle, che all'articolo 7 prevede due soli requisiti per candidarsi con il Movimento: essere incensurati, e non avere procedimenti penali in corso, «qualunque sia la natura del reato» contestato. Le nuove regole per scegliere il candidato premier smentivano invece clamorosamente quel testo fondativo, stabilendo che gli indagati per reati meno gravi potevano candidarsi. «Ai candidati a conoscenza di indagini o procedimenti penali», scriveva il blog di Grillo, «verrà richiesto un certificato rilasciato ai sensi dell'art. 335 del c.p.p., nonché i documenti relativi ai fatti contestati ed una breve relazione illustrativa dei fatti con autorizzazione espressa alla pubblicazione di tali atti nell'ambito dello spazio riservato a ciascun candidato». Traduzione: ci si poteva candidare anche se si avevano procedimenti penali in corso.

Il blog, compreso già a caldo che questa regola suscitava la rabbia di quel che rimaneva degli attivisti di un tempo, aggiunse un post scriptum che sapeva tanto di casistica gesuitica secentesca: «Non c'è nessuna nuova regola riguardante chi ha procedimenti giudiziari in corso: in base al codice etico del Movimento 5 Stelle gli indagati per fatti e comportamenti gravi, ancor prima che ci sia una sentenza della magistratura o addirittura ancor prima che ricevano un avviso di garanzia, vengono sospesi. Ciò esclude automaticamente la possibilità di una loro candidatura». Insomma, la deroga valeva solo per gli indagati non gravi. Ma chi decideva la gravità di un reato, e in base a quali regole? Il Garante delle regole, appunto: ossia Grillo. Un pasticcio giuridico, passibile, se non foriero, di tanti altri ricorsi da parte di iscritti al Movimento, che puntualmente arriveranno via via.

Al di là della questione giuridica, apparvero a tutti delle regole ad hoc per consentire a Luigi Di Maio di candidarsi, e come tali furono presentate e quasi universalmente commentate: il vicepresidente della Camera, in quel momento, era indagato per due presunte diffamazioni, una ai danni di Marika Cassimatis (che fu raffigurata da Di Maio con parole che – a detta di lei – la facevano sembrare un'infiltrata e approfittatrice: «I cittadini», aveva detto il vicepresidente della Camera, «apprezzano sempre quando una forza politica allontana chi si approfitta della stessa. Alcuni si fanno eleggere con questa e dopo poco passano al gruppo misto»), l'altra a danno di Giovanni Favia, che Di Maio chiamò un «piccolo Fiorito», dal nome del politico la cui vicenda avviò le indagini sulla corruzione in Regione Lazio. Ecco: dove sta scritto che una presunta diffamazione da parte di un potente (un vicepresidente della Camera) a un cittadino non protetto dall'immunità parlamentare, sia un reato non grave, almeno dal punto di vista etico, se non anche giuridico?

Il secondo motivo che fece sembrare quella votazione web un fallimento è che, anche viste queste contestatissime (e giuridicamente dubbie) regole, le primarie che danno lo scettro a Di Maio avvengono sostanzialmente senza avversari: nessuno alla fine accetta di candidarsi contro il prescelto, né Alessandro Di Battista né Roberto Fico, l'eterno, irrisolto antagonista, e restano a correre sette Carneadi che conferiscono all'intera vicenda un tono a metà tra il teatro dell'assurdo di Ionesco e le burle di Pasquino nella Roma papalina. Eppure il peggio, per la Casaleggio Associati, doveva ancora venire; e arrivò puntuale nella notte di venerdì 22 settembre, con passaggi che siamo in grado di ricostruire grazie ad alcuni racconti speciali.

Era già stato un venerdì nero, per l'azienda: i server dell'Associazione Rousseau – che detiene la piattaforma online su cui girano i voti del Movimento 5 Stelle – si erano ripetutamente impallati, e non era stato possibile per molti, e a lungo, votare. La motivazione ufficiale che era stata fornita dal blog di Grillo provò a spiegare la cosa facendo riferimento all'esorbitante numero di richieste di accesso. Avremmo dovuto dunque aspettarci un esito trionfale dello scrutinio per quel che riguarda l'affluenza di votanti sui 140mila iscritti alla piattaforma: alla fine, invece, la srl dichiarò che a votare nelle primarie per eleggere il candidato premier furono appena

37.442 clic (30.936 dei quali andati a Di Maio): pochissima cosa, certo non tale da impallare server minimamente attrezzati dal punto di vista tecnologico.

Qui tocchiamo accanto all'improbabilità di tanti curricula degli eletti Cinque stelle che abbiamo raccontato nel capitolo precedente – una seconda gravissima area di debolezza culturale, diciamo così, nel mondo del Movimento 5 Stelle. Si tratta di una debolezza che stavolta, a detta di tantissimi analisti informatici terzi, tocca direttamente il cuore della Casaleggio.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Proprio l'azienda il cui fondatore aveva intuito le potenzialità delle reti, e avviato l'esperimento fin dalla fine degli anni novanta, quindi con tantissimi anni d'anticipo su tante altre forze politiche (non solo italiane), ecco, quell'azienda manifestava una singolare vulnerabilità e come un deficit di competenze tecniche sorprendente. Lo rivela la storia esemplare di Rogue_0, che possiamo raccontare grazie a qualche testimonianza e a un accesso inedito alle informazioni.

Rogue_0 è un hacker che già aveva fornito nell'agosto 2017 le evidenze di aver bucato la piattaforma Rousseau, e torna a manifestarsi nella notte del 22 settembre, in piena votazione per le primarie del Movimento (che verranno appunto allungate fino a sabato mattina). Alle 23.49, a fronte degli annunci trionfalistici di Grillo e Davide Casaleggio, un tweet dell'hacker semina di nuovo il panico nelle stanze della srl milanese, adornate di belle piante e lampade Tolomeo di Artemide che restano accese tutta la notte: «Beppe Grillo e Casaleggio, tranquilli, Luigi Di Maio ha già vinto, ve lo assicurano decine di miei voti certificati». Poi irride la Casaleggio, citando proprio la frase con cui era stata annunciata la misura della doppia autenticazione sul sito: «'Il doppio passaggio dell'sms sul cellulare, istituito e utilizzato per la prima volta per garantire la sicurezza totale del voto'. Sure (certo), Lol». Che vuol dire: mi sto facendo delle grandi risate.

Quella notte l'hacker, sentendosi sfidato dai proclami altezzosi della Casaleggio del giorno precedente, comincia a pubblicare una serie di screenshot, schermate delle pagine di certificazione delle sue numerose votazioni a favore di Luigi Di Maio, con vari beffardi hashtag, contenenti i nomi di iscritti hackerati, Antonio Marcheselli, Massimo Ferrari, Davide Gatto. Il debunker David Puente ha notato tra i primi che uno di questi nomi è quello di «Davide Gatto», che effettivamente risulta tra gli iscritti a Rousseau. A nome «Gatto» compare peraltro, curiosità, un iscritto di Salerno che figura anche come amico su Facebook di Luigi Di Maio. Non sarebbe la sola vittima dell'hackeraggio, e lascerebbe supporre che l'hacker abbia studiato anche con una certa malizia politica le sue vittime da usare nelle intrusioni. Anche se, quando gli è stato chiesto, ci ha risposto: «No, per me uno vale uno, e posso dimostrarlo», beffarda citazione del motto fondamentale di Grillo e Gianroberto Casaleggio. Sarà proprio l'iscritto Gatto a confermare, anche empiricamente, che la violazione del suo profilo è avvenuta.

Sono quindi le spiegazioni e le prove mostrate dall'hacker a gettare una luce grigia sulla capacità dell'Associazione Rousseau – presieduta da Davide Casaleggio – di gestire con la necessaria competenza tecnica questi processi.

Già ad agosto Rogue_0 aveva fornito un dettaglio quasi surreale del suo hackeraggio: le password degli iscritti a Rousseau a suo dire risultano salvate su una tabella a parte, in un database ospitato su un altro host, ma in chiaro, o comunque invertibili: cosa che, dal punto della IT security, sarebbe un'eresia (altro che la «totale sicurezza» vantata dalla Casaleggio), tanto più per un sito di questa importanza politica.

Qualcuno su Twitter ha obiettato a Rogue_0 che la percentuale dell'hackeraggio è bassa, inferiore all'1%; non capendo o mostrando di non capire qual è invece il punto fondamentale che emerge da questa operazione: e cioè che, hackerato un dato, si può hackerare il tutto, compresa la conta finale dei dati. La cosa è stata fatta peraltro notare su Twitter da qualcuno che ha lavorato in passato proprio in Casaleggio, l'ex dipendente Marco Canestrari.

In attesa di conoscere eventuali nuove specifiche dell'hackeraggio, bisogna ricordare che all'Autorità per il trattamento dei dati e la privacy è aperta da metà agosto del 2017 un'inchiesta sulla Casaleggio Associati: per legge tocca infatti ai detentori di database di rilevanza pubblica assicurare ai propri iscritti che i dati sensibili consegnati non siano colpevolmente esposti a leaks e hackeraggi. L'Autorità ha chiesto alla Casaleggio di poter ispezionare l'intero database. Un primo round di risposte da parte dell'azienda non ha affatto soddisfatto l'Autorità per la privacy – nel momento in cui scriviamo la questione resta apertissima – e pende sul capo della srl anche l'ipotesi di una multa cospicua. «Siamo proiettati nel futuro», aveva scritto il blog di Grillo a proposito delle primariehacker, puntando come sempre tutto su una incessante propaganda; ma alcuni aspetti di questo futuro non sembra averceli molto chiari, il comico e leader politico.

Ad alcuni analisti indipendenti, e a chi scrive, è capitato di ricevere qualche risposta alle nostre domande dall'hacker, in messaggio diretto su Twitter, e vale la pena raccontarle. Senza conoscerlo, a giudicare dai modi e dal tono e lo stile linguistico, Rogue_0 si esprime con linguaggio che sembra quello di una persona giovane, un tipo smart, veloce anche nelle parole, non solo con la tastiera. Non sembra affatto politicizzato nella sua azione, si presenta più come uno smanettone solitario che ama anche, e non poco, il trolling, ma non è poi digiuno delle dinamiche politiche dentro il Movimento 5 Stelle, e ha una visione dei nomi che contano dentro l'azienda milanese o in Rousseau.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Oltre a trollare chi gli rivolge domande (per esempio dicendo cose come «questi non sono la Casaleggio Associati, sono la Casaleggio assonnati»), Rogue_0 rivela riservatamente un dettaglio preoccupante per l'azienda: «Sono stato dentro Rousseau tutto questo tempo, e sono ancora dentro». Se così fosse, dati sensibili come mail, codici fiscali, telefoni cellulari, contenuto di votazioni delicate su materie come l'immigrazione, o le convinzioni religiose, carte d'identità di qualche centinaio di migliaia di persone non sarebbero al sicuro.

A testimonianza di questa affermazione, Rogue_0 ha aperto dentro Rousseau gruppi di discussione beffardi, per esempio uno dal titolo «Propongo me, Massimo Ferrari, come admin», oppure un altro che si chiama «Propongo Rousseau come gioco diseducativo per i bambini», usando un altro profilo: in sostanza dimostrando di poter modificare i dati della piattaforma, scriverci dentro. Di alcune delle sue vittime durante le primarie ha postato anche il cellulare, mostrando di avere accesso ai dati della piattaforma. Ha mostrato poi di potersi loggare dentro Rousseau con le credenziali di Giancarlo Cancellieri, sbugiardando la password elementarissima che l'ex magazziniere, candidato del Movimento, poi sconfitto, a governatore della Sicilia, usava. Il giorno dopo, culmine della beffa, ha violato un profilo ancora esistente di Gianroberto Casaleggio, col quale accedeva al blog di Grillo col nome di Parsifal. «Seriously I can continue all night long this way. Let's jump to #lulziest one. #JeSuisGianRoby #FromHellWithLove», ha twittato l'hacker, postando lo screenshot dell'account «Gianroberto Casaleggio (Parsifal)» per accedere al blog di Grillo.

A una nostra richiesta di risposta e di informazioni, Davide Casaleggio ha scelto di non dare seguito, negandosi quindi la possibilità di replicare a queste gravi affermazioni di Rogue_0, che mettono pesantemente in discussione la credibilità della piattaforma di voto Rousseau, e dunque colpiscono un partito ma anche un potenziale asset di business del proprietario dell'azienda. Se la piattaforma Rousseau avesse dato buona prova di sé, sarebbe teoricamente diventata appetibile anche per tanti partiti che all'estero si appellano in vario modo a forme di partecipazione diretta dei cittadini. L'Associazione Rousseau, va ricordato, è intestata a tre soggetti – oltre a Davide Casaleggio ci sono l'europarlamentare veneto David Borrelli, e il consigliere bolognese dei Cinque stelle Massimo Bugani. Borrelli è un ex pizzaiolo, oggi fidatissimo braccio destro di Davide Casaleggio, che ha fondato una società informatica che vende hardware e fornisce consulenze software, la Trevigroup srl, con sede a Treviso. Forse è interessante notare, di passaggio, ciò che si evince dall'ultimo bilancio, relativo al 2016, della società, che Borrelli controlla al 25% assieme ad altri tre soci: Trevigroup è in utile, e soprattutto ha un fatturato in costante crescita negli ultimi tre anni (da 988.736 euro del 2014 a 1.048.314 euro del 2016), raddoppiato addirittura rispetto alle origini; lievemente superiore persino all'ultimo fatturato della Casaleggio srl di Davide.

L'hacker è andato a toccare questo groviglio, dell'Associazione Rousseau. E ha anche postato le schermate degli account per accedere al blog di Grillo di Mario Bucchich, uno dei soci storici della Casaleggio; di Pietro Dettori, l'ex social media manager del blog, dipendente della Casaleggio e ora responsabile editoriale dell'Associazione Rousseau; di Massimo Bugani, uno dei tre membri del board dell'Associazione Rousseau, un fedelissimo di Davide Casaleggio; e infine di Marco Maiocchi – «Il temporeggiatore», così recita il suo account –, che è il programmatore, l'unico interno, della Casaleggio. Insomma, Rogue_0 mostra di conoscere il cuore politico dell'Associazione, gli uomini dell'azienda, e va a colpire direttamente loro.

Le falle della piattaforma del blog di Grillo furono spiegate nel 2012 alla Casaleggio, ma evidentemente non paiono risolte, ha notato il debunker David Puente. Il sito Movimento5stelle.it, che gestisce di fatto gli account della piattaforma Rousseau, è stato realizzato utilizzando la piattaforma (vecchissima) Movable Type Enterprise 4.31. Vulnerabilissima, a detta di tutti gli analisti terzi. Matteo Flora, esperto di cybersecurity, spiega: «L'altra volta, ad agosto, Rogue_0 aveva detto che tutte le macchine erano collegate, era possibile dunque passare come amministratore da una all'altra». Evariste Galois (l'altro hacker di agosto, quello «buono», che aveva violato Rousseau solo per aiutare i gestori a correggerne le vulnerabilità) ha trovato anche questo, e l'ha scritto su Twitter: «Su beppegrillo.it è richiesta password da 8 a 10 caratteri. Registratevi con una password lunga 10 caratteri e fate login con i primi 8. Dovrebbe funzionare». Insomma, osserva Flora, «gli hacker non sono stati lasciati fuori, nemmeno minimamente; non possiamo giudicare la piattaforma pronta; e dobbiamo dubitare di tutti i contenuti. Tanto è vero che nessuna società di revisione si è presa la briga di autenticare il processo delle primarie M5S. Almeno una persona, possiamo confermarlo, è stata in grado di essere ghost in the machine». Non c'è da stupirsi in questo quadro se – al momento in cui scriviamo, a fine autunno del 2017 – non sia pervenuta alcuna certificazione delle primarie da parte di un'azienda indipendente.

Se Di Maio può far storcere il naso per i congiuntivi, o per Pinochet collocato improvvidamente in Venezuela, o per il terrorista di estrema sinistra Cesare Battisti confuso con lo stragismo neofascista (terminiamo qui un elenco che potrebbe diventare struggente), l'azienda che gestisce l'esperimento si trova poi sorprendentemente esposta alle obiezioni di competenza tecnologica rivolte da tanta parte della comunità informatica. Qualcosa di meno appariscente e forse più inquietante. Il problema delle competenze, osservato dapprima a valle, si ripropone infine a monte.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Fabrizio Carimati, un informatico che si occupa di sicurezza e net neutrality, lo dice con parole definitive: «Alla Casaleggio dovrebbero iniziare con un bug bounty, ma finché trattano a pesci in faccia anche i white hat (gli hacker buoni), peggio per loro». E con tanti dati di cittadini italiani in mano, il problema può diventare, come vedremo, del massimo rilievo per una democrazia.

12. VACCINI. GRILLO PRIMA DI TRUMP

Beppe Grillo sul blog chiamava Umberto Veronesi «Cancronesi». Una senatrice del Movimento, Paola Taverna, che prima di essere eletta era impiegata in un laboratorio di analisi, illustrò in aula una mozione per ridurre le sperimentazioni su animali di cure contro il cancro, discutendo di metodologia scientifica e suscitando le ire della scienziata Elena Cattaneo. In un post diventato storico sul blog del comico – quando ancora il Movimento non era nato – si misero in relazione i vaccini obbligatori somministrati ai bambini con la crescita dell'autismo nel mondo. Sul sito della Casaleggio furono pubblicizzate cure alternative antitumore: si cliccava e compariva un limone. Il dottor Franco Di Bella e il suo celebre metodo – mai dimostratosi fondato, e sostanzialmente ignorato dall'intera comunità scientifica – e poi suo figlio, furono salutati come «scienziati tenuti ai margini dalle lobby della comunità scientifica e dalle case farmaceutiche». Luigi Di Maio, già in corsa per candidarsi a premier per i Cinque stelle, pescato dai giornali a incontrare vari lobbisti in un processo di accreditamento personale con diversi poteri italiani (nel gruppo parlamentare tantissimi dei Cinque stelle non ne sapevano nulla), scrisse su Facebook che lui non ce l'aveva con le lobby, ma solo con alcune: «Io non ce l'ho con le lobbies. Esiste la lobby dei petrolieri e quella degli ambientalisti, quella dei malati di cancro e quella degli inceneritori. Il problema è la politica senza spina dorsale, che si presta sempre alle solite logiche dei potentati economici decotti». Dove anche il linguaggio, la frase spericolata sulla «lobby dei malati di cancro», riassumeva inconsapevolmente gli effetti di anni di propaganda e disinformazione.

Una delle scene che mi colpiscono di più dell'intera vicenda del Movimento fu al secondo Vaffaday, in piazza San Carlo a Torino, il 25 aprile 2008. In un pezzo di Torino c'era la piazza Castello dei partigiani che ricordavano la Liberazione, composti, commoventi, anziani; in un altro pezzo questi giovani e giovanissimi che allora sembravano dei figli solo un po' insofferenti verso i partiti della sinistra e quelle che apparivano loro ormai delle mere liturgie commemorative. Sul palco a un certo punto salì un tal professor Paul Connett, «luminare dell'Università di New York», così fu presentato da Grillo, e iniziò ad attaccare il medico del San Raffaele (che Grillo appunto aveva definito, pochi istanti prima, «Cancronesi»). In quel caso Veronesi era reo di aver sostenuto che gli inceneritori hanno un rischio cancro zero. E così Connett arringò: «Veronesi should get down on his knees and apologize», avrebbe dovuto chiedere perdono in ginocchio. Ci fu un boato impressionante della folla, come nella sala delle sedute dal santone ne *La possibilità di un'isola*, il romanzo di Michel Houellebecq che racconta di una setta pseudoreligiosa che officia alle Canarie i suoi riti antimoderni. Connett, il luminare, cominciò a cantare prima e poi, quasi raddomantico, a ondulare, mimando la musica di *Another Brick In The Wall* dei Pink Floyd, ma cambiando le parole: «we don't want, in-ce-ne-ri-to-re». Pareva il predicatore nemico di Daniel Day-Lewis nel *Petroliere*. La folla prese a muoversi al ritmo di questo rito oscurantista.

Nella primavera del 2017 il blog di Grillo attaccò il «New York Times», che aveva semplicemente definito antivaccinista il Movimento, cogliendo l'analogia con quanto stava avvenendo negli Stati Uniti del dopo Obama. Il comico s'infuriò e denunciò la «bufala internazionale». Alla Casaleggio non importava assolutamente nulla che in giro esistessero decine di frasi, dichiarazioni, testi ufficiali che andavano in quella direzione. Farne una rassegna completa sarebbe impossibile. In un post sul blog di Grillo dell'aprile 2007 leggiamo per esempio: «Un bambino su 150 soffre di autismo. Venti anni fa solo uno su 2000. Gli scienziati attribuiscono la crescita all'inquinamento ambientale, alimentare e da vaccini e farmaci. I pediatri non dispongono di strumenti efficaci per diagnosticare l'autismo, e le vere cause non vengono combattute». Titolo: *L'epidemia dell'autismo*. Una senatrice (sempre Paola Taverna) spiegò intervistata in tv: «Una sentenza dice che il vaccino può causare l'autismo».

Una proposta di legge, firmata da deputati Cinque stelle il 12 febbraio 2014 (Corda, Rizzo, Artini, Basilio, Tofalo, Paolo Bernini, Frusone, Cecconi, Baroni, Dall'Osso, Giulia Grillo, Mantero) voleva istituire un «eventuale diniego dell'uso dei vaccini per il personale della pubblica amministrazione», citava analoga sentenza ed è un testo intriso di ideologia antivaccinista. A volte l'antivaccinismo nel Movimento si traveste – specie nella fase attuale – da invito alla «farmacovigilanza». Il M5S nel parlamento europeo, nell'ottobre 2015, sostenne ufficialmente la tesi che «una vaccinazione di massa obbligatoria è un regalo alle multinazionali farmaceutiche ed è quanto di più lontano ci possa essere da un approccio appropriato»; e insomma, «vaccinare meno, vaccinare meglio».

Si può pensare che sia Grillo, e non la Casaleggio, ad ispirare queste posizioni. Ma decine di testi del genere compaiono poi nei siti dell'azienda che guida l'esperimento. Per esempio su «La Fucina», sito della Casaleggio Associati, un post rimasto storico fu intitolato: *Vaccini, è scesa la censura*. Vi compare uno dei tanti video di Giuseppe Di Bella, il figlio di Franco, che fa tirate contro «determinati soggetti che gestiscono il potere medico, e gestiscono le carriere universitarie, il successo, il prestigio, la notorietà, anche internazionale di determinati soggetti». Di Bella dice che costoro «si sono lamentati perché in Italia fanno pochi vaccini, però non hanno considerato la quantità documentatissima di danni gravissimi, di bambini autistici, di cui non bisogna parlare. Se c'è lo choc immunitario dei vaccini polivalenti, addirittura sei in una volta, per bambini piccoli, piccolissimi, ecco, non se ne deve parlare».

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Facendo qualche tracciatura su Internet è facile vedere che questo link è stato cliccato tanto, nella cyberpropaganda pro M5S. E così, qualche tempo dopo la pubblicazione di due articoli di giornale, sul «New York Times» e sulla «Stampa», pagina e video antivaccinista sono stati rimossi dalla Casaleggio Associati dal sito della Fucina (l'indirizzo originario era questo: <http://www.lafucina.it/2015/03/16/m-e-paziente/>): naturalmente ne restano tutte le tracce su webarchive.org, e di ogni cosa esistono gli screenshot. Ma la propensione di quel mondo a cancellare episodi imbarazzanti ne risulta confermata, elevata e preoccupante.

Per anni questa propaganda ha fatto camminare video in cui si pubblicizzava ogni sorta di teoria «contro», un mercato della pubblica creduloneria: contro le aziende farmaceutiche, contro «i colossi sanitari», contro il buonsenso. Un cortocircuito tra la vita del comico e quella di un'agenzia di web marketing interessata alle evoluzioni dell'e-commerce. Il genere tirava. Poi tutto è diventato politica. Disse Marco Canestrari, ex dipendente della Casaleggio, alla «Stampa»: «Sono diventati la voce del nuovo oscurantismo. Come gli antivaccinisti che attirano i clic sui siti. Al ministero della Salute ci mandiamo un antivaccinista? È un sistema che allontana le competenze e attira i ciarlatani». Anche qui gli esempi sono tantissimi.

In Lombardia si vota la norma sui vaccini obbligatori per accedere ai nidi: il M5S vota contro. In Emilia Romagna si vota una regola analoga e il M5S appoggia i comitati no vax. Nel Lazio un consigliere regionale fa battaglie tipo: «Come mai in molti paesi non ci sono vaccini obbligatori e nonostante questo non ci sono epidemie di massa? Mah» (Davide Barillari, aprile 2017). Un tempo Grillo le sparava per far ridere. Come nella tirata del suo show Apocalisse morbida, che cominciava con «il principio del vaccino è: prendi un bambino sano, col suo sistema immunitario perfetto, e gli inoculi un virusino...». Un giorno, però, Grillo disse che anche il M5S era... un virus.

Molte volte, di fronte alle prese di posizione apparentemente più assurde e potenzialmente anche suicide del paziente zero dell'esperimento, Beppe Grillo, e del suo mentore Gianroberto Casaleggio, mi sono chiesto se non nascessero da ragioni commerciali, molto più che politiche. Una volta, domandarono a Pietro Dettori – il braccio destro di Davide Casaleggio, il dipendente che da sempre ha tenuto i social di Grillo e spessissimo gestito materialmente il blog – per quale motivo spingesse così tanto Vladimir Putin nel loro network web e social.

La risposta fu: «Che ti frega, Putin tira». Se questi erano i ragionamenti medi dentro la casa madre, non è possibile escludere che allo stesso modo sia andata coi vaccini, i tumori, le mammografie, il suggerimento di cure improbabilissime o sballate teorie new age: tiravano. Quando intraprendi un esperimento in cui e-commerce, politica e formazione del consenso si fondono strutturalmente, è abbastanza normale che tu finisca influenzato da chi fa fare più clic al tuo portale. È come se Wanda Marchi si applicasse a una politica resa virale. Ecco perché in pochi hanno compreso qual è il vero senso del cosiddetto oscurantismo grillino in scienza: un capitolo del conflitto d'interessi azienda-partito. Il motto che si rivedrà in network come RT, finanziato dal Cremlino («question more», dubita di più), o in Breitbart, il sito della alt-right (destra alternativa) gestito da Steve Bannon, il consigliere anziano di Donald Trump alla Casa Bianca, «tutto quello che vi hanno sempre raccontato è falso», è una delle più grandi spinte, apparentemente dal basso ma in realtà quasi sempre gestite dall'alto, per vendere verità alternative: ossia, una merce. Che ha un mercato, dunque un valore. In questa concezione dei rapporti politici, lo scandalo, la frase riprovevole o scioccante di Grillo, è sempre stato qualcosa a metà strada tra il rischio calcolato e il semplice ma ininfluente sbaglio di un accento: ininfluente perché non danneggiava affatto le vendite del prodotto, anzi.

Un esempio su tutti può far vedere chiaramente una dinamica. Grillo nel maggio del 2015 disse una frase tristemente famosa: «Pubblicizza le mammografie, ripete di continuo alle donne di farle: probabilmente Veronesi parla così per avere sovvenzioni per il suo istituto. Dicono che bisogna fare una mammografia ogni due anni e le donne la fanno perché si informano male, leggono Donna Letizia, del resto la differenza di mortalità tra chi la fa e chi non si sottopone alla mammografia ogni due anni è di due su mille. Certo è qualcosa, ma comunque pochissimo». C'è da dubitare che se ne sia mai pentito; anzi, fu solerte nel prendersela, dopo, con i giornali che l'avevano mal riportato. Due obiettivi in un colpo solo: minare la scienza ufficiale, e screditare una volta di più i giornali mainstream. Che cosa può importare, a chi si muove dentro questa logica alternativa – che verrà poi teorizzata dalla consigliera per i media di Trump, la geniale Kellyanne Conway che coniò l'espressione «alternative facts» – la circostanza che quei «fatti» siano smentiti da chiunque li abbia studiati, o possieda l'autorevolezza per smontarli? Più che i fatti, a Gianroberto Casaleggio è sempre importato il tema della «reputazione»: «La Rete distruggerà chi perde la reputazione». E loro si erano dotati da tempo di uno strumento per distruggerla che andava al di là dei fatti. Vero, falso? «Sarà la Rete a deciderlo».

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Perciò Elena Cattaneo, la scienziata nominata senatrice a vita da Giorgio Napolitano, colse sì un aspetto razionale della cosa: «Cosa diranno i nostri figli o nipoti e gli storici quando, leggendo i dibattiti parlamentari, scopriranno che alcuni hanno lavorato per determinare il peggioramento delle loro condizioni di salute ed economiche?». Ma nella logica dell'esperimento – che è quella dentro cui bisogna mettersi per provare a capire la storia che stiamo raccontando – era un'obiezione del tutto irrilevante. Perciò innocua per i suoi destinatari.

Osservata adesso, la campagna antivaccinista nel mondo del Movimento 5 Stelle è stata una delle armi incredibilmente anticipatrici, nel panorama dei populismi autoritari nel mondo. Il blog mette in correlazione vaccini e autismo dal 2007, almeno. Donald Trump ci arrivò sette anni dopo, circa.

Il 28 marzo 2014 – quasi tre anni prima di essere eletto presidente – twittava: «Un giovane in salute va dal dottore. Viene pompato con iniezioni massicce di così tanti vaccini, non si sente bene, e cambia

– AUTISMO. Quanti casi!». Era, testualmente, la frase d'esordio del vecchio spettacolo di Grillo che abbiamo citato sopra, *Apocalisse morbida*.

Nell'agosto del 2015 «Wired» pubblicò una ricerca anticipatrice di due scienziati dei dati, Renée DiResta e Gilad Lotan, che mostrava la forte correlazione e centralizzazione di tre grandi cluster su Twitter – aggregazioni e condensazioni più o meno organizzate di diversi nodi, dotati di tantissime connessioni – attorno a tre temi: «antivaccinismo», «autismo», «mondo conservatore». Una correlazione e livelli di connessione così organici facevano ritenere ai due analisti la presenza di un'organizzazione dietro – magari composta da diversi soggetti. Era successo che, nel dicembre del 2014, in California si era votato se tornare alla obbligatorietà di alcuni vaccini anche in seguito a un aumento preoccupante di alcune malattie campagna antivaccinista, ancora esigua numericamente, si scatenò, lì e in altri stati dove si sarebbe votato un analogo testo, usando Twitter, soprattutto, e Facebook. Si organizzò da principio attorno a un hashtag – #cdcwhistleblower – che faceva riferimento a una teoria complottista secondo la quale il Cdc, il Center for Disease Control and Prevention (il Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie) stava nascondendo informazioni che avrebbero provato scientificamente un legame tra vaccino del morbillo e autismo nei ragazzi afroamericani. L'oscurantismo viaggiava già completamente fuso al razzismo e alla xenofobia, in questa variante nordamericana della storia. Nella campagna furono coinvolti attivamente su Twitter alcuni hub (nodi cruciali) di celebrità come appunto Donald Trump, che forse faceva le prove generali dell'ingegnerizzazione della futura campagna social per le elezioni americane, e Rob Schneider. Fu reclutato Andrew Wakefield, autore del fraudolento studio sulla presunta, e ovviamente falsa correlazione tra vaccino e autismo. Solo tra il 18 agosto e il 1° dicembre del 2014 si registrarono su Twitter 250mila tweet che ruotavano attorno all'hashtag #cdcwhistleblower. Di questi, 63.555 venivano da appena dieci account antivaccinisti assai prominenti, e profilati dentro una rete che era stata costruita a monte. Gli organizzatori di questa rete – che non aveva un aspetto casuale, osservata a valle – cominciarono poi a diffondere, usando YouTube, dei «Trends and Tips» (TaTips), ossia delle istruzioni su quali tweet spingere per far decollare la campagna. Spiegarono poi – usando anche mailing list, messaggi diretti su Twitter, oppure chat private – come ottimizzare la Seo, la ricerca sui motori, indirizzandola sui siti che mettevano più in questione l'utilità e la sicurezza dei vaccini.

Sono ancora visibili almeno 150 di questi video, e sono davvero istruttivi – anche se in un senso un po' diverso dall'istruzione per la quale erano stati pensati. In uno di questi Dana Gorman, una delle leader antivacciniste, inoculava nel pubblico l'idea che il punto centrale fosse questo: che i genitori imparassero a mettere in questione tutto; anche i medici. «Question more».

Fu fatto decollare un altro hashtag, #sb277, che teneva il conto delle deroghe alla vaccinazione obbligatoria. Il coordinamento coinvolse tanti gruppi e soggetti, anche ben finanziati, a volte (come il Canary Party e il Nvic, il National Vaccine Information Center). Furono usati telefoni, sms, mail, persino fax; non c'è una particolare evidenza, attenzione, di automazione o uso di bot. La propaganda web più efficace, se può, riesce a evitarli, producendo una mobilitazione apparentemente spontanea, in realtà gestita da pochi gruppi, e «umana», non robotica.

L'antivaccinismo nel Movimento 5 Stelle non ci interessa solo per il generico ritorno al Medioevo cui può far pensare, ma perché delinea la palestra dentro la quale l'esperimento di Gianroberto Casaleggio ha fatto un salto di qualità impressionante, divenendo un'arma assai fuori dai confini italiani, per tantissimi attori che – potenza del caso – si stavano indirizzando verso la stessa cassetta degli attrezzi: una studiata, pericolosa cyberpropaganda.

13. PADRE E FIGLIO

Un giorno, parlando nel suo studio luminoso alla Casaleggio Associati – era l'epoca dei primi due Vday, con i loro incredibili successi di piazza ancora ignorati da una politica cieca e sorda a tutto, e da giornali non meno chiusi –, Gianroberto Casaleggio disse, riferendosi ad Antonio Di Pietro e a Beppe Grillo: «Non sanno neanche loro che cosa ho in mente e dove stanno andando». La frase mi è stata riferita da uno dei testimoni diretti davanti a cui fu pronunciata. Casaleggio, l'autore dell'esperimento, è sempre stato convinto di sapere soltanto lui dove portasse. O forse – non possiamo escluderlo – intendeva dire che nessuno lo sapeva; certo non la piccola cordata che gli ha sottratto, d'intesa con il figlio Davide, così attento ai clic e agli aspetti economici dell'azienda, quel Movimento che – con tutte le sue contraddizioni – lui aveva creato.

Se lui era il santo, perché così s'era raffigurato nella narrazione consegnata a Grillo e ai fedeli, il senso e la direzione ultima dell'esperimento poteva conoscerli solo lui: restavano custoditi *in mente dei*. Qualcosa di religioso.

Davide, suo figlio, è sempre stato totalmente sprovvisto di una visione, diciamo così, trascendente. Non che Gianroberto fosse religioso – aveva un interesse culturale per i simboli, non però quelli religiosi, altri tipi di simboli – ma era di sicuro molto curioso di tutto ciò che potesse oltrepassare le barriere della pura contingenza.

Amava la letteratura mistica, Gurdjieff, in particolare (fu Gurdjieff uno dei temi della sua prima chiacchierata con Beppe Grillo), o la sua rilettura fatta dal filosofo russo Uspenskij. Era un lettore vorace di romanzi, di classici, e un esperto di fantasy: non solo quindi i geni del pensiero sul web (da Barabási a Duncan Watts e Rheingold), o i nuovi classici sulla Rete (da Malcolm Gladwell a Eli Pariser a Bruce Schneier). Se si dovesse indicare il suo autore di culto bisognerebbe – stando a numerose testimonianze – fare il nome di Leonardo Sciascia, o di Pier Paolo Pasolini. Amava probabilmente un solo politico della storia d'Italia, il comunista Enrico Berlinguer; eppure, se dovessimo dire da che parte stava, è certo che politicamente, e persino per educazione e antropologia, fosse cresciuto e stesse a destra. L'inventore dell'esperimento, centrato sui temi più o meno strumentali dell'anti-casta, anti-politica, anti-media, era poi a modo suo molto attratto dalla politica, anche se per politica dobbiamo intendere qualcosa di apocalittico, una politica legata all'idea di palingenesi, una visione organicistica delle società, ricopiata in qualche modo da Jean-Jacques Rousseau, o almeno da ciò che lui riteneva di assumere di Rousseau, forse più che altro anarchica (gli piaceva credere di essere la versione italiana di David Graeber).

Al contrario, suo figlio è sempre stato un manager, non molto interessato alle dinamiche politiche, o meglio, interessato a quella parte della politica facilmente un'educazione molto verticale e severissima: era stato tirato su dal nonno poliziotto assai più che dal padre – il padre era un interprete di lingua russa. Il nonno, mi fece sapere chi ha lavorato accanto a Gianroberto, alla minima infrazione delle regole chiudeva il piccolo in soffitta, con severe punizioni, spesso al buio. È lì che il futuro manager s'è avvicinato alla lettura solitaria, e deve aver sviluppato una certa introversione, oltre che una maniacale concezione delle regole. Il perito informatico la laurea l'aveva presa sul campo, de facto, non all'università ma alla scuola di Ivrea – la Fabbrica olivettiana, che abbiamo raccontato. Poi aveva, sì, trasformato Adriano Olivetti in un brand, un capitolo fondativo della narrazione che sta agli albori del Movimento, ma apparteneva comunque a un mondo legato ai libri, e a una forma di pensiero discorsivo. Davide è invece un bocconiano, laureato in economia aziendale con una tesi sull'e-commerce dal titolo *Impatto strategico di Internet nel settore dei corrieri espresso*, e un master a Londra, soprattutto fa parte di una generazione che è forse l'antesignana vera di quella dei nativi digitali.

Aldo Giannuli, che è stato amico di Gianroberto, ha spiegato che al figlio sostanzialmente la politica non interessa, e non possiamo immaginarcelo in una posizione di leader politico; pur essendo lui ormai, a tutti gli effetti, il vero capo del Movimento. Una riflessione analoga è confermata da Enrico Sassoon, l'ex socio di Gianroberto.

Volendo usare una metafora, se il padre amava il mare, il figlio ama le immersioni subacquee. Se Gianroberto è sempre stata la mente, Davide era il braccio, ma senza la stessa passione.

Gianroberto era un emotivo, per quanto introverso; Davide è un freddo: era lui che rendeva operative le decisioni prese durante le riunioni, coordinava le attività tecniche e organizzava gli «slot» dei dipendenti, cioè quanto ciascuno dovesse lavorare su un progetto. Sempre lui traduceva in tattiche, strategia e azioni pratiche, le visioni di Gianroberto, dopo averle analizzate dal punto di vista tecnico, spesso dopo lunghe riunioni a porte chiuse nell'ufficio del padre. È Davide, già durante tutto l'ultimo anno e mezzo di vita di Gianroberto, che dà l'ok alle comunicazioni che partono dallo «staff di Beppe Grillo»; è Davide che tiene i contatti con i consulenti esterni (in particolare lo studio legale Montefusco). In realtà è da sempre dentro la macchina, fin dal 2009 si occupava dei meetup, era lui che conduceva allora gli incontri formativi dei candidati.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Particolare poco noto, ma cruciale nell'esperimento: chi ha fatto strada tra gli eletti del Movimento, non può non esser passato dal vaglio di Davide – anche prendendo decisioni politiche importanti. Gli esempi sono diversi, come questo fornito dai resoconti di un meetup che ho potuto consultare: «Durante le elezioni, su indicazione di Davide Casaleggio, i candidati del meetup Europa decisero di estromettere x, y e z dal sito dei candidati, perché avevano spedito dei volantini con le sole loro facce in tutta Europa...». È Davide, e solo in un secondo momento i parlamentari che fanno capo a lui, che ha in mano e coordina il processo di «certificazione» delle liste, le espulsioni, e quindi verosimilmente ha in mano le chiavi del server, prima della nascita dell'Associazione Rousseau. In azienda arrivò a gestire le scelte strategiche già col padre ancora in vita: era a tutti gli effetti il vice. Alla Casaleggio possono bastare una trentina di parlamentari ben obbedienti per poter controllare il gruppo parlamentare. O almeno, questo era il calcolo di Gianroberto. Davide – racconta chi ha lavorato in azienda – non è per nulla simpatico, anche agli altri soci, con cui spesso ci sono scontri; ma è il figlio del capo e lo fa valere. Non ha mai legato, mi è stato detto, proprio con quelli verso quali Gianroberto mostrava maggior simpatia, o feeling intellettuale. Prima o poi persone capaci sono finite in un angolo. Buon giocatore a livello provinciale di scacchi da bambino, molto riservato, abitudinario (a colazione non cambia mai: brioches e succo di pera), non si può dire che gradisca essere contraddetto da chi gli è accanto, ama semmai i fidi esecutori. È una delle ragioni per cui non è amatissimo neanche nel gruppo parlamentare grillino, che però non ha la forza né il coraggio di provare a scalzarlo. Sportivo, patito di immersioni, con la doppia cittadinanza – figlio della prima moglie di Gianroberto, inglese, come si è detto – è capitato che Davide cercasse di coinvolgere i collaboratori nelle sue attività private sportive, anche utilizzandone le capacità tecniche (come quando chiese a un dipendente di seguirlo in un weekend di immersioni per effettuare riprese con la telecamera). È Davide che ha inventato il sistema dei clic e dei siti dell'azienda, è lui che ha trasformato il blog in una macchina pubblicitaria, che fa guadagni, pochi o tanti che siano. Se, alla morte di Gianroberto, il simbolo del Movimento 5 Stelle resterà nelle mani di Grillo (assieme a Enrico Nadasi, il suo commercialista, e al suo avvocato, il nipote Enrico Grillo), è a Davide che restano in mano i server e i dati, il vero oro dell'azienda, oltre che il patrimonio conoscitivo di quell'impresa paterna: relazioni, network, consulenze passate o possibili, in futuro. Ed è a lui che toccherebbe difenderlo, anche da eventuali hackeraggi: cosa che in molti osservatori, come abbiamo visto, ritengono non sia stato in grado di fare.

Il «Corriere della Sera» ha raccontato che negli ultimi mesi di vita Gianroberto fissava una serie di incontri introducendo il figlio a tutti i suoi interlocutori, spiegando loro che era un ragazzo che parlava poco ma capiva e ascoltava tanto: segno sicuro di intelligenza. «Quando chiacchieriamo, di solito parla pochissimo e a volte prende appunti. Un atteggiamento che a me sembra molto umile», mi ha raccontato una volta Arturo Artom, uno degli imprenditori che più fu vicino a Gianroberto, parlando del figlio.

Nelle discussioni segue il paradigma descritto in uno dei libri che cita più spesso, *Getting to yes*, di Roger Fisher e William Ury. Sul lavoro, e in politica, la frase ricorrente è «conta l'obiettivo», il confronto conta meno della possibilità di indurre in errore l'interlocutore.

Un mese dopo la morte di Gianroberto, la casa editrice digitale dell'azienda ha pubblicato un libro intitolato Gianroberto Casaleggio. Il suo pensiero in aforismi, una raccolta di frasi e riflessioni di Casaleggio, o di sue citazioni, storiche, filosofiche, letterarie, dai libri che amava – i curatori sono Maurizio Benzi e Luca Eleuteri, i due storici soci di Casaleggio. Si tratta del padre rivisto dal figlio, si potrebbe dire. Il racconto di ciò che pensava, osservato con la lente di chi lo ascoltava in azienda. Casaleggio senior, scrive il libro ufficiale della Casaleggio, ha sempre insegnato ai suoi che «i mezzi sono il fine», esatto rovesciamento de «il fine giustifica i mezzi», o della «politica come prosecuzione della guerra con altri mezzi». Eppure è lo stesso che esortava il team, fin dall'esperimento sulla intranet di Webegg, a semplificare al massimo e a ogni costo i problemi, quando scioglierli diventava difficile; anche in modi spregiudicati assai: «Se qualcosa si pone tra me e l'obiettivo, lo sposto». Oppure: «Per raggiungere un obiettivo bisogna crederci, talvolta in modo irrazionale. In questo modo la possibilità di successo aumenta».

«C'è troppa complessità», diceva spesso l'inventore dell'esperimento dinanzi a qualche intoppo, aziendale o politico, «bisogna semplificare», mi ha raccontato Nicola Biondo, che lo ribattezzò «il Samurai» per quel suo impasto di conoscenze tecnologiche e valori molto tradizionali, quasi da feudalesimo giapponese. Casaleggio era un maniaco del dettaglio, almeno in azienda: «La differenza tra un professionista e un dilettante si vede dai dettagli. Cura sempre tutti i dettagli del lavoro che svolgi». Ma è sorprendente poi la quantità di personaggi poco attenti alla cura e ai dettagli che ha finito per premiare, in politica nel Movimento, spesso a scapito dei più bravi. «Bisogna eliminare le cause che producono pensieri negativi», si legge nel libro; ma la comunicazione dei Cinque stelle è poi stata tutta costruita su tecniche antiche di disinformacija e di demonizzazione del carattere del nemico, la distruzione virale degli avversari.

C'è un grande integralismo, in queste lezioni di Casaleggio ai suoi ragazzi: «Al minimo dubbio, nessun dubbio». C'è il manager orientato a destra, ma anche, nascosto tra le righe, il teorico dell'esperimento di politica e e-commerce: «Se un venditore dice che le cose vanno male per colpa del mercato, allora vuol dire che anche quando andranno bene sarà a causa del mercato».

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Dunque lui è inutile». C'è il capo, anche brutale: «Non esistono scuse. Esistono solo fallimenti». «Se si fanno grandi battaglie ma non si comunicano è come non farle». Un passaggio che accomuna padre e figlio è la disistima totale per il giornalismo, ma una passione per le operazioni sull'informazione, o una certa capacità di stare in relazione favorevole con giornalisti amici, anche di una certa importanza. Invitato nel giugno del 2017 al meeting dei giovani di Confindustria, in piena stagione di possibile lancio del Movimento verso il governo, Davide sarà uno dei pochi a rifiutare di rispondere a qualunque domanda dei due giornalisti sul palco (uno dei quali lo racconterà su Facebook).

Curioso perché invece gli altri ospiti accettavano serenamente un dialogo e qualche domanda, neanche aggressiva.

Gianroberto Casaleggio dice di aver abbandonato la religione – che frequentò da piccolo – per la fantascienza. Era un convinto teorico della «Singularity», ossia «un punto dove il progresso tecnologico accelera oltre la capacità di comprendere e prevedere degli esseri umani». Qualcosa come il Punto Omega di Teilhard de Chardin. Il luogo in cui le macchine avranno preso il sopravvento, e forse non ci sarà più la zoppicante classe dirigente creata dall'esperimento, ma neanche singoli nodi dentro i quali l'esperimento si è connesso e realizzato.

È qui che, forse, le strade di padre e figlio davvero s'incontrano: Davide si trova a gestire l'esperimento che il padre, dal punto di vista delle conoscenze tecnologiche, poteva soltanto avviare, per la semplice ragione che gli anni di Davide hanno sviluppato un know how tecnico che all'epoca del padre non esisteva ancora. Non tanto perché il figlio sia una persona particolarmente dotata – e comunque, ad appena 23 anni Davide aveva già fondato Kangaroo.it con Franco Bondi (un dirigente di Banzai Consulting), un'azienda interessante nella quale tra l'altro progettò un sito in cui offriva ad aziende e professionisti un posto per incontrarsi. Semmai perché Davide ha utilizzato più a fondo l'idea delle reti, dandole uno sviluppo più radicale rispetto al padre, che quando parlava di Rete tradiva un po' l'eccesso di entusiasmo dei nuovi arrivati o dei pionieri. Da una parte un teorico, coi suoi entusiasmi, dall'altra un manager, intento a estrarre valore dalle reti. Ha scritto il «Corriere», riportando nel 2017 una frase forse troppo generosa dei collaboratori in azienda, che Davide «è l'inventore e il padrone dell'algoritmo»: di certo ancora una volta la chiave è il possesso dei dati, che Gianroberto non poteva immaginare fino in fondo, almeno non in questa maniera; e soprattutto, come macinare, calcolare e usare quei dati a fini aziendali-politici. Ed è stato Davide – raccontò il quotidiano della borghesia milanese, l'unico che Gianroberto amasse – «a imporre ai parlamentari la consegna di username e password delle loro mail». Il feedback di quell'articolo non fu negativo, sappiamo con certezza: ho verificato che il giorno dopo, quando alla Casaleggio lessero l'articolo, non ebbero nulla da smentire.

«Appena entrati in Parlamento ci ordinarono di consegnare user e password delle nostre poste elettroniche», hanno raccontato al «Foglio» Walter Rizzetto e Sebastiano Barbanti, due dei parlamentari espulsi o andati via dal Movimento. Provarono poi a rettificare, almeno parzialmente, ma «Il Foglio» ne aveva una tale certezza che l'ha pienamente confermata. Improvviso lampo che consegna l'esperimento a una dimensione di controllo ormai orwelliana. Le vite degli altri.

14. ALBUM DI FAMIGLIA

«Non possiamo non essere d'accordo sui concetti. Vedi, io sto parlando con te, che sei un esponente di estrema destra, ma sembri un delegato del Movimento 5 Stelle».

È una sera d'inverno di inizio 2013, e la scena alla quale assisto è questa: davanti al Viminale a Roma, alla presentazione delle liste per le elezioni regionali nel Lazio che si terranno di lì a poco, a fine febbraio, Beppe Grillo sta chiacchierando amabilmente con il candidato di Casa Pound alla Regione Lazio, Simone Di Stefano. La conversazione, la prossemica, i sorrisi, la mimica, tutto è molto amichevole. «Avete idee condivisibili», spiega Grillo al suo interlocutore. «Alcune più, alcune meno. Ma se un ragazzo di Casa Pound vuole entrare a far parte del Movimento, non vedo problemi oggettivi. Questa è democrazia». A qualcuno che gli chiedeva di dire qualcosa sull'antifascismo, il paziente zero dell'esperimento rispose, secco: «L'antifascismo non mi compete».

Accanto a Grillo ci sono quella sera alcuni dei futuri parlamentari romani più in vista, futuri consiglieri regionali laziali, un militante del Movimento fa riprese con la telecamerina. Tutto resta filmato e agli atti su YouTube. Alla battuta di Grillo, Paola Taverna, di lì a poco senatrice, ride; Davide Barillari, futuro consigliere in Regione, ride. Poco più in là c'è un giovane romano che sta per assumere un ruolo molto importante tra gli eletti del Movimento, uno dei primi tre. Si chiama Alessandro Di Battista, ma in quel momento pochissimi sanno chi è, e quasi nessuno lo nota. Il fatto che, prima delle elezioni politiche, sia lui sia la Taverna siano così fisicamente vicini a Grillo, dà a chi guarda l'impressione di un rapporto preferenziale, come se fosse preesistente all'elezione in Parlamento. Se fossero le prove libere di un gran premio, osservando questa scena si desumerebbe che siamo davanti alla prima fila, la pole position, o almeno una parte della pole position, schierata dalla Casaleggio. Nella fattoria di Orwell tutti sono uguali, ma qualcuno è più uguale degli altri? La regola «uno vale uno» conosce eccezioni ancor prima di essere formulata al grande pubblico italiano?

Dobbiamo tenere aperta questa domanda. Come che sia, Di Battista inizia ad ascoltare col volto assai serio e quasi accigliato il fascista di Casa Pound; ma alla risata di Grillo coglie come un cenno di via libera e si distende anche lui, gran sorriso al giovane fascista, atmosfera rilassata, quasi da compagni di strada. «A parte me e te, Beppe, qua in Italia sono tutti per il liberismo selvaggio, noi invece vogliamo uno stato forte», dice Di Stefano. Grillo annuisce. È una scena che torna prepotentemente in mente se si riavvolge in avanti il film, e si pensa per esempio al risultato delle elezioni di Ostia il 5 novembre 2017: un ballottaggio tra Movimento (al 30,2%) e centrodestra (al 26,6), con Casa Pound decisiva con il suo incredibile 9,1% di voti, a distribuire pacchi di pasta agli abitanti del litorale romano, e testate a rompere il setto nasale di un giornalista Rai, pestato da Roberto Spada, fratello di un boss condannato a dieci anni con gravissime accuse. La sindaca di Roma, Virginia Raggi, dopo qualche esitazione (durata un giorno intero) riuscirà a scrivere sul blog «i voti degli Spada non li vogliamo». Lo stesso Spada che aveva fatto endorsement elettorali per il Movimento e la futura sindaca. A sua volta, nel luglio 2007, Roberto Spada aveva scritto su Facebook che la luna di miele dei fascisti coi grillini vacillava: «La Raggi e tutto il M5S romano non capisce una mazza e stanno a fa (testuale) danni su danni questo è appurato (io fra quelli che pensavo che fossero meglio der pd) molti si sono pentiti di averli votati... ma quello che mi fa veramente schifo sono chi li difende ancora». Insomma, amore era stato; incrinato, ma non definitivamente, come dimostrerà la vittoria Cinque stelle al ballottaggio di Ostia, anche con mille voti decisivi guadagnati dall'Idroscalo, regno degli Spada.

È però superficiale e sostanzialmente sbagliato, come abbiamo provato a mostrare fin qui etichettare tout court come «fascista» il Movimento 5 Stelle: stiamo parlando di un'altra cosa, un esperimento sul corpo della società, con elementi multipli, cangianti, più o meno deliberatamente. Tuttavia è impossibile negare che «un album di famiglia» – per usare l'espressione coniata da Rossana Rossanda in tutt'altra sfera politica e storica – si rintracci poi a legare tanti uomini e donne importanti nel Movimento, qualcosa che ha a che fare col «fascismo» nel senso più lato possibile: per storie familiari, a volte per idee, o frasi dal sen fuggite (insomma, senza toccare la questione dell'eventuale xenofobia nel Movimento, le prese di posizione di Gianroberto Casaleggio sull'immigrazione, il no di Grillo a una legge sullo ius soli: quelle derivano puramente da un calcolo, che a un dato momento potrebbe tranquillamente rovesciarsi nel suo opposto).

Sarà un caso, naturalmente, ma mettiamo semplicemente in fila alcuni fatti. Mentre Di Battista nei primi anni dopo l'elezione si offrirà ai media come un Che Guevara di Vigna Stelluti, attratto dal terzomondismo, e reduce da due anni trascorsi viaggiando on the road in Sudamerica, il padre, Vittorio, è un fascista dichiarato, soprannome dei suoi amici nel Viterbese: Littorio. «Il Messaggero» raccontò che fu tra i fondatori di An «perché il mio amico Gianfranchino me lo chiese con insistenza». Vittorio lasciò Fini dopo la svolta di Fiuggi, che non condivideva, e attraversò vari mondi della destra radicale, Fiamma tricolore di Pino Rauti, Azione sociale, anche il Fronte nazionale di Adriano Tilgher, con cui si candidò alle comunali del suo paese, Civita Castellana, provincia di Viterbo, e alle provinciali di Viterbo nel 2000.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Nella sua carriera di antisistema è transitato brevemente, subito deluso, anche dall'Italia dei Valori di Di Pietro. A chi gli ha chiesto se avesse un passato fascista, l'ha rivendicato serenamente: «Sì, ma non solo un passato. Non apriamo una discussione su quale è il mio fascismo oggi. Sì, sono assolutamente fascista». Durante le manifestazioni in piazza Montecitorio, nell'ottobre 2017, papà Di Battista finirà, nonostante l'età, nel mezzo dei parapiglia, quando andrà ad affrontare quasi corpo a corpo il generale Pappalardo, capo del Movimento dei forconi, che il giorno prima

avevano malamente apostrofato in piazza il figliolo Alessandro: «Ma che c... dici», «vattene», «dimettiti». Vittorio dev'esser stato un personaggio ingombrante nella vita di Alessandro. Imprenditore nel settore dei sanitari, benestante, anche se non ricco, all'ingresso della loro bella casa a Vigna Stelluti campeggiava un busto di Benito Mussolini, circostanza che non deve aver facilitato al massimo il figlio nell'invitare a casa gli amici. Nel frattempo Alessandro si formava un network tutto Che Guevara e parrocchia. Bilanciando il fascismo paterno, Di Battista junior inizia da ragazzo a frequentare assiduamente Santa Chiara, in piazza dei Giochi Delfici (la stessa parrocchia dove Aldo Moro si fermava a pregare, e dove le Br, raccontò Barbara Balzerani, pensarono a un certo punto di sequestrarlo; ma questa è un'altra èra). In Santa Chiara il giovane fervente cattolico diventa a modo suo un personaggio, uno dei due catechisti – in quel periodo l'altra catechista era la moglie dell'ex governatore di Bankitalia Fazio, e Alessandro diventa amico di alcuni dei loro figli. Alessandro entra in contatto con la Casaleggio nel 2011, molto prima della candidatura in Parlamento. Quello che sappiamo è che a Gianroberto lo introduce Mario Bucchich, uno dei soci originari dell'azienda, anche lui non certo orientato a sinistra (l'unico che provenga da sinistra, più precisamente da esperienze sindacali, nella Casaleggio, è Marco Maiocchi, il programmatore dell'azienda). Casaleggio incontra Di Battista nel 2011. Gli finanzia tremila euro per andare in Colombia e scrivere un libro che poi l'azienda, con la casa editrice Adagio, pubblicherà col titolo *Sicari a 5 euro*. Doveva fare un'altra esperienza in Portogallo, parte, ma mentre è lì lo richiamano. «Ti vuoi candidare?», gli chiedono. A Roma era già stato candidato, non eletto, nel suo municipio; un'altra curiosità nell'universo dell'esperimento è che, per candidarsi, una fallita candidatura precedente è un titolo di priorità: il paradiso dopo la trombatura. Ma gli attivisti romani poco lo conoscono, quando nel 2013 viene eletto; e quando risulta quarto a Roma, enorme è la sorpresa nella Capitale tra militanti storici. «E questo chi è?».

Uno dei fondatori del meetup della Capitale, poi figura chiave dentro la Task Force Eventi, mi ha raccontato una storia. La Task Force Eventi è una struttura romana molto importante nell'origine e nella costruzione materiale del Movimento a Roma: la struttura, che organizza tutti gli eventi di piazza dei Cinque stelle, nacque da una mailing list di trecento persone, moltissime delle quali gravitanti nel mondo di base della destra romana. Quando a Gianroberto Casaleggio fu suggerito, da un bravo collaboratore, di fare un po' di ordine a Roma e in quella task force, da sempre quasi una repubblica autonoma, la risposta fu evasiva: «Roma lasciamola stare, non si tocca». Un circolo in cui molte cose tornano.

Di certo torna che Roberta Lombardi, forse la vera capa del Movimento nella Capitale, ottimi rapporti al Viminale la donna che per anni ha gestito organizzazione ed eventi, in corsa come futuro candidato governatore del Lazio per il Movimento – sia anche lei non proprio di sinistra, per estrazione e idee politiche di provenienza. Negli ambienti della destra romana uscita dagli anni settanta tutti si conoscono, in quel raggio limitato di chilometri tra Roma e Orbetello, dov'è nata. Appena eletta, la Lombardi – che è persona di fiducia della Casaleggio, e subito diventa la prima capogruppo alla Camera – scrive sul suo blog: «Prima che degenerasse [il fascismo] aveva una dimensione nazionale di comunità attinta a piene mani dal socialismo, un altissimo senso dello stato e la tutela della famiglia. Quindi come si vede Casa Pound non è il fascismo ma una parte del fascismo. E quindi solo in parte riconducibile a esso».

Padri e figli è un plot che torna spessissimo in questo viaggio. Come se i padri e le loro relazioni preesistessero all'ascesa dei figli, e i figli ne fossero una sorta di realizzazione postuma, un riscatto da precedenti fallimenti, un inveramento. L'aria di famiglia torna, sarà sicuramente un caso, anche in Luigi Di Maio, e nel modo in cui ha cercato di minimizzare gli orientamenti politici del padre. Quando questi emersero, Fabio Fazio gli chiese in tv che idee avessero i genitori, e il giovane neoeletto rispose un po' elusivo che la madre era un'insegnante e votava centrosinistra, mentre il padre «votava centrodestra perché pensava fosse il partito degli imprenditori». Il padre, Antonio, non «votava centrodestra», il padre era un dirigente campano del Movimento sociale di Almirante, di area rautiana. Era un notabile di seconda fila, però abbastanza noto nell'hinterland napoletano. Può essere interessante ricordare la prima candidatura fallita di Luigi come consigliere comunale di Pomigliano. Il giovane Di Maio aveva fondato nel 2007 il meetup di quella cittadina alla periferia di Napoli, una roccaforte socialista (più che comunista), capitale meridionale di due fabbriche molto importanti, aeronautica e automobilistica, Aeritalia (poi Alenia), e Alfa Romeo, di cui Finmeccanica vende le quote alla Fiat alla metà degli anni ottanta. Quel meetup si chiamava «gli ingrillati», e il fondatore assieme a Di Maio, il suo amico Dario De Falco, oggi consigliere comunale M5S, ha raccontato (nella prima biografia di Di Maio: sì, Di Maio ha una biografia simpatizzante) che a scuola, al liceo classico Imbriani, «eravamo gli unici due rappresentanti d'istituto non ideologizzati e le nostre liste erano alternative a quella di sinistra».

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Il giovane Di Maio si dà da fare. Da studente di giurisprudenza fonda un'associazione studentesca molto votata all'ateneo federiciano, studentigiurisprudenza.it. Riesce nientemeno che a far venire Gianni De Gennaro e a intervistarlo, seduti, faccia a faccia: il video è su YouTube, 3 marzo 2008. Com'è riuscito, l'allora sconosciuto studente, a contattare l'ex capo della polizia, in quel momento commissario ai rifiuti in Campania, un uomo che declinava una media di dieci inviti al giorno a dibattiti e conferenze? Talento, certamente.

Fatto è che, alle prime elezioni alle quali si presentò, il futuro vicepresidente della camera ottenne 59 voti, senza essere eletto. Neanche il padre lo votò in quella circostanza. Alle primarie online del Movimento per scegliere i candidati al Parlamento andò diversamente: il padre, notevole radicato sul suo territorio, e titolare di una media azienda di costruzioni, decise questa volta di votarlo. Le preferenze furono 189.

E il giovane webmaster ottenne la nomination, la candidatura alla Camera (per dare un senso delle proporzioni, Roberto Fico, storico fondatore del meetup di Napoli nel 2005, ottenne 228 voti). Con 189 voti come tetto massimo si diventa vicepresidente della Camera nel sistema dell'esperimento-Casaleggio; proprio il Movimento che ha da sempre propagandato grandi battaglie in favore delle preferenze nella legge elettorale, e per allargare la possibilità di scelta dei cittadini. Il Movimento contro le cordate ha un sistema di selezione delle candidature che si fonda su così pochi voti online da risultare in effetti orientabilissimo, da gruppi di interessi già formati nei territori.

15. LA MAPPA DEL POTERE DELLA CASALEGGIO ASSOCIATI

Durante la fase pionieristica dell'esperimento – quella che i partecipanti, anche quelli diventati più critici, ricordano non senza qualche nostalgia, come i cercatori d'oro nel Klondike – Gianroberto Casaleggio aveva inventato un gioco, che però considerava seriamente, in azienda: «la mappa del potere». Si trattava di costruire un social network attraverso un piccolo software realizzato in house che consentiva, una volta incrociati i nomi di due o più aziende prestabilite, di individuare tutti gli incroci possibili nei consigli di amministrazione. Sovrapposizioni nei cda, reti di relazioni, provenienza e uomini di collegamento. Se tra A e B e Z c'era in comune il manager o il consigliere Y, probabilmente era a quel consigliere che bisognava guardare per decifrare interessi comuni tra quelle imprese, magari non percepibili a prima vista. L'informazione è conoscenza, dei ragazzi più giovani, a volte dei giovanissimi. Ci ho ripensato quando, nel maggio del 2017, ho letto una ricerca predisposta da Share Lab, un think tank che studia ciò che avviene in Rete. La ricerca partiva esattamente dallo stesso presupposto, e aveva costruito un grafo di relazioni riguardanti Facebook, con al centro Mark Zuckerberg. Secondo questo studio – *The Human Fabrique of the Facebook Pyramid* attraverso i sei gradi di separazione, potremmo dire così, tra il ceo del social network più potente del mondo, e il suo board, allargato ai dirigenti alti in grado, era possibile costruire una cartografia, una rete di influenze fisiche (nel mondo) tra persone, che significano relazioni politico-economiche, gruppi d'interessi, percorsi da seguire per comprenderli. Era, di fatto, l'idea del gioco di Gianroberto Casaleggio: la teoria delle reti applicata ora alla politica e alla società, ora all'economia italiana.

Al suo esordio, nel 2005, la mappa del potere fu presentata così da Gianroberto, con questo testo aziendale che ho potuto ritrovare: «I membri dei consigli di amministrazione delle 275 società italiane quotate al 21 luglio 2004 sono migliaia. Le relazioni che possono intercorrere tra un numero così elevato di persone sono state rese, di recente, comprensibili attraverso metodi di analisi di reti complesse riconducibili alla Teoria delle Reti» (il maiuscolo è di Casaleggio). «Una teoria che studia il comportamento e l'evoluzione di entità tra loro interconnesse e, secondo la quale, ogni tipo di rete fortissimamente debitore di Davide.

Lo sono anche le applicazioni più spregiudicate nella cyberpropaganda pro M5S degli anni 2015-2016. «All'interno della Teoria delle Reti», scriveva l'inventore dell'esperimento, «è stato studiato il fenomeno di 'Piccolo Mondo', termine diventato popolare dopo la pubblicazione su 'Nature' nel giugno del 1998 dell'articolo *Collective dynamics of small world networks* di Watts e Strogatz, due ricercatori della Cornell University di New York». Casaleggio provò a spiegare questa cosa anche ad alcuni dei parlamentari, anni dopo: mi sono stati raccontati gli sguardi sbalorditi di chi poco poteva capire. Scriveva il manager: «L'articolo sostiene che una qualunque persona nel pianeta è separata da ogni altra da un numero limitato di relazioni. In altri termini, chiunque può contattare una persona sconosciuta attraverso una catena formata da pochissime relazioni. La regola è applicabile ad ogni contesto di rete, e quindi anche alla rete formata dai consigli di amministrazione».

Attraverso sei gradi di separazione possiamo, potenzialmente, contattare tutti gli abitanti del pianeta: entrarci in relazione, scambiarsi idee, costruire gruppi politici, farci soldi e affari. Non è un contenuto, non importa l'oggetto: è un metodo. Questa ricerca, nella srl milanese, è stata aggiornata fino al 2015, non tantissimo tempo fa – parentesi, è interessante che sia stata dismessa nella stagione in cui l'inventore dell'esperimento è morto.

Gianroberto, nonostante tutte le critiche che gli rivolgeva, aveva conosciuto fisicamente (nel mondo fuori dalle reti virtuali) il capitalismo di relazione all'italiana, l'economia delle famiglie: era pur sempre stato in Olivetti e Telecom, fino a diventare amministratore delegato di un'azienda con mille dipendenti, nel suo momento di sviluppo massimo, e a scontrarsi con un manager come Marco Tronchetti Provera. Se nell'esperimento il Movimento nascerà segnato da una lotta contro la casta, non è allora tanto singolare che la casta siano sostanzialmente i politici e i giornalisti, e molto meno autentici detentori di potere come le aziende importanti, manager milionari, le banche, o al limite gli alti burocrati dell'amministrazione. O meglio: Casaleggio criticava il mondo delle aziende come l'amante che in qualche modo ne era stato deluso. La «mappa del potere» su cui faceva esercitare in azienda i suoi ragazzi era qualcosa a metà strada tra una forma di fascinazione per quei poteri, peraltro via via più deboli, e una propensione a cogliervi il luogo di possibili trame che influenzavano o potevano influenzare la crescita della società italiana. Sul web chiunque può ancora farsi un'idea di tutto questo, basta solo che qualcuno che ha partecipato a quei piccoli test sull'economia relazionale gli consegna il link giusto. Benché morto, quel link è ancora leggibile: mappadelpotere.casaleggio.it.

È così che la logica dell'esperimento, inizialmente concepito sul corpo sociale dell'Italia, è stata trasposta sul corpo economico – per poi diventare via via l'esperimento politico che abbiamo sotto gli occhi, evidente. Senza questa premessa poco si capirebbe della dinamica sottostante a quello che viene in questi anni definito, sbrigativamente, il processo di «accreditamento» del Movimento 5 Stelle con i poteri, o la rete di relazioni della Casaleggio.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Quella rete viene da lontano, di sicuro concettualmente, e a volte nelle relazioni stesse. Provare a esplorarla non è sempre semplice, perché la «mappa del potere della Casaleggio» odierna non è spesso autoevidente. Quando la neonata Associazione Gianroberto Casaleggio organizzò la convention a Ivrea, nella primavera del 2017, inserì per esempio tra i nomi di spicco – forse il nome più importante – quello del procuratore capo di Milano, Francesco Greco. Figura importantissima nella lotta alla corruzione, ai reati finanziari e all'evasione fiscale in Italia. Greco, che contattammo, ci fece sapere che era stato invitato da Gianluigi Nuzzi, ma non sarebbe andato per questioni di opportunità. Altri magistrati ci hanno raccontato di un concreto avvicinamento a Piercamillo Davigo: anche lui preferì non andare, ma resta forse il sogno della Casaleggio. Dal palco parlò invece il procuratore di Messina, Sebastiano Ardita, grande amico di Davigo e coautore del suo ultimo libro. Anche Raffaele Cantone, il capo dell'Autorità anticorruzione voluta da Matteo Renzi, era stato invitato, come ha confidato proprio lui: «Indirettamente sì, per riservatezza non posso dire come. Ho declinato per ragioni personali». Era stato un altro magistrato, di cui Cantone preferì non fare il nome, il tramite dell'invito. Se a Ivrea anche Cantone scelse di non andare, ha invece aderito all'invito a partecipare a un convegno del Movimento 5 Stelle sulla giustizia, tenuto alla Camera il 30 maggio del 2017. Tra i presenti c'era naturalmente Nino Di Matteo, l'ex pm di Caltanissetta, che in tanti considerano un possibile ministro dell'Interno di un governo grillino. La mappa del potere di questa piccola srl non è confinata certo a un ottimo rapporto con i giudici (uno dei parlamentari che lo intrattiene è Nicola Morra, che organizzò nella sua Calabria anche la presentazione del libro di Davigo, invitando questa volta anche Gherardo Colombo): naturalmente non significa affatto arruolamenti, ci dà però tracce per capire con quali parti di Italia il Movimento abbia costruito con più cura un dialogo. È innegabile che la srl di Milano intrattiene da anni ottimi rapporti con le major di Internet: alla convention di Ivrea c'era il country manager di Google Italia, Fabio Vaccarone. A Rapallo, invitato a parlare al meeting dei giovani di Confindustria nel giugno 2017 c'è stato Davide Casaleggio (in anni passati venivano omaggiati Matteo Renzi e Maria Elena Boschi), il quale poi nel salottino ha scambiato alcune idee con Luca Colombo, country manager di Facebook Italia, la vera palestra dove si muovono tutte le grandi virale del nemico politico.

Ottimi rapporti con Twitter in Italia son tenuti, per il Movimento, da un trentenne di nome Gioele Brandi, uno dei tre soci fondatori di Web Side Story, un'azienda di comunicazione romana arruolata dalla Casaleggio e pagata dal gruppo parlamentare alla Camera per seguire i social dei parlamentari.

Nella stagione più recente alcuni hanno colto, nella neutralità tradizionale del «Corriere», una forma di malcelata simpatia verso i Cinque stelle. L'editore del «Corriere» Urbano Cairo ha risposto così, sul «Giornale», a questa osservazione: «Dar voce ai Cinque stelle non significa aver simpatia per loro, ma dare spazio anche a un Movimento che ha un consenso importante nel panorama politico italiano. Diciamo che ho ascoltato e letto con attenzione anche quello che veniva trasmesso su La7 e scritto sul 'Corriere'. Non sono certo le nostre testate che hanno creato il successo dei Cinque stelle. Noi vogliamo dare voce a tutti». È anche interessante che abbia confidato in quell'intervista di esser stato invitato alla convention della Casaleggio: «Sono stato invitato, ho ringraziato, ma non sono andato, ho preferito così». L'azienda lo ha ritenuto un interlocutore con un dialogo in corso, mentre invece Grillo considera un altro importante editore italiano, Carlo De Benedetti, l'autore di pericolosi complotti, a volte in tandem con Giorgio Napolitano, per esempio per affossare la legge elettorale «tedesca», come teorizzò il comico nel giugno 2017. Cairo naturalmente ha evocato anche la sua La7: e a Ivrea tutta la kermesse per ricordare Gianroberto Casaleggio sembrava congegnata e impacchettata come una trasmissione di La7, anche dal punto di vista delle luci e della scenografia, o dei due conduttori ufficiali, Gianluigi Nuzzi e Franco Bechis, il quale raccontò dal palco di aver fatto il viaggio dall'aeroporto di Torino verso Ivrea con Rocco Casalino, l'uomo che collega la Casaleggio al gruppo parlamentare a Roma. Enrico Mentana nel programma iniziale avrebbe dovuto intervistare Francesco Greco. C'era naturalmente Marco Travaglio. Il format non differiva, anche come volti, da una serata media su La7.

Non si tratta ovviamente di persone che per forza voteranno tutte M5S, semmai ci consentono – rovesciando il gioco che faceva Casaleggio sulla «mappa del potere» usando la teoria delle reti – di provare a capire quali potrebbero essere i pezzi di società piazzati in pole position in un'Italia governata dai Cinque stelle.

In Supernova, il libro dei due ex collaboratori di Casaleggio Biondo e Canestrari pubblicato online nel settembre 2017, si legge che, nonostante tutte le critiche, «Casaleggio Associati più pragmaticamente con le banche collabora, colossi del calibro di CartaSì e Banca Intesa, per conto delle quali l'azienda produce analisi di mercato e campagne d'informazione online» fino a sponsor come Barclaycard, Banca Sella, HiPay e (nel 2016) Poste Italiane.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

È nota la storica collaborazione con Chiarelettere («l'accordo», scrive quel libro, «prevede che il Blog intervisti e pubblicizzi alcuni titoli dell'editrice e li venda attraverso il proprio negozio online Grillorama, trattenendo una commissione»), come sono noti i rapporti con «Il Fatto Quotidiano», di cui la srl curò per tutta una fase il sito; il contratto con Chiarelettere, «nel frattempo divenuto editore di Grillo e Casaleggio per alcuni libri», prevede la gestione di alcuni portali del gruppo e, in particolare, del blog collettivo voglioscendere.it, con le firme di Marco Travaglio, Peter Gomez e Pino Corrias, poi trasformato in cadoinpiedi.it. Una catena di relazioni mai definitivamente interrotte, anche se con vicende altalenanti, che qui non ripercorreremo.

Davide Casaleggio nella primavera del 2017 ha avuto un lungo e felice incontro con gli ambasciatori dell'Eni, raccontato dall'«Espresso». Una figura chiave, proveniente dal mondo del colosso petrolifero italiano, e dalla Farnesina, è Pasquale Salzano di recente nominato ambasciatore a Doha, in Qatar. Salzano, originario di Pomigliano d'Arco, ha un ottimo rapporto con il compaesano Di Maio.

Il Movimento dialoga con Enel: una delegazione capitanata da Di Maio è stata in Danimarca a visitare l'hub dei veicoli elettrici con tecnologia V2G dell'Enel, e per tutto il viaggio in aereo parlamentari Cinque stelle hanno potuto conversare con dirigenti dell'Enel. Al Centro studi americani sono stati ospiti in questi mesi sia Riccardo Fraccaro, uno dei deputati più vicini a Di Maio, chiamato a discutere lì dall'Enel, sia Di Maio stesso, andato a presentare il libro di Vito Cozzoli, oggi figura cruciale a Montecitorio, capo della sicurezza nel palazzo della Camera. Il Centro studi americani, parentesi, è oggi presieduto da Gianni De Gennaro, ex capo della polizia oggi presidente di Leonardo

Finmeccanica, l'antico intervistato illustre di Di Maio quando era solo uno studente al secondo anno di Legge. Del resto il vicepresidente della Camera ha confessato che il suo sogno era fare il poliziotto: mitologia forse respirata in famiglia. Il Movimento di certo è assai amato, e spesso ben introdotto, tra apparati e divise. Come andava dicendo ai tempi dello Tsunami Tour Beppe Grillo, quando incontrava dei poliziotti o dei carabinieri o dei finanzieri (e bisognava rifletterci di più): «sono tutti con noi». Sembrava una battuta, forse non lo era. Sarebbe impossibile elencare tutti i militari, di ruolo o in pensione, anche di grado rilevante, che simpatizzano col mondo Cinque stelle. Il settimanale «L'Espresso» ne ha citato uno di un certo peso: «Umberto Saccone, ex Sismi, per otto anni direttore della Security Eni, negli anni in cui nell'ente nazionale idrocarburi dominava Paolo Scaroni (con il faccendiere Luigi Bisignani) e un mese fa è stato nominato amministratore unico della Port Authority Security che gestisce la sicurezza nel porto di Civitavecchia».

Al momento di trovare un assetto per Acea, la potente multiutility dell'acqua (e in prospettiva, del business dei rifiuti a Roma), i francesi di Suez, proprietari del nuovo colosso dentro cui Acea s'è incorporata, hanno avuto un'interlocuzione con i vertici della srl milanese. Alla fine sono stati scelti Luca Lanzaone, già tra gli avvocati di Grillo, alla presidenza, e Stefano Donnarumma amministratore delegato. Due membri del cda a testa furono riservati per i francesi di Suez e per il gruppo Caltagirone: i primi hanno visto eleggere Fabrice Rossignol e Giovanni Giani; il secondo Alessandro Caltagirone e Massimiliano Capece.

L'elenco dei professori, o dei giuristi, sensibili alle iniziative organizzate dal Movimento è impressionante. L'Università italiana, complice un'ostilità diffusa al renzismo, e la somma di tante passate insoddisfazioni professionali, è piena di docenti e ricercatori assai possibilisti verso il Movimento. Università e centri di ricerca forniscono i convegni di Di Maio in Parlamento con tanto personale, da Minenna e Rainer Masera, per la finanza, ai fisici Luciano Pietronero e Francesco Sylos Labini a Daniela Palma dell'Enea. Personaggi amati in passato da altri mondi politici, per esempio l'economista Mariana Mazzucato (University College London, neokeynesiana, che piaceva tanto a D'Alema), o Giovanni Dosi, del Sant'Anna di Pisa, che ha suggerito il reddito di cittadinanza e l'ipotesi di una tassa progressiva per i redditi sopra i centomila euro, vengono avvicinati, come raccontano esponenti del Movimento ai giornali. Dosi partecipa a un'iniziativa grillina. Un eletto dei Cinque stelle racconta alla «Stampa» che il Movimento punta proprio su Dosi e Mazzucato nei ministeri economici. Ferdinando Imposimato, che fu il candidato del Movimento 5 Stelle al Quirinale, mi ha detto di aver rifiutato l'invito alla convention della Casaleggio anche perché «ormai invitano a parlare la Trilateral». Si riferiva alla partecipazione, che molto ha fatto discutere nel Movimento, di Paolo Magri, direttore dell'Isipi a Milano. Nulla di male, ovviamente: ma mitologie complottiste su queste organizzazioni sono ancora forti nel mondo del Movimento. A Magri furono chiesti a Ivrea molti consigli su quale sarebbe un'ipotesi di classe dirigente in caso di arrivo dei Cinque stelle a Palazzo Chigi.

16. IN VATICANO

Il 1° luglio del 2016 Virginia Raggi varca per la prima volta la soglia del Vaticano per incontrare papa Francesco. L'udienza, richiesta dalla segreteria della neosindaca di Roma, si svolge nel palazzo apostolico, in un clima informale e cordiale. La Raggi si presenta col figlio e i genitori, porta in dono al Pontefice una raccolta video delle periferie romane, Corviale, San Basilio, Tor Bella Monaca; poi a un certo punto, alla fine del faccia a faccia, il papà della sindaca si avvicina al Pontefice e, nelle conversazioni di rito di queste occasioni, prova a ridurre le distanze comunicandogli che la loro famiglia è legata al Vaticano anche da un avo cardinale di Virginia. «Santità, in famiglia abbiamo un cardinale Raggi».

La piccola curiosità può introdurre la narrazione del rapporto, sempre più interessante, del Movimento con le dinamiche di potere Oltretevere. Se da un lato proprio Virginia Raggi in campagna elettorale promise «faremo pagare l'Imu al Vaticano sui beni ecclesiastici a uso commerciale», le cose non sono poi andate così speditamente. L'argomento venne trattato anche in un incontro del 5 dicembre 2016 tra la sindaca e il cardinale segretario di stato, avvenuto nei salottini della prima loggia, nel quale Raggi ottenne la disponibilità di monsignor Pietro Parolin al dialogo, naturalmente nell'ambito del rispetto degli accordi sanciti dai Patti Lateranensi. I due si lasciarono con la promessa, da parte del Campidoglio, di far avere presto in Curia uno studio con un censimento esatto dei beni da loro ritenuti tassabili (Parolin che, a novembre del 2017, si incontra a Washington con il candidato premier Luigi Di Maio). Del resto quel censimento era di fatto già in un libro scritto dall'allora vicesindaco, Daniele Frongia, aiutato nella ricerca documentale in Campidoglio da due uomini macchina su cui torneremo, Raffaele Marra e Salvatore Romeo. Ma ancora alla fine di gennaio del 2017 un giornale non ostile come «Il Fatto Quotidiano» titolava: «Imu sui beni Vaticani, tutto fermo». E nei mesi successivi la questione è scomparsa dai radar dell'agenda dei media, complici sopravvenuti problemi della giunta capitolina e della sua prima cittadina.

Come qualunque gruppo politico dotato di ambizioni smisurate, tutta la parte dirigente del Movimento ha cercato in questi anni una sponda in Vaticano, o almeno un'udienza. Sempre di più, col passare del tempo. Quando scrissi che i Cinque stelle avrebbero fatto dietrofront sul voto (inizialmente promesso) al disegno di legge sulle unioni civili, mi era stato raccontato da fonte assai informata che a questo avrebbero portato alcuni intensi contatti dei Cinque stelle in Vaticano. E andò esattamente così: due giorni dopo si pronunciò in tal senso il blog della Casaleggio. Niente legge sulle unioni civili. Del resto la sfilata di accreditamento è stata lunga e variegata, e accolta con la consueta altalenante condiscendenza.

Alessandro Di Battista e Nicola Morra furono ricevuti dal sostituto segretario di stato Giovanni Angelo Becciu. Di Battista, che molto si adoperò in tal senso – martellando di richieste diversi intermediari tra M5S e gerarchie cattoliche, a partire dai grillini cattolici Andrea Aquilino e Paolo Palleschi, poi entrambi cacciati dal Movimento – lo raccontò così: «L'incontro è stato cordiale e si è parlato soprattutto di pace e contrasto agli interventi armati». Roberta Lombardi – la donna su cui è stato deciso di puntare come candidato governatore nel Lazio – andò in udienza da monsignor Fisichella (lo spunto era il giubileo). Secondo un sondaggio che fu eseguito da Demos a inizio 2016, tra gli elettori del Movimento una parte cospicua (il 24,3%) è cattolica praticante, mentre quasi la metà (il 44%) dice di «aver fiducia nella Chiesa». Al meeting di Comunione e Liberazione del 2015 il Movimento accettò l'invito di andare a parlare. Luigi Di Maio in quella fase preferì di no, ma spedì il fedelissimo Mattia Fantinati. Fece un discorso critico, certo; ma già solo andar lì sarebbe stato inconcepibile, per il Movimento delle origini, o anche solo per quello di un paio d'anni prima, quando Grillo irrideva Renzi per il semplice fatto che «andrà a farsi qualche selfie al meeting di Comunione e Liberazione».

Roberto Fico si vantava, appena nel 2014, che la Rai non avrebbe dato seguito al contratto con Cl per seguire il meeting di Rimini: 750mila euro risparmiati in tre anni. L'anno dopo, a Rimini c'era il Movimento.

In un dibattito alla Link Campus University a Roma – la stessa in cui insegna il professor Joseph Mifsud, finito nell'inchiesta Fbi sul Russiagate come un presunto tramite tra uomini dell'entourage Trump e Mosca – Vincenzo Scotti, l'ex ministro dell'Interno democristiano, si lasciò andare a un giudizio riservato che voleva essere encomiastico, sul Movimento: «Questi sono la nuova Dc! Contengono tutta la società al loro interno, come avveniva nella Dc». Il giudizio non rimase riservato; ma da questo punto di vista – e solo da questo – non aveva tutti i torti: nel Movimento c'era dentro di tutto. Gianroberto Casaleggio non ha mai mostrato inclinazioni di particolare simpatia verso la Chiesa, ciononostante una volta parlò anche, con qualcuno di cui si fidava, della necessità di non averla ostile, «lasciate stare la Chiesa».

Beppe Grillo scelse «Avvenire» per una sontuosa intervista a tutta pagina nella quale andò a dire, al quotidiano dei vescovi, che il Movimento segue in tutto e per tutto san Francesco, è per la sobrietà e per aiutare i poveri, per una visione solidale della società e il massimo rispetto della Chiesa.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Lo stesso giorno di fine aprile del 2017, il direttore di «Avvenire» Marco Tarquinio concedeva un'intervista del tutto simmetrica al «Corriere della Sera», titolata: *Con M5S molte sensibilità in comune*. La presa di posizione di Di Maio l'ha sorpresa?, gli veniva chiesto, dopo che il vicepresidente della Camera s'era pronunciato (come la Chiesa) contro l'apertura pasquale dell'outlet di Serravalle Scrivia, in provincia di Alessandria. Risposta di Tarquinio: «È una dimostrazione di sensibilità». Il Movimento interlocutore? «Lo è già. Sono tanti i cattolici che partecipano alle iniziative del Movimento. Se guardiamo ai grandi temi (dal lavoro alla lotta alla povertà), nei tre quarti dei casi abbiamo la stessa sensibilità». Poi, in seguito alle proteste di tanti vescovi, precisò: «Era un'opinione personale, non dei vescovi».

Il gioco delle parti in realtà è consolidato: qualcuno va avanti, qualcun altro frena, Oltretevere. Di sicuro un canale proficuo s'è aperto, tra Movimento e gerarchie vaticane, e l'uomo che ha lavorato di più in tal senso è stato certamente l'ambizioso Luigi Di Maio sui catechismi appresi alla scuola materna dalle Orsoline. «A livello di Movimento abbiamo sempre condiviso alcune battaglie, su altre magari non ci troviamo d'accordo». Il primo a ottenere che fosse ricevuto in Vaticano è stato Piero Schiavazzi, vaticanista di «Limes» e grande conoscitore di quei meandri: ha raccontato lui stesso la cosa dal palco a Torino, durante un incontro tra Di Maio e la School of management dell'Università torinese. L'interlocutore di Schiavazzi, per conto di Di Maio, è stato invece l'abile consigliere Vincenzo Spadafora, in ottimi rapporti vaticani. Il giovane aspirante candidato premier del Movimento si fece accompagnare da Massimo Franco, editorialista del «Corriere della Sera», esperto di cose vaticane, che spesso lo intervista su La7, a Otto e mezzo. Fu Franco a scrivere sul «Corriere» che Di Maio il 20 aprile (nei giorni dell'intervista di Grillo ad «Avvenire») disse: «La Chiesa e il Vaticano noi li viviamo come un partito con cui allearci».

Ambienti vaticani sono del resto ideali per tessere incontri e relazioni, nella Roma dei poteri: evenienze che la mappa del potere della Casaleggio può rintracciare fino a un certo punto. Nella primavera 2017 Di Maio e Raggi si presentarono ospiti all'istituto patristico Augustinianum, alle porte del Vaticano, per un convegno dal pomposo titolo: «Laudato sì: la sostenibilità tra comunicazione e innovazione». L'obiettivo di quelle curiose assise era mettere allo stesso tavolo alcuni uomini di cruciali zone di potere italiane: con Di Maio discussero amabilmente il direttore innovazione e sostenibilità di Enel Ernesto Ciorra, l'amministratore delegato General Motors Global Propulsion System-Torino, Pierpaolo Antonioli, e Stefano Donnarumma, da poco tempo nominato amministratore delegato di Acea, in un pacchetto che colloca nel cda uomini vicini sia a Grillo-Casaleggio, sia al gruppo Caltagirone.

Mi è stato raccontato da voce assai autorevole negli studi vaticani che, com'è ovvio, in Curia esistono atteggiamenti diversi verso il Movimento 5 Stelle. Ma non c'è assolutamente un monolitico no, anzi. Nunzio Galantino, il segretario della Conferenza episcopale, sentì il bisogno di chiarire che non devono esserci «collateralismi» tra Chiesa e Movimento proprio perché è sospettato di esser molto poco ostile al grillismo; è noto peraltro quanto nutra verso Matteo Renzi e la sua parabola un sentimento di scarsa simpatia. Non si può dire invece che Angelo Bagnasco, allora presidente della Cei, abbia mai avuto – da arcivescovo di Genova – simpatie politiche verso il suo conterraneo Grillo. Anzi. Ma è anche vero che la stagione Bagnasco – nel momento di cui vi stiamo raccontando – volgeva al termine. L'ala ruiniana non solo il cardinale Camillo Ruini, ma anche mons. Rino Fisichella – ritiene impensabile che qualcuno faccia «politica da dilettante», da antipolitico: la politica appare ai ruiniani un'attività altamente tecnica e specializzata, il che è sempre suonato come una porta sbattuta in faccia ai Cinque stelle. In definitiva, però, è diffuso al di là del Tevere un sentimento possibilista, verso di loro: molti vedono nel Movimento non un partito populista di destra, ma dei «barbari» (usiamo qui l'espressione nel senso etimologico, o almeno in quello di Alessandro Baricco) che la Curia può battezzare, mentre la Lega è considerata una causa persa o, se volessimo usare un linguaggio religioso, un fenomeno di apostasia. In quest'ottica il colpo al quale da tempo sta lavorando con discrezione la Casaleggio è una richiesta, fatta arrivare per canali felpati: un'udienza di Beppe Grillo da papa Francesco.

17. Le gemelle

La notte del 19 giugno 2016, quella della conquista di Roma e Torino nel ballottaggio delle elezioni amministrative, Beppe Grillo festeggiò con una scenetta a uso di media che lì per lì neanche capirono: si affacciò alla finestra dell'Hotel Forum a Roma con un appendino da giacca al collo, e una luce che dalla stanza si accendeva e spegneva: raggi. Virginia Raggi e Chiara Appendino avevano sbancato le elezioni in due grandi città, e per la prima volta il Movimento 5 Stelle affrontava due veri e propri test della sua ipotetica capacità di governo.

È questo il nuovo mondo promesso? Luigi Di Maio – parlando a Guidonia una sera durante la campagna elettorale delle amministrative 2017 – se la prese proprio con tutti quelli che ritengono Roma un test per il governo, e un test sostanzialmente fallito che comprometterebbe la credibilità dei Cinque stelle in un'ipotesi di corsa per andare a Palazzo Chigi. «Roma non è il banco di prova per il governo nazionale», sostenne davanti ai giornalisti l'aspirante candidato premier grillino. «Questo è offensivo per i romani». Peccato però che il primo a esporre la teoria della Capitale come «banco di prova» per un futuro governo dei Cinque stelle fosse stato proprio Gianroberto Casaleggio, il fondatore del Movimento. In un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera» il 24 dicembre 2015, a una precisa domanda sulla «paura di vincere» nella Capitale, Casaleggio senior rispose testualmente: «Noi vogliamo vincere. Roma è una tappa obbligata prima del governo. Un banco di prova. Se avessimo paura di governare Roma non potremmo neppure pensare di voler governare il paese».

Del resto che la vicenda di Virginia Raggi sarebbe stata rumorosa, nel bene o nel male, lo si era capito nei mesi immediatamente precedenti la sua elezione: che si connotarono per tutto tranne che per understatement, tra promesse e casi imbarazzanti.

A febbraio del 2016 si scopre che la candidata sindaco di Roma del Movimento 5 Stelle, avvocato, aveva fatto la pratica legale nello studio di Cesare Previti, l'ex ministro della Difesa berlusconiano, ex avvocato del Cavaliere, condannato per corruzione di magistrati, non esattamente un simbolo di nuova politica. La Raggi omise questo particolare, nel suo pur dettagliatissimo curriculum offerto ai grillini per le loro selezioni online, e ai media. Nel momento stesso della candidatura, Raggi compariva poi nell'organico dello studio civilistico di Pieremilio Sammarco, dove tra i collaboratori fissi figurava anche il nome del fratello, penalista Alessandro Sammarco, celebre difensore proprio di Cesare Previti. Altra circostanza omessa nel curriculum della futura sindaca. Il nome del Sammarco penalista fu poi espunto il giorno successivo alla pubblicazione dell'articolo, come Dagospia non mancò di far notare. Anche il nome Raggi compariva ancora nell'organigramma ufficiale.

Per il Movimento della trasparenza e del «vogliamo le riunioni politiche in streaming», lanciarsi alla conquista di Roma con due omissioni di questa portata non parve proprio una benedizione, dal punto di vista dei presagi e della coerenza tra le promesse e i fatti. Naturalmente non c'è nulla di male per un avvocato nell'aver gravitato nell'orbita di Cesare Previti, ma perché ometterlo? Raggi rispose che gli avvocati nei curriculum non sono soliti scrivere dove hanno fatto pratica legale. Omise però anche di dichiarare dove lavorava (lo studio Sammarco). Cosa ancora più singolare, poiché il legame professionale era stratificato, come chiarirà tranquillamente la sindaca al «Fatto»: «È stato il mio professore all'Università, e il mio dominus, il capo dello studio dove lavoro». E omise, altra circostanza emersa in seguito, di essere stata per quindici mesi, tra il 2008 e il 2009, presidente di Hgr, una società di recupero crediti legata a Gloria Rojo, la factotum di Franco Panzironi, l'ex presidente dell'Ama, l'azienda di rifiuti di Roma, da sempre uomo forte di Gianni Alemanno e di robusti gruppi d'interessi della destra romana. Tutto questo – che, giova ripeterlo, non configura reati, ma certo Raggi, e da dove sbuchi fuori – non l'avremmo saputo se avessimo dovuto confidare nella trasparenza della candidata o in quella del Movimento.

Lo sappiamo grazie ai giornali, che a ognuna di queste scoperte venivano resi oggetto, con prevedibilità stucchevole, di smentite dalla comunicazione ufficiale del Movimento e di pesanti campagne più o meno coordinate di haters sui social network.

Queste origini e queste frequentazioni della Raggi – sarà certamente un caso – si ritrovano poi in alcuni snodi cruciali della sua giunta, almeno in tutta la sua prima stagione. Il più evidente è naturalmente quello rappresentato dalla figura di Raffaele Marra, nominato vicecapo di gabinetto (ma di fatto il capo, per lunghi periodi), che già aveva lavorato con Gianni Alemanno in Comune e Renata Polverini in Regione.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Marra poi arrestato con l'accusa di corruzione, e al centro anche dell'indagine in cui la sindaca è stata accusata di abuso d'ufficio (reato per il quale il procedimento è stato archiviato) e falso (al momento in cui scrivo, per questo reato è stato richiesto il rinvio a giudizio) per la promozione di suo fratello Renato era un ex della Finanza, particolare importante perché la Guardia di Finanza è un altro degli ambienti che tornano spesso attorno alla Raggi: la sindaca sarà circondata di diversi finanzieri o ex finanzieri in postazioni chiave; oltre a Marra bisogna nominare almeno il vicecapo delle Risorse umane, Gianluca Viggiano. O diverse figure nella comunicazione del Campidoglio. Nulla di male, ma questa presenza non marginale di uomini provenienti dalla Guardia di Finanza va notata.

Certo sono in tanti, oltre a un paio di giornali, a spingere Raggi alla cautela su Marra. Roberta Lombardi – una delle avversarie della sindaca nei Cinque stelle, che poi sarà candidata del Movimento alla presidenza della Regione Lazio lo definisce «un virus che ha infettato il Movimento». Proveniente dalla filiera di relazioni trasversali della Nunziatella, influente scuola militare di Napoli, a 44 anni, quando Raggi lo coopta, ha già una lunghissima navigazione alle spalle. È stato all'Unire – l'Unione per l'incremento delle razze equine: dietro i cavalli, una specie di agenzia di collocamento della politica romana, specialmente dei suoi gruppi legati alla destra – quando comandava Franco Panzironi, proprio nel 2008: anno in cui Raggi, che allora aveva appena trent'anni, era presidente della società Hgr che abbiamo ricordato. Fu Panzironi a portarlo nel giro del Campidoglio (direttore delle Politiche abitative) con Gianni Alemanno, dopo un transito in Regione con la Polverini. Marra resistette, anche se fu molto ridimensionato, nella stagione di Ignazio Marino. Era stimato all'epoca anche da Arturo Parisi, fondatore dell'Ulivo. Insomma, uomo pienamente trasversale.

Uno snodo più piccolo, ma la cui portata è ancora da valutare, è rappresentato da Salvatore Romeo, che Raggi vuole a tutti i costi capo della sua segreteria politica, al quale triplica lo stipendio, andando incontro ad altri problemi. Con Romeo, Raggi viene fotografata sul tetto del Campidoglio in una immagine presto celebre, scattata e postata su Twitter da un misterioso fotografo portoghese appostato all'ora esatta nel posto esatto, cioè il Roof Garden del Vittoriano, con vista sui tetti del Campidoglio. Romeo finirà anche lui al centro di un'inchiesta. Si apprenderà grazie all'«Espresso» che, poco prima delle elezioni per il Campidoglio, accendeva polizze assicurative di cui il beneficiario era anche la Raggi; a sua insaputa, ha dichiarato la sindaca nel pieno di un terremoto politico e giudiziario che la investì. I giudici le hanno creduto, non dando seguito a quella vicenda.

A fine settembre del 2016, quando Marra ancora non è arrestato né indagato, l'avvocato Pieremilio Sammarco dichiara a «Repubblica» che «[Marra] l'ho intravisto per la prima volta il giorno dell'insediamento della giunta. Il collegamento Marra-Sammarco è frutto di una campagna denigratoria portata avanti per screditare gli interessati e portare avanti una campagna di veleni e sospetti».

Diversi mesi dopo, da una delle chat telefoniche su Telegram agli atti del processo a Marra e al costruttore romano Scarpellini, pubblicata su «Repubblica», verrà fuori che Sammarco e Marra a ottobre 2016 parlavano in chat come persone che si conoscevano abbastanza bene, al punto che il primo assicurava Marra promettendogli che si sarebbe interessato per evitare che Grillo imponesse il suo siluramento alla Raggi. «Repubblica» riferisce questo scambio in chat: «Beppe (Grillo, NdA) non capisce nulla», scrive Sammarco a Marra il 30 ottobre 2016. «Si fa prendere in giro dai giornali. Mi sono dimenticato di dirti che giovedì Massimo F. va a Genova al ristorante con Grillo e gli dice di non rompere le palle su di te». Marra, in ansia, chiede di fare prima: «Credo che giovedì sia troppo tardi. Dovrebbe farlo oggi». «Raffaele tieni duro», continua Sammarco, «non mollare. Fammi sapere se posso fare io qualche cosa per agevolarti». «Prova a chiamare Massimo e digli di intervenire oggi con Beppe se veramente ne ha la forza», chiede Marra. «Ok mi muovo ora», replica Sammarco. Non è emerso, al momento in cui scriviamo, chi sia «Massimo F.».

Alla fine di ottobre del 2016, in un locale romano in Prati, in via Vittoria Colonna, alla festa di compleanno di Sammarco vengono immortalati Marra e Romeo, insieme: la foto viene pubblicata su Dagospia e nessuno l'ha mai contestata. Ne scrive anche «Repubblica». Una fonte del Movimento vicina ai vertici del Campidoglio racconterà al sito Fanpage, mai smentita, che Marra e Romeo «erano stati personalmente invitati» alla festa, non erano dunque mandati in rappresentanza della Raggi.

La festa si tiene il 27 ottobre 2016 in un elegante locale («in onore della moglie parigina del padrone di casa», scrive «Repubblica»), il Carré Français, che non è un luogo del tutto neutro a Roma. Di proprietà di Jildaz Mahé e sua moglie Florence Lagarde, è un ritrovo assai apprezzato di simpatizzanti importanti e danarosi di Marine Le Pen in Italia, e da militanti fondatori di Casa Pound. Quella Le Pen contro cui mai Grillo e i suoi ragazzi hanno voluto pronunciare parole di chiara presa di distanza.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Il più eminente frequentatore del locale, assai legato ai proprietari, scrive Fanpage in un articolo assai letto e mai smentito dagli interessati, è Frédéric Chatillon, già tra i fondatori del Gud (il Groupe Union et Défense, una formazione neofascista francese nata negli anni settanta, cui aderiva anche Mahé). Chatillon (che nel suo account Twitter si colloca tra Roma, Mosca e Damasco) è considerato da molti media francesi uno dei principali bracci finanziari della Le Pen. Il suo nome è finito anche nei Panama Papers, e in un'inchiesta francese per sospetto riciclaggio di soldi transitati dal Front National alla sua società di comunicazione, la Riwal. Piccolo particolare, la Riwal di Chatillon ha aperto una sua costola italiana, la Riwal Italia. Per quali clienti ha operato? Partiti politici? Domande per ora senza risposta. Certo è interessante che nel settembre del 2017 Florian Philippot – ex vice di Marine Le Pen, proveniente dal Gud anche lui come Chatillon, e in ottimi rapporti con quest'ultimo – uscendo dal Front National entri in un nuovo gruppo al parlamento europeo. Facile indovinare quale: quello del M5S-Farage.

A Roma tutto l'esordio di Raggi è un calvario a ostacoli. Non si può sottovalutare quanto, in tutta la prima fase della giunta romana, sia centrale una assessora, Paola Muraro, che si occupa di rifiuti (ma anche di società partecipate). La futura assessora, consulente Ama già dal 2005, sponsorizzata in quel caso da un ufficiale dei carabinieri del Noe, divenne cruciale nell'azienda dei rifiuti della stagione Panzironi anche per via di un rapporto di particolare stima con Giovanni Fiscon, il direttore generale. A saldare Paola Muraro a Panzironi fu Damiano Lipani, altro personaggio chiave nella mappa dei poteri romani: rampante avvocato amministrativista assai apprezzato dalla destra, ha accolto nel suo studio Antonio Catricalà, grand commis di fiducia berlusconiana, poi sottosegretario a Palazzo Chigi con Monti e viceministro con Letta.

Nell'era AlemannoPanzironi l'avvocato Lipani divenne superconsulente giuridico dell'Ama, con un contratto da trecentomila euro l'anno. In una telefonata intercettata nell'inchiesta Mafia Capitale, lui, non indagato, si complimentava con Panzironi per il ruolo da «regista» nella nomina di Fiscon a direttore generale di Ama. Prima di essere arrestato nell'ambito dell'inchiesta su Mafia Capitale, Fiscon in azienda era vicino di stanza della Muraro. Lei era soprannominata – scrissero i giornali – «la cocca di Nanni», Nanni Fiscon, appunto. Oggi Muraro è stata dimissionata, dopo che emerse un'indagine su di lei, a lungo negata oltre ogni evidenza dai vertici M5S. Luigi Di Maio allora smentiva i giornali che ne scrivevano, minacciava querele, e negava l'esistenza di un problema, giudiziario e politico. Venne poi fuori che era stato informato dell'indagine con una mail da Paola Taverna, mail che, disse lui, lesse ma non capì.

Concedendo naturalmente la buona fede alla Raggi, poteva non conoscere questi mondi? La domanda è rilevante politicamente perché poi, nell'immagine pubblica, Raggi si presentava quasi come una militante di sinistra. Veniva dall'esperienza di un'occupazione di ambiente Rifondazione, e poi Sel: la ex lavanderia del Manicomio Santa Maria della Pietà. Nel Movimento si mise in mostra per aver lanciato nelle chat interne alcuni gruppi d'acquisto equosolidali, molto tardofricchettoni, che fanno pensare più a sinistra che a destra, in un banale immaginario. Esordì nella sua corsa elettorale annunciando, in caso di vittoria, una rivoluzione in Acea – l'azienda di servizi pubblici in cui il Comune di Roma è socio di Caltagirone – con l'azzeramento di tutte le cariche manageriali. Il titolo crollò in Borsa, ma a molti a Roma quell'uscita parve indice di un Movimento di lotta. Oppure, con un'uscita alla Varoufakis, Raggi disse che il debito del Campidoglio con le banche non andava pagato ma ristrutturato, altrimenti «faremo saltare il tavolo».

All'indomani della vittoria dei Cinque stelle era stato il commissario Francesco Paolo Tronca a raccomandare invece alla Raggi di servirsi di alcune competenze che «sarebbero state disponibili a dare una mano a Roma, non per il Movimento, ma per aiutare la Capitale a non affondare». Fece quattro nomi, slegati dalla destra e dai suoi interessi: Marco Rettighieri e Daniele Fortini, direttore generale di Atac e presidente di Ama, Carla Raineri, un alto magistrato, e Marcello Minenna, un dirigente Consob bravo con numeri, finanza e conti. Ma alla fine i primi due furono silurati. L'asse Minenna-Raineri era quello attraverso il quale il Movimento aveva cercato un dialogo con l'establishment capitolino. Minenna era stato in contatto con Domenico Irace, Ad di Acea vicino a Caltagirone. Bene: Minenna e Raineri finirono in scontro con Marra e Muraro, per vari motivi, e furono loro due a doversene andare. Luigi Di Maio, che aveva provato a farsi garante di questa componente «istituzionale», lasciò Minenna al suo destino. L'interessato evidentemente non ha gradito (gli erano stati anche promessi importanti incarichi governativi nel caso di uno sbarco a Palazzo Chigi). Emersero sui giornali sms implacabili, che lo dimostrano oltre ogni ragionevole dubbio. In seguito però Minenna tornò a partecipare di buon grado a iniziative del Movimento in Parlamento, sul Fiscal Compact. Immortalato sorridente accanto a Beppe Grillo.

Dalla crisi dei rifiuti agli autobus in fiamme, dallo spettro del razionamento dell'acqua (per il rischio di disastro ambientale per un eccesso di captazioni nel lago di Bracciano) ai trasporti bloccati alla solidarietà mostrata ai tassisti in sciopero – in una giornata in cui il centro di Roma veniva messo a ferro e fuoco, con l'estrema destra a spalleggiare i tassisti – fino all'Imu (ancora) non ottenuta dalla Chiesa, sono assai pochi i successi che la giunta del Movimento possa vantare, salvo rintanarsi nel progetto di costruire funivie per risolvere l'annoso dramma del traffico. L'Atac è al collasso: l'azienda municipalizzata dei miliardi di debiti, un gravissimo assenteismo e l'eventualità concreta di non poter più pagare gli stipendi ai 12mila dipendenti.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

L'Ama, l'azienda dei rifiuti, è così in difficoltà che nell'estate 2017 l'amministrazione valuta l'ipotesi di un nuovo, gigantesco contratto che avrebbe rinnovato in eterno il legame tra Roma e Manlio Cerroni, il «re dei monnezzari», un uomo che si definisce così: «Io sto alla monnezza come Cicerone all'oratoria». Deve intervenire Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità anticorruzione, a stoppare questa idea dei Cinque stelle. Ma il contratto a Cerroni alla fine arriverà.

Perché tutto questo accade? È un problema di incapacità, o non solo quello? C'entra qualcosa anche il «decalogo» fatto firmare alla Raggi e a tutti i candidati romani, che la lega in maniera strettissima alle decisioni di Casaleggio, delimitandone a priori il raggio d'azione?

L'8 febbraio del 2016 viene rivelata sui media l'esistenza di una specie di «contratto» firmato dalla sindaca – naturalmente assai impugnabile, giuridicamente – che prevede 150mila euro di multa se si discosterà dalle decisioni assunte dallo staff aziendale sulle questioni più rilevanti. Al punto 9b (Sanzioni) sta scritto: «Il sindaco, ciascun assessore o consigliere assumono l'incarico etico di dimettersi qualora sia ritenuto inadempiente al presente codice», naturalmente, «con decisione assunta da Beppe Grillo o Gianroberto Casaleggio o dagli iscritti M5S mediante consultazione online». Codice etico che – stando a un'altra chat pubblicata dal «Messaggero» il 13 ottobre 2017 – l'avvocato Sammarco definiva «una minchiata», invitando la Raggi a fare tranquillamente come se non ci fosse. In teoria, dice quel codice, la Casaleggio avrebbe la facoltà di liquidare in ogni momento il sindaco di Roma. Interessanti le regole sul «personale di supporto»: «Le proposte di nomina dei collaboratori (7b) dovranno preventivamente esser approvate dallo staff coordinato dai garanti del M5S» (ossia Grillo e Casaleggio). Al punto 4a sono messe nero su bianco alcune prerogative dell'azienda-partito: «Lo strumento ufficiale per la divulgazione delle informazioni e la partecipazione dei cittadini è il sito www.beppegrillo.it/listeciviche/rom Quello che di fatto accade, in altre parole, è che il traffico social e non (e anche i video televisivi dei romani) sarà convogliato sul sito proprietario, che poi ci guadagnerà in pubblicità secondo il sistema rpm (revenue per mille visualizzazioni). Appena eletta, la sindaca prenderà spesso a rimandare al blog di Grillo – o alla sua pagina Facebook privata, poi embeddata sul blog di Grillo – anziché al sito istituzionale del Campidoglio, per le sue comunicazioni. Al punto 4b si sancisce che lo staff di comunicazione sarà nominato da Grillo e Casaleggio. Al punto 2b che «le proposte di atti di alta amministrazione, e le questioni giuridicamente complesse verranno preventivamente sottoposte a parere tecnico legale a cura dello staff coordinato dai garanti del M5S». Come se la città fosse commissariata da un'azienda di Milano, che generosamente le lascia in marketing il volto fresco di Virginia. È rilevante politicamente che, dalle chat sequestrate nel telefonino di Raffaele Marra accusato di corruzione, nel giugno 2017, verrà fuori anche un messaggio in cui Davide Casaleggio spiega alla sindaca di Roma cosa fare su alcune questioni riguardanti persino l'ordinaria amministrazione e le case popolari. Virginia, puntuale, inoltra quelle istruzioni a Marra.

Gianroberto Casaleggio scelse la candidata di Roma con una telefonata, che arrivò alla Raggi nel tardo novembre 2015. Da quel momento lei diventa un'intoccabile, nel Movimento romano, per la gioia (si fa per dire) delle sue colleghe Roberta Lombardi, Paola Taverna, Carla Ruocco. Le votazioni online sui server dell'azienda avvennero poi. Non è dato sapere con certezza perché Casaleggio senior abbia puntato sulla Raggi, se per ragioni di marketing (un'immagine nuova, piacevole, per di più la prima donna sindaco di Roma), o essendo cosciente – lui, l'appassionato di teoria dei network – di network e sistemi di relazioni romani magari connessi con gruppi milanesi.

A Torino con Chiara Appendino le cose sono andate in un altro modo. Almeno per tanto tempo, fino a quando il disastro organizzativo della notte della finale di Champions Juventus-Real Madrid, con i due maxischermi in piazza San Carlo – tumulti e panico in piazza, un morto e 1527 feriti – non hanno cambiato tutta la storia anche per Chiara, finita poi anche indagata dalla procura di Torino, prima per presunte lesioni, poi a novembre del 2017 – quando il quadro accusatorio si aggrava – anche per disastro colposo (per cui di solito si procede nei casi di naufragio, incidente ferroviario, frana, alluvione), assieme al questore Angelo Sanna. Appendino quella notte – mentre la città è in preda alla psicosi dell'attentato – si trova a Cardiff, in tribuna d'onore assieme a Evelina Christillin, immagine stessa di quel sistema-Torino che i Cinque stelle ferocemente attaccavano, fino a pochi mesi prima. Per la Procura, guidata da Armando Spataro, è la Città l'«effettiva organizzatrice e responsabile della manifestazione», che venne seguita dai funzionari del gabinetto del sindaco. E quindi Appendino avrebbe dovuto «sovrintendere al corretto funzionamento dei servizi e degli uffici e alla corretta esecuzione degli atti». La serata, che avrebbe dovuto essere di festa, è stata organizzata «con modalità irrituale, inconsueta, anomala e al di fuori delle procedure». Tutto il progetto dell'organizzazione, affidato a un architetto «che non assicurava livello di professionalità affidabile», palesa almeno due incredibili inadeguatezze materiali: ha previsto un evento per 40mila persone là dove la legge ne imporrebbe la metà, due al metro quadrato. E ha disposto un piano di evacuazione che mette a rischio la sicurezza, ostruendo le vie di fuga con transenne.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Eppure all'inizio di questa storia il Movimento piemontese è a lungo sembrato quanto di più vicino vi fosse, in tutto il Movimento nazionale, ad alcune promesse delle origini. Nasce dal basso. È molto partecipato, con un'inclinazione politica evidente a sinistra, manifestatasi nella congiunzione con le lotte antagoniste contro il Tav, il treno ad alta velocità. Il Movimento in Piemonte rifiuta di firmare decaloghi che commissarino il sindaco, anzi, nella città della Mole il testo firmato dalla Raggi non viene neanche messo davanti alla Appendino. E del resto non potrebbero esser più diverse, le due. Anche caratterialmente.

Virginia interventista, Chiara più defilata. Virginia che si presenta con una conferenza alla stampa estera e catalizza l'interesse dei giornali stranieri – all'inizio viene salutata con entusiasmo da Breitbart, il sito di Steve Bannon, consigliere di Trump –, Chiara che fa meno uscite mediatiche e appuntamenti pubblici. Virginia che fa proposte apparentemente dirompenti, Chiara intenta a non spaventare la borghesia torinese. Virginia che si prende tantissimi articoli – e presto bordate –, e Chiara molto meno – anche molti meno attacchi. Chiara finisce a un certo punto per brillare stando ferma, e contrario, giovandosi delle palesi difficoltà della sua collega di Roma. Un sondaggio Ipr, nel gennaio 2017, la classifica la sindaca più amata, con Virginia al penultimo posto. Lei dichiara: «Non esiste un interruttore on-off: il cambiamento va fatto con senso sabauda».

In un anno e mezzo, dal settembre 2016 al dicembre 2017, lo scenario e la percezione dei torinesi nei confronti della loro sindaca cambieranno completamente: la fiducia nella Appendino, secondo un sondaggio «La Stampa»-Istituto Piepoli, scenderà dal 64 al 45%. Un rapporto assai letto nell'élite della città, il rapporto Rota della Compagnia di San Paolo, le arriva sul capo con dati e numeri assai pesanti nell'ottobre 2017: la città arretra, meno imprese, meno occupazione, meno servizi, si salvano solo il turismo e la ricerca. L'agenzia Fitch procede al downgrading del rating della città. Dulcis in fundo, a completare un ottobre nero, la sindaca, il suo assessore al bilancio e il capo di gabinetto Paolo Giordana finiscono indagati dalla Procura di Torino per falso in relazione al bilancio del 2016: avrebbero posposto all'anno successivo, con cancellature a matita, una posta di debiti di bilancio di 5 milioni, relativa all'investimento immobiliare nell'area Westinghouse.

Nel momento in cui scrivo non è possibile sapere come andrà a finire quest'altra inchiesta, anche se, dal punto di vista politico, rivela fin da subito pratiche assai discutibili nella giunta. Il presidente del collegio dei revisori dei conti del Comune, Herri Fenoglio, ha raccontato così a «Repubblica» come avvenne quella modifica di data sul documento ufficiale di bilancio, nella notte tra il 3 e il 4 maggio 2017: «Era la fine di una giornata campale con una tensione che si tagliava col coltello. Il consiglio era cominciato alle 10 del mattino, mi hanno chiamato all'improvviso, all'una di notte, perché servivano delle correzioni, mi stavano intorno in cinque, io ero letteralmente fuso. Mi hanno messo sotto il naso il documento dicendo che c'erano dei refusi da correggere. Uno, in effetti, lo era. L'altro, invece, era quella maledetta data. In quel momento non ero lucido, ero stanchissimo, e ho pensato davvero di essermi sbagliato. Così ho corretto e ho siglato». Modalità che a prescindere dagli esiti dell'inchiesta – appaiono incompatibili con la guida di una metropoli europea avanzata.

Una costante è emersa prima di tutto questo, in comune tra Roma e Torino: entrambe, Raggi e Appendino, bilanciano ognuna col suo stile i radicalismi sgangherati della base grillina (che a Roma significano un improbabile matrimonio tra sinistra radicale, sindacalismo di base e destra sociale; a Torino i nessi tra M5S e studenti, antagonismo, il mondo di Askatasuna, lo storico centro sociale anarchico dalla facciata rossa in corso Regina Margherita) con una forte torsione verso il potere. O meglio, con ciò che del potere è disponibile nel contesto in cui operano. E dunque, la destra romana degli avvocati e il mondo degli affari capitolini, per la Raggi. Il sistema-Torino per la Appendino, cioè quell'intreccio tra mondo-Fiat e amministrazione tradizionalmente di centrosinistra, mediato dal ruolo della Fondazione bancaria, la Compagnia di San Paolo. Fino a un certo punto funziona: è così che anche Chiara, più che un elemento di novità o meno che mai di rottura, finisce, nei suoi mesi migliori, per configurarsi come un elemento del paesaggio torinese consueto.

Si incontra con John Elkann e Sergio Marchionne, come del resto non potrebbe essere altrimenti. Una delle prime persone che vede, eletta sindaca, è Andrea Agnelli. Va sistematicamente allo stadio a tifare Juventus assieme a Evelina Christillin, moglie di Gabriele Galateri di Genola – va ricordato che Chiara, da neolaureata bocconiana in economia aziendale, indirizzo internazionale (lei calca dicendo di aver studiato con Tito Boeri, con cui fece un esame), come già detto, va subito a lavorare per due anni in Juventus, nella stagione di Cobolli Gigli. Il mondo è quello; borghesia benestante di Torino, il papà imprenditore, Domenico, vicepresidente esecutivo di Prima Industrie, che fa macchinari laser (il presidente è Gianfranco Carbonato, leader di Confindustria Piemonte); il marito, Marco Lavatelli, erede di un'impresa che produce ed esporta in una decina di mercati esteri oggetti domestici. Mi ha raccontato una sera al Cambio – lo storico ristorante di piazza Carignano, quello in cui si sedeva Camillo Benso conte di Cavour la moglie di un grande manager Fiat del passato, uomo vicinissimo a Gianni Agnelli, che Chiara è ospite volentieri nelle case in collina dell'alta borghesia della città, «ci guarda, è gentile, ascolta. Lei sta zitta quasi sempre, e ascolta».

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

La signora lo diceva non senza una punta di malizia, come di una ragazza che non sa con certezza che posizioni prendere su tutta una serie di importanti dossier, e dunque tende a non farsi afferrare. Ma pensandoci meglio potrebbe essere anche un complimento a una forma non piccola di astuzia. Poi però le cose cambiano; piazza San Carlo è uno spartiacque; qualcosa si rompe, e Torino sa essere implacabile nel passare dall'abbraccio della sindaca alla sua demolizione.

Di sicuro c'è un tratto ricorrente tra Virginia e Chiara, tra la Capitale e la capitale sabauda: anche a Torino la sindaca del Movimento si appoggia poi pochissimo ai militanti o agli eletti del Movimento. E anzi, è questa la più grave critica che le fanno dall'interno. Frequenta salotti. Fa perno su alcune relazioni totalmente esterne al grillismo.

Sceglie assessori provenienti dal mondo della Compagnia di San Paolo, un tempo invisa ai Cinque stelle torinesi. Nomina come uomo più fidato del suo staff, il capo di gabinetto, un non grillino, una figura interessante, ma non amata nel Movimento: Paolo Giordana, col quale ha stabilito un rapporto negli anni in consiglio comunale all'opposizione. Giordana – poi costretto alle dimissioni dopo la pubblicazione su «Repubblica» dell'intercettazione di una squallida telefonata in cui chiedeva all'amministratore dell'azienda torinese dei trasporti di togliere una multa a un suo amico – è un personaggio romanzesco. Transitato da molte precedenti amministrazioni (sia di centrosinistra sia di centrodestra), colto (circostanza da notare, nel panorama grillino non sempre eccellente), appassionato di Bach, per un anno analista finanziario in Intesa San Paolo, è stato nello staff di Paolo Peveraro, liberale, assessore nelle giunte di Valentino Castellani e Sergio Chiamparino, e insomma, siamo nel pieno del vituperato (dai grillini) «sistema-Torino». E però Giordana è anche un ex sacerdote della Chiesa Ortodossa d'Europa, chiamata anche Chiesa autonoma del Patriarcato Autocefalo di Parigi. Si tratta di una versione della Chiesa russa assai discussa, versione interessante anche per un atteggiamento avanguardistico in tema di omosessualità. Giordana conosce la macchina amministrativa, certo più degli eletti Cinque stelle, e per un po' assicura alla Appendino una navigazione senza gravi errori. Prima almeno delle due catastrofi della notte di piazza San Carlo, e degli scontri in Santa Giulia tra polizia e cittadini della movida torinese presi a manganellate. In quel tornante anche l'immagine radiosa di Appendino si appanna. E prima della vicenda della multa dell'amico, che lo costringe a uscire ingloriosamente di scena.

Gli altri passaggi dell'esperienza sabauda del Movimento non sono stati entusiasmanti, né tragici: di una sconcertante medietà. E qui forse è il caso di raccontare un piccolo retroscena. Quando si reca a Ivrea, alla convention della CasaLeggio, la Appendino viene addirittura accolta come una rockstar: è forse il picco massimo della sua popolarità, interna ed esterna al Movimento. I militanti la abbracciano, i giornali sono sedotti, l'opinione pubblica neutrale si convince di trovarsi davanti a una persona seria, e osserva incuriosita. Ma è un picco che cela una vulnerabilità della sindaca. Proprio in quei giorni alcuni eletti del Movimento, considerati vicini alla Appendino, ma passati in epoca relativamente recente nel gruppetto di fedelissimi del leader Di Maio – per combattere una ipotesi di candidatura a premier della sindaca, che in quella fase si arrivò a ventilare – alimentano e riferiscono ai leader del gruppo guida parlamentare una serie di voci assai malevole sulla tenuta anche fisica della Appendino come ipotetica leader. Quelle informazioni vengono sapientemente fatte arrivare all'orecchio di Beppe Grillo. Il quale accetta alla fine che il blog pubblichi un post che, di fatto, stoppa ogni ulteriore ascesa di Chiara: chi è sindaco resta a fare il sindaco. In altre parole, anche Appendino è stata a modo suo vittima di una campagna di delegittimazione partita dall'interno, quando è arrivata a esser temuta come potenziale aspirante premier. Del resto è una delle poche militanti nel Movimento a essersi sempre tenuta fuori da trame e giochi politici.

È un fatto che a Torino, anziché una rivoluzione e una rottura col passato, si è vista, nei momenti migliori, una prudente continuità con le stagioni del Pd, incarnata anche nei simboli dalle foto che raccontano dell'ottimo rapporto, l'amicizia, di Appendino con il presidente della Regione, l'ex sindaco Sergio Chiamparino. La sindaca ha confermato una enorme Westinghouse, a cominciare dall'Esselunga: tutte cose che grillini attaccavano radicalmente in campagna elettorale come «il partito del cemento», ma sono poi servite per poter iscrivere a bilancio 19 milioni di euro derivati dai relativi oneri di urbanizzazione.

La giunta ha in lungo e largo accusato il sindaco precedente, Piero Fassino, di aver lasciato un buco extrabilancio di alcuni milioni, ma la Corte dei Conti sancirà che non ci sono debiti fuori bilancio. Ha raddoppiato, in alcuni casi triplicato, gli abbonamenti dei parcheggi per i residenti in centro, tagliando molti servizi e manutenzione ordinaria in città, per trovare risorse e ripianare debiti. Di fatto, una pesante tassa sui cittadini. Il Pd aveva avviato la riapertura dello zoo – anche questa oggetto di una forte campagna di demonizzazione da parte dei grillini – sempre per alleviare le sofferenze di bilancio: i Cinque stelle l'hanno proseguita, ma lo chiamano «bioparco». Un quadro via via sempre meno esaltante, che produce principalmente un record: far decollare a livelli mai visti il numero dei comitati civici e dell'associazionismo scontento. Anche il patto con i centri sociali, che nell'era di Fassino veniva mediato dalla sinistra, e in quella di Appendino dalla militanza no Tav di quasi tutti i grillini piemontesi (tranne, appunto, la sindaca, che è una no Tav molto molto più pragmatica, e mai è andata alle manifestazioni in Valsusa), a un certo punto si rompe. La polizia comincia a picchiare in piazza i centri sociali.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

La conseguenza è che anche la tradizionale festa di San Giovanni, nel 2017, vede sfilare in piazza, a vedere i fuochi d'artificio dai Murazzi, appena 26mila persone delle 48mila attese: la metà degli anni precedenti. Se il Salone del libro di Torino resta un successo – è un merito della sindaca, e della sua intesa con Sergio Chiamparino, averlo difeso –, arretramenti significativi si registrano nelle grandi mostre (esemplare la rinuncia alla mostra su Manet), nei programmi espositivi, nella scarsa varietà dell'offerta museale e delle iniziative culturali più generali in città, assai declinanti rispetto all'era Fassino.

Quando scrisse, assieme a Paolo Giordana, il volumetto *La città solidale*, per una comunità urbana, la Appendino immaginava qualcosa di diverso, una città inclusiva con le differenze e i diversi, una metropoli più aperta che paurosa. Fece le prime uscite a favore dei gay però non disse nulla contro Grillo e Casaleggio, che ordinavano al Movimento di non votare a Roma il disegno di legge sulle unioni civili. Non si è mai voluta esporre politicamente, per esempio scontrandosi con la linea no immigrati della Casaleggio, che certo lei non condivide: limite evidente, per chi guida una metropoli multietnica come Torino, la città del più grande mercato inter-razziale d'Europa, Porta Palazzo. Citava John Maynard Keynes in economia, Adriano Olivetti e il sogno di «Comunità» come modello industriale, e poi Roberto Mancini, filosofo di Obbedire solo alla felicità. In quel libro si parlava di «Io compassionevole ed empatico», sharing economy, peer-to-peer. L'arte di governare si sta rivelando più difficile. Piero Fassino, in una seduta del consiglio comunale torinese, fece da sindaco una battuta famosa e infausta paragonando Appendino a Giovanna d'Arco: «Lei si segga su questa sedia e vediamo se sarà capace di fare quello che auspica: comunque decideranno gli elettori». Per tutta la campagna elettorale i Cinque stelle l'hanno sfottuto facendo di quel video un meme della loro propaganda, *La profezia di Piero*. E lui sbagliò di certo, perché lei – che era stata un'ottima e puntigliosa consigliera comunale – su quella sedia ci si è seduta. Ma Fassino avrà sbagliato anche nell'altra sfida: Chiara sarà capace di fare quello che auspica?

«Escape Academy» è l'investimento imprenditoriale parallelo di Marco Lavatelli, e sua moglie Chiara Appendino. Come è scritto nel sito, si tratta del «nuovo escape game di Torino», una catena di sale per un gioco di ruolo che la sindaca – prima di essere eletta – e suo marito hanno importato, primi in Italia, dal Nord Europa, dove sta spopolando. L'obiettivo è riuscire a «uscire da una stanza risolvendo enigmi e misteri come un detective». L'esperimento che è il Movimento, mischiato ai giochi di ruolo, configura la fuga come uno degli esiti possibili del gioco.

18. LA RUSSIA

«È morta una giornalista vera. Si chiamava Anna Politkovskaja. Le hanno sparato prima al cuore e poi alla testa all'ingresso di casa sua. Un edificio alla periferia di Mosca. Lascia due figli. Lascia un'inchiesta sulle torture in Cecenia dei russi che non potrà più essere pubblicata dal suo giornale, la 'Novaja Gazeta'.

Lascia tutti i suoi documenti, archivi, foto, pc alla polizia russa, che come prima misura dopo la sua morte ha sequestrato tutto ciò che ha trovato nel suo modesto appartamento. Per leggerlo con calma durante le indagini. Lascia Putin, un ex membro del Kgb, alla guida della Russia. Lascia Kadyrov, uomo di Putin, da lei accusato di crimini contro la popolazione cecena alla guida della Cecenia. Lascia il silenzio del Cremlino, forse in lutto stretto. Lascia Chirac che decora Putin con la Gran Croce della Legion d'Onore. Lascia un libro: *La Russia di Putin* che vi consiglio di leggere. Nel libro Anna scrive di Putin: 'La Russia ha già avuto governanti di questa risma. Ed è finita in tragedia. In un bagno di sangue. In guerre civili. Io non voglio che accada di nuovo'. Firmato: Beppe Grillo, sul suo blog, il 9 ottobre 2006.

Nei meno attenti destò quindi un certo stupore, l'intervista rilasciata in tutta un'altra stagione, quella del Movimento candidato a guidare l'Italia, al «Journal du Dimanche» del 22 gennaio 2017, in cui Beppe Grillo asserisce: «La politica internazionale ha bisogno di uomini di stato forti come loro [Trump e Putin, *NdA*]. Lo considero un beneficio per l'umanità. Putin è quello che dice le cose più sensate in politica estera». Nei meno attenti, perché in realtà la svolta putiniana dei Cinque stelle era in corso da almeno due anni, evidente, anche se non rilevata dai media italiani. Sono peraltro gli anni coincidenti con la successione da Gianroberto al figlio Davide.

L'esperimento, in tutti i suoi primi anni, compresi i primi anni del Movimento, si veste in effetti da movimento libertario. Critica pesantemente Vladimir Putin.

Critica le dittature. Sta con i reporter coraggiosi uccisi dai regimi. Quelli veri, non quelli della «deriva autoritaria» di cui straparla la propaganda contro il referendum costituzionale del dicembre 2016. Grillo fa post sul blog a favore di fenomeni come le rivoluzioni arancioni in Ucraina, o come le Pussy Riots, se deve occuparsi di Mosca. Tutto il contrario di ciò che avviene nel giugno 2016: il Movimento va ospite al congresso di Russia Unita, il partito di Putin, dove Manlio Di Stefano, nell'ordine degli interventi, viene fatto parlare per terzo, primo tra gli ospiti dei partiti stranieri amici, in segno di grande considerazione da parte del regime russo verso la forza politica di Casaleggio e Grillo. La cosa viene preceduta, tra l'altro, da una solenne intervista di Grillo a RT, il network del Cremlino, in cui Grillo, in camicia bianca sullo sfondo delle pareti damasco della sua villa al mare a Marina di Bibbona, parla di un «colpo di stato intelligente» che sarebbe in atto in avvenuta questa torsione nei Cinque stelle diventati filo-Putin? Quali sono le menti, e quali gli interessi?

Tra ottobre e novembre 2016 emergono sui media, mai smentiti, alcuni incontri avvenuti tra i parlamentari del Movimento a cui è affidato il dossier geopolitico – Alessandro Di Battista e Manlio Di Stefano – e alcuni emissari di Putin, Sergej Klimov e soprattutto Sergej Železnjak, il numero due di Russia Unita, vicepresidente della Duma. Železnjak è tra l'altro nella blacklist dell'amministrazione di Barack Obama assieme a personaggi – banchieri, finanziari, politici – sospettati dagli Usa dell'epoca pre-Trump di operare nell'ambito del finanziamento di attività antieuropee in Europa. È un giovane rampante. In quel momento ha 46 anni, famiglia e figli tra Londra e la Svizzera, un passato discusso di top manager del più grande gruppo di raccolta pubblicitaria in Est Europa, News Outdoor Group.

Dagli anni novanta ha lanciato diverse società che si occupano di sviluppo Internet. Uno dei suoi grandi avversari è quell'Aleksej Naval'nyj, il blogger nemico di Putin, che addita Železnjak come esempio di oligarca che predica per la Russia e manda la figlia a studiare in prestigiosi college inglesi.

E qui dobbiamo aprire una piccola parentesi. La carriera di Železnjak avviene in un paese e in ambienti politici nei quali la militarizzazione dei social network viene esplicitamente teorizzata. Accade fin dal tempo della celebre dottrina Gerasimov, dal nome di Valerij Gerasimov, il capo di stato maggiore russo che nel 2013 scrive un testo fondamentale per capire alcune mosse russe nello scenario politico europeo e americano di questi anni, compresi i germi delle campagne che di lì a poco saranno scatenate in Crimea, nel Donbass, in Siria. Gerasimov teorizza l'uso della guerra ibrida, degli eserciti di troll sui social, il ruolo della disinformazione organizzata e della destabilizzazione degli stati occidentali, eseguita con un mix di armi che non devono essere necessariamente le armi materiali. Una «information war» in cui i manager rampanti del web come Železnjak possono dare più che una mano. «Nel XXI secolo si nota la tendenza a cancellare la differenza tra stato di guerra e di pace», esordisce Gerasimov. Internet è forse l'ambiente privilegiato di questo nuovo scenario.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Questa militarizzazione si spinge fino al reclutamento, da parte di Vladimir Putin, di eserciti di troll collocati in precisi luoghi fisici – la storia viene raccontata tra gli altri da Shaun Walker sul «Guardian», che individua, grazie a due fonti riservate, una di queste fabbriche di troll, dedicati dalla mattina alla sera a creare contenuti per operazioni di disinformazione, alla periferia di San Pietroburgo. In Europa un po' tutti ne parlano, poi se ne dimenticano. Siamo nello scenario antecedente al malinteso dibattito sulle fake news che – specialmente in Italia – finisce col trastullarsi sul tema del tutto secondario delle «bufale», ma dietro il quale si cela qualcosa di molto diverso: una escalation delle pratiche di information warfare, la guerra informativa asimmetrica, condotta da stati o organizzazioni private, come ammetterà anche Facebook – l'ambiente in cui avviene tanta parte di questa guerra – in uno studio pubblicato da suoi analisti nella primavera 2017.

Un altro politico di spicco che partecipa a questi contatti tra Movimento 5 Stelle e uomini del giro stretto di Putin si chiama Robert Šlegel, ed è personaggio e snodo decisivo. Ex deputato della Duma oggi neanche trentacinquenne, già capo dell'Expert Council della Commissione parlamentare per le politiche sull'informazione, l'information technology e le comunicazioni, ex membro del gruppo della Duma per la creazione di un parlamento elettronico, Šlegel è un uomo influente e discusso. Benché così giovane, in Russia ha fatto parlare molto di sé perché fu a lungo il leader di Naši, la gioventù putiniana, impegnata con tecniche spregiudicate anche nel costruire eserciti di attivisti online pro Putin. Nel 2006 mise in piedi un pionieristico studio di produzioni video dal basso, che faceva agit prop per Putin con video non sempre riconducibili direttamente a qualcuno, ma virali. Nel febbraio 2011 suggerì alla Commissione centrale del partito di formare un elenco di blog e siti candidati a condurre operazioni di agitazione ufficiale su Internet. Pochi mesi prima, nell'ottobre 2010, aveva creato, d'intesa con i vertici di VKontakte – il più grande social network in cirillico – gli account di tutti i deputati del partito di Putin (il che causò una reazione di malcelato fastidio in tanti deputati: molti lo consideravano un atto provocatorio). Ha raccontato il «Guardian» che nell'agosto 2015 Anonymous International pubblicò un carteggio di mail hackerate ai danni di vari politici russi della cerchia putiniana, tra cui Šlegel, riguardanti «un attacco troll coordinato ai siti web di importanti organizzazioni giornalistiche americane e inglesi, tra cui New York Times, Cnn, Bbc, Usa Today, Huffington Post». Šlegel, che ha sempre negato questo tipo di critiche, ha tra le altre cose tenuto i rapporti dei russi con Afd, il partito di estrema destra tedesco, e lo Jobbik in Ungheria.

Di cosa parla Šlegel con Alessandro Di Battista e Manlio Di Stefano? Nell'impossibilità, ovviamente, di sapere qualcosa dal Movimento, che anzi nulla dice neanche dei partecipanti agli incontri, ci viene in soccorso il web cirillico e il sito di Russia Unita, che ci dice, benché in un comunicato ufficiale, dunque elusivo e scarno: «L'argomento principale delle consultazioni è la discussione di forme per un'ulteriore interazione tra le due parti, l'agenda internazionale, e l'esperienza nella gestione di campagne elettorali». Dove, inutile sottolinearlo, il terzo punto è quello chiave: i delegati grillini hanno parlato, con Šlegel e Železnjak, di come fare propaganda e campagne elettorali. Lo stesso Šlegel, nel novembre 2017, risponderà alla «Stampa» ammettendo i contatti, e dicendo di aver avuto «un'impressione positiva di Di Battista e Di Stefano». Spiegherà che il cuore dell'interesse, per i russi, era Internet: «Non pianificammo un lavoro specifico. Noi eravamo interessati molto al loro lavoro perché sono diventati il primo di questi Internet-party, partiti nati con Internet».

La Russia è all'avanguardia nei know how pre-elettorali più spericolati: usa come contenuti alcuni standard ricorrenti, il discredito scientifico gettato sulle «democrazie occidentali corrotte», una violenta propaganda no euro e no immigrati, una leva cinica sulle paure delle democrazie. Gli strumenti sono due: un uso professionale dei network informatici nelle campagne d'influenza, oppure direttamente i cyberattacchi (sarà evidente nel caso dei #Macronleaks, hackerati da un gruppo, Fancy Bear aka Pawn Storm, secondo molti analisti e società di cybersecurity terze legato al Gru, il servizio segreto militare russo, e amplificati da due nodi su Twitter, uno della alt-right legata a Trump, Jack Posobiec, un altro l'account Twitter di sull'intelligence organizzato alla Camera da Angelo Tofalo, membro del Movimento nel Comitato parlamentare di controllo sui servizi, Aldo Giannuli conclude la giornata sottolineando la bravura dei servizi russi in questo genere di operazioni ibride, dalla platea – in cui spiccavano numerosi parlamentari e assistenti parlamentari del Movimento – si leva un corposo applauso. Tutto è ben visibile e documentato in un video su YouTube.

Non sappiamo più nel dettaglio di cosa parlino il Movimento e Železnjak a più riprese dal 2016. Gli incontri non vengono mai neanche annunciati in Italia – salvo poi esser scoperti da qualche giornale – dunque è impossibile aspettarsi una qualche disclosure sui contenuti. Possiamo però sapere ciò che rivela qualche mese più tardi, nel marzo del 2017, Železnjak stesso a un reporter di Sputnik, il network giornalistico finanziato da Putin e attivo anche in lingua inglese, spagnola e italiana: «Dopo la Lega siamo pronti a firmare un patto analogo con un altro partito italiano, il Movimento 5 Stelle.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Abbiamo familiarità con i 5 Stelle, ed è in corso un dialogo attivo con i loro rappresentanti. Ma la firma dell'accordo tra noi sarà possibile solo nel momento in cui loro saranno pronti. Noi lo siamo». Insomma: Železnjak si lascia scappare ormai apertamente che si va in quella direzione, bisogna dare solo tempo ai grillini. Nel caso dei patti con altri partiti, di solito si tratta di accordi che dicono di avere come obiettivo la lotta al terrorismo e l'abolizione delle sanzioni Nato contro Mosca. E una cooperazione rafforzata con Mosca su temi legati al mondo giovanile, in particolare ai social network. Il giorno in cui a Železnjak sfugge questa candida ammissione, il Movimento italiano tace, imbarazzatissimo. Ovviamente non può smentirlo, ma non può neanche confermare: serve ancora tempo per far digerire anche questo a quel che resta della sua impoverita base di meetup. Nonostante una mia richiesta ufficiale di commento, Di Battista si defila. In quel momento è in visita, con alcuni colleghi Cinque stelle, nel Venezuela di Maduro. Tra loro c'è anche Vito Petrocelli, un senatore grillino assai attivo nel tessere i contatti con il mondo russo, nonché capo delegazione di una delle visite a Mosca, nel novembre 2016.

Il giorno dopo, dal Venezuela a Mosca ci saranno telefonate infuocate, col Movimento 5 Stelle imbarazzatissimo dalle parole di Železnjak, a chiedere ai russi una qualche smentita o precisazione; precisazione che, salvo parole di rito che alleghiamo in nota, nella sostanza non arriverà da parte dell'oligarca russo.

La Lega di Salvini invece rivendica serenamente l'accordo concluso, come rileva un report pubblicato a novembre dall'Atlantic Council, *Russian Influence in Europe*. Salvini si fa fotografare a Mosca col numero due di Putin, e posta la foto, sorridente, sui suoi social.

Un patto viene siglato da Putin in quelle ore con l'estrema destra austriaca del Fpö. Questa cooperazione rosso-bruna ha nel filosofo Aleksandr Dugin il suo teorico, e ha già portato nel mondo a una quarantina di accordi con forze non solo europee. Putin sostiene diversi partiti oltre al Front National di Marine Le Pen, Afd in Germania, Jobbik in Ungheria. Marine Le Pen, a marzo 2017, dichiarò alla Cbs: «C'è una grande truffa in giro: il pericolo per l'Europa non è Putin, è una guerra fredda contro la Russia che getti Mosca nelle braccia della Cina». Del resto, che il Movimento sia ormai stabilmente nel radar dei russi lo dice apertamente a fine giugno del 2016 anche lo stesso Dugin, il filosofo «rosso-bruno», teorico dell'eurasianesimo, vicino al Cremlino, parlando col Defend Democracy Press: «Se chiedessimo agli italiani oggi, anche loro [come gli inglesi, NdA] sarebbero per il leave, per uscire dall'Unione Europea. E noi sappiamo che questo è ciò che chiedono la Lega Nord e il Movimento 5 Stelle». In realtà la posizione pubblica dei Cinque stelle è più articolata e contraddittoria, ma chi è che ha fatto sapere a Dugin con questa perentorietà che i grillini sono l'equivalente italiano della Brexit?

Se si osservano queste relazioni geopolitiche dei Cinque stelle nella stagione del Russiagate a Washington, che coinvolge uomini chiave della Casa Bianca di Donald Trump – dal genero Jared Kushner al capo della campagna Paul Manafort, dal generale Michael Flynn, l'ex capo della sicurezza nazionale costretto a dimettersi perché non aveva dichiarato di aver percepito soldi da Mosca, fino ai consiglieri anziani Roger Stone e Steve Bannon, per stare solo ai più celebri – si capisce che, dopo l'alleanza con Nigel Farage, lo strumento della Brexit, anche lui in rapporti intensi con Mosca e con l'entourage di Trump, il Movimento si sta sempre più addentrando in un'avventura geopolitica dai contorni precisi, quella dei populismi autoritari e della rivolta organizzata contro le difficoltà delle democrazie liberali. I rischi di questa scelta sono enormi. Nessuno di questi incontri coi russi viene pubblicizzato sui media italiani; comprese le visite, di per sé più che naturali (e quindi non si vede perché oscurarle), di Beppe Grillo, Di Battista e Di Stefano nella residenza romana dell'ambasciatore russo a Roma, Sergej Razov, un ex funzionario del Partito comunista sovietico che, negli anni immediatamente precedenti la caduta del muro, faceva curiosamente il lavoro speculare a quello di Železnjak, responsabile dei rapporti occidentali per Putin: il plenipotenziario del partito per i rapporti con i partiti comunisti dei paesi orientali. Nel giugno del 2016, nella festa tradizionale all'ambasciata russa a Roma, a Villa Abamelek, Di Battista viene omaggiato come una star, scrive «Il Sole 24 Ore». L'attivismo di Razov viene colto e raccontato dal «New York Times» a Roma, a riempire il vuoto di presenza politica di Washington, che nella stagione Trump si disinteressa all'Italia, lasciandola a lungo senza ambasciatore, prima della nomina di Lew Eisenberg, finanziere, amico personale di Trump, ex tesoriere del Partito repubblicano. «La Russia», rivela l'ambasciatrice dell'Estonia a Roma, Celia Kuningas-Saagpakk, al «Nyt», «ha fatto molti investimenti per influenzare l'opinione pubblica in questo paese». La KuningasSaagpakk ha a lungo lavorato al ministero degli Esteri estone, dove si occupava appunto del dossier sulla Russia e delle tattiche di propaganda di Mosca in Ucraina e nei paesi occidentali.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Curiosità: il papà di Gianroberto era interprete di lingua russa. E comunque, a far intravedere tutto questo in superficie, al solito, ci pensa Grillo, o i giovani parlamentari, che cominciano a ripetere come mantra alcune formule i «messaggi di base», avrebbe detto il libro *Tu sei rete*: «la Russia non è un nemico», oppure «basta sanzioni, sono un suicidio per l'Italia», o ancora «in Crimea c'è una guerra provocata dalla Nato». Ne ha fatto un'esaustiva rassegna un paper speciale pubblicato dall'Atlantic Council nel novembre 2017 e dedicato all'influenza della Russia nei paesi europei.

Grillo si spinge oltre. Nell'afflato col dittatore di Mosca arriva fin quasi a vette idolatriche, col «Journal du Dimanche»: «Se Trump ha voglia di avvicinarsi a Putin, di rimettere le cose in sesto, non può non avere il nostro avallo. Due giganti come loro che si parlano è il sogno di tutto il mondo!». E su un sostanziale no all'euro: «Sono per un'Europa diversa, dove ogni stato possa adottare il suo sistema fiscale e monetario. Auspico l'euro obbligazione, un euro svalutato del 20% per i paesi del Sud Europa, la protezione dei nostri prodotti nei confronti di quelli che arrivano dall'estero, una revisione della regola del 3% del deficit di bilancio». A corredo, nei due anni precedenti i siti della galassia Casaleggio incensano Putin. Rilanciano e ritwittano non solo la propaganda di RT e Sputnik – i network del Cremlino – ma anche altri siti, sempre encomiastici con Putin. Il braccio destro di Davide Casaleggio, Pietro Dettori, gestore degli account della casa, rilancia cose encomiastiche, per esempio articoli su Putin dal sito silenziefalsita.it, il cui responsabile è suo fratello Marcello, per lungo tempo a Praga. Titoli come: *Putin presenta Satan 2, il missile in grado di incenerire il Texas*. Svolgimento: «Sarà la volta buona che le teste calde di Washington e dintorni si raffreddano? Non è molto meglio rischiare un mondo multipolare e rinunciare a qualcosa del proprio potere anziché correre il rischio di perderlo tutto e incenerire il mondo intero?». Nel frattempo «Lantidiplomatico», rivista vicina al mondo Cinque stelle, centrale nell'elaborare la linea geopolitica, esalta Putin, esalta Assad, loda Trump. La propaganda continua alacremenente nella macchina social. Pagine Facebook con amministratore anonimo (per esempio la pagina Fb «Silenzi e falsità della stampa italiana») embeddano video apologetici di Putin ancora nell'estate del 2017: video prodotti con il logo de La Cosa – la tv del blog di Grillo, gestita dalla Casaleggio – con un canale viral («goviral») in cui un piccolissimo disclaimer indica che quei video hanno una funzione pseudosatirica. Ma una volta inseriti nel circuito social, ovviamente, del disclaimer si perde ogni traccia. Curiosità: a fine novembre 2017 molte di queste pagine web pro-Putin risulteranno cancellate.

In questa fase Gianroberto Casaleggio già non c'è più: scomparso da alcuni mesi, nell'aprile 2016, ma debilitato da mesi prima. È dunque difficile pensare che Davide non segua in prima persona il dossier geopolitico e la svolta russa. Una fonte del massimo livello diplomatico racconta: «L'ambasciatore ucraino Yevhen Perehyin incontrò Grillo e Casaleggio senior, e c'era anche il giovane Casaleggio, tra la fine del 2014 e i primi mesi del 2015. Gli incontri avvennero a Milano, nella sede dell'azienda. In uno di questi Grillo gli indicò Davide dicendogli 'Ambasciatore, è con lui che dovete parlare, tocca alla loro generazione adesso'. Il perché l'Ucraina fosse preoccupata è evidente: tanti radar diplomatici europei avevano colto l'avvicinamento alla Russia, e conoscevano ormai il ruolo guida di Davide in azienda. Nel periodo della visita al congresso di Russia Unita, Di Stefano e i parlamentari Cinque stelle si spinsero ad annunciare pomposamente una iniziativa geopolitica eclatante, vestita da pacifismo integrale: un viaggio di una delegazione parlamentare in Crimea, che sostanzialmente sarebbe suonato di sostegno alla Russia in piena epoca dell'invasione, l'evento all'origine delle sanzioni occidentali. L'ambasciatore ucraino si recò a Milano. Casaleggio senior lo ascoltò, e garantì agli ucraini che la visita in Crimea dei parlamentari Cinque stelle non sarebbe avvenuta. E così fu, finché fu in vita.

Nel frattempo le sue condizioni peggioravano e, come aveva realisticamente detto proprio Beppe Grillo, il timone specialmente su alcuni dossier di politica estera – era passato nelle mani di Davide. Il raffreddamento tra ucraini e Movimento, speculare all'avvicinamento dei Cinque stelle alla Mosca di Putin, arrivò al punto che nel maggio del 2017 l'Ucraina scrisse una lettera, formale ma molto severa, indirizzata a Casaleggio junior, in cui si faceva notare che – contrariamente a quanto scritto nel programma esteri del Movimento – Kiev non era vittima dell'ingerenza Nato, ma di un'aggressione da parte della Russia di Putin. La lettera fu resa pubblica da un quotidiano. Il Movimento si infuriò con gli ucraini. I rapporti non tornarono mai a riscaldarsi. Nel frattempo Movimento 5 Stelle e Lega, nel novembre del 2016, avevano votato compatti no a una risoluzione al parlamento europeo contro la Russia di Putin, accusata in quella risoluzione di finanziare i partiti antieuropeisti.

19. CYBERGUERRE

Il generale Michael Flynn, finito sotto accusa in America per collusione con Mosca, ha descritto la campagna elettorale di Donald Trump sui social media come «un'insurrezione», non solo contro Hillary Clinton ma anche contro i «media mainstream». Nonostante in un celebre video Flynn cerchi di dissimulare l'uso di linguaggio e tattiche militari dentro un contesto civile, il generale concludeva dicendo che questa insurrezione «ha sostituito l'idea di informazione». Dopo il voto, Trump lo nominò consigliere per la sicurezza nazionale, ma fu presto costretto alle dimissioni dopo lo scandalo seguito alla scoperta dei suoi rapporti con Mosca, per i quali era stato anche remunerato senza averlo dichiarato.

Un analista indipendente americano, dietro al quale si cela uno dei migliori specialisti di geopolitica e cybersecurity, il cui account Twitter è @TrickFree, ha fatto notare la somiglianza ideologica tra le celebri tesi di Flynn e ciò che il filosofo preferito di Vladimir Putin, Aleksandr Dugin, teorizza in un discorso del tutto speculare: «Noi abbiamo la nostra speciale verità russa». Su Internet in questi anni l'uso professionale di eserciti di troll, a disturbare, condizionare, influenzare le conversazioni politiche online (magari a partire da network molto usati dalla comunità online pro Trump, come 4chan) è dilagato, anche se naturalmente in molti casi i troll si autogenerano anche spontaneamente. Ma nelle elezioni presidenziali americane il fenomeno arrivò a una tale imprevista accelerazione e a un livello di coordinazione degli obiettivi da far pensare – e in effetti, da alcuni fu proclamato in maniera esplicita – che ci fosse una operazione di natura paramilitare in corso, la trasformazione in arma di quell'ambiente d'informazione e dell'uso dei troll. Quella che peraltro proprio Flynn teorizzò, chiamandola «guerra asimmetrica al più puro livello». Qualcosa di non dissimile emergerà nella Brexit, come mostrano diverse analisi da «Wired» e «Byline». Tecniche che un tempo erano proprie della disinformacija professionale dei servizi segreti russi, le «active measures» (le vecchie azioni di guerra politica ibrida condotte dai sovietici nella sfera della comunicazione per influenzare le opinioni pubbliche, e oggi aggiornate ai tempi dei social), furono osservabili in contesti civili. Spiegazioni su come aggregarsi a delle reti – magari con video di istruzione, cosiddetti tutorial, e nelle chat private dei social – furono fornite a gruppi di cittadini e volontari. La campagna di Trump da questo punto di vista ha fatto scuola. Project Alamo, il braccio digitale della campagna, si è servito di Cambridge Analytica. Uno dei cervelli di Project Alamo, la donna che spesso ha scritto i post Facebook di Trump, Theresa Hong, ha spiegato alla Bbc che Cambridge Analytica ha usato nella campagna presidenziale americana criteri di «psicomatria», quella disciplina che si è sviluppata a cavallo tra marketing e politica, che dalle inclinazioni psicologiche e dai consumi degli elettori riesce a estrarre dei tipi da poter colpire molto precisamente con pubblicità mirate su Facebook (Facebook Ads). I dati di duecento milioni di americani (il dataset Alamo) sono stati ridotti a 150 profili essenziali, da colpire ognuno in modo diverso. «È stata una specie di guerra», dice tranquillamente la Hong. Per fare un esempio, dei cento messaggi pubblicitari preparati dalla campagna per diversi gruppi sociali, etnici, economici, alcuni erano incompatibili tra loro e, per esempio, alle madri lavoratrici, preoccupate per la protezione e l'istruzione dei figli, è stata indirizzata su Facebook una pubblicità in cui neanche compariva mai Trump, e comunque tutto era soffuso e non trovava cittadinanza nessuno dei messaggi bellicosi del futuro presidente. Questo è avvenuto per ogni specifica comunità. Come se Trump fosse in realtà cento Trump, spesso diversissimi l'uno dall'altro.

La campagna di Trump ha poi collegato personaggi ufficiali, come Dan Scavino, il gestore dei social del futuro presidente, a gruppi e reti costruite ad hoc per spargere fake news nel migliore dei casi, information operations vere e proprie nel peggiore, ossia «operazioni» organizzate che hanno l'effetto di manipolare le persone.

Da Project Alamo di Brad Parscale, appunto, a «Citizens for Trump» di Roger Stone – di cui emergeranno i legami con la Russia – fino a «Maga3X» del tycoon Peter Thiel, ingegnerizzata da Jeff Giese, con tweetstar personaggi come il giornalista della alt-right Mike Cernovich e il blogger Jack Posobiec (che pochi mesi dopo sarà il primo account, seguito a ruota da Wikileaks, a spargere i leaks contro Macron nel sabato preelettorale delle presidenziali francesi del 2017). Tutto torna, in una non casuale circolarità. Il sito Motherboard ha documentato che una gigantesca operazione è consistita, nelle elezioni americane 2016, semplicemente nel produrre e spammare meme (cioè idee, video, post ripetuti, che si propagano su Internet per imitazione) in quantità industriali lungo i social, «Meme Magic», rendendo di fatto impossibile qualunque discussione sensata o critica al candidato repubblicano che tanto faceva per rendersi criticabile. Saturare lo spazio del dibattito pubblico per renderlo impossibile di fatto e negarlo. Un attacco neanche così sotterraneo alla democrazia e a pratiche liberali di formazione del consenso. Si giunse infine a un presidente degli Stati Uniti che, nel suo account Twitter, pubblica un video in cui un ipotetico Trump fa wrestling nei confronti di un giornalista della Cnn, ribattezzata Fnn. L'istigazione alla violenza ormai pienamente istituzionalizzata.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Il video, come scoprì The Jester, un hacker inserito da «Time» tra le personalità più influenti del nostro tempo, fu ritrovato da Trump su reddit: il suo autore era titolare di un tremendo account razzista su Twitter. Nell'autunno del 2017, sia Facebook, sia Twitter, sia Google – forzati dalle inchieste federali della Commissione intelligence del Senato e del procuratore Robert Mueller – ammetteranno di aver diffuso ads (annunci pubblicitari) ingannevoli pagati dalla Russia sulle loro piattaforme. O dalla famigerata fabbrica di troll di San Pietroburgo (Internet Research Agency), o da altri soggetti russi. E rimanderanno indietro i pagamenti di RT per pubblicità sui social in America.

In questo quadro la costruzione di notizie false si configura non di rado come un elemento di operazioni di natura paramilitare, al limite di guerra asimmetrica: non come la curiosità delle bufale e delle fake news che è rimbalzata nel rudimentale dibattito pubblico italiano. La diffusione di notizie false sulla Clinton – per esempio quella di lei come proprietaria di una catena di pizzerie losche, luogo di traffici sessuali e pedofilia, o le scritte «stuprate Melania Trump» – testimoniano che l'uso del falso è entrato, anche nello spazio civile ed elettorale, in una sfera di violenza tecnica che non ha assolutamente nulla a che fare con le bufale o gli errori giornalistici. Si è varcata la linea che separa il discorso politico dalla guerriglia informativa militare. Né deve stupire che mai come in questa stagione uomini con esperienze militari, o autori di studi provenienti dal comparto militare, siano stati usati dentro la politica delle democrazie. Jeff Giese, per citarne uno oltre ai nomi fatti in altri capitoli, è autore di un paper Nato intitolato Memetic Warfare. Inutile ricordare che profili psicometrici a cui accennavamo sopra sono simili a quelli compilati per le truppe angloamericane, usati da alcune aziende per il microtargeting di elettori in bilico – le abbiamo citate nel capitolo su Nigel Farage e Cambridge Analytica (cap. 7). Centrali sono state in America non solo alcune capacità internettiane, ma miliardari come Robert Mercer o Peter Thiel, il magnate di una delle reti di volontari internet che hanno affiancato la campagna di Trump. Ovunque fossero generate, falsità mortali contro la Clinton in nessun modo o quasi erano riconducibili direttamente alla campagna ufficiale del candidato repubblicano. Erano anonimizzate, spostate scientificamente dal centro alla periferia, come se si ammazzasse qualcuno con sicari ad hoc, ma in grado di dileguarsi rapidamente nel nulla.

Naturalmente poco a poco sono emersi legami, relazioni, nessi, tra uomini della campagna Trump e soggetti russi: in America sono aperte indagini federali, da parte dell'Fbi e del procuratore speciale sul Russiagate, Robert Mueller. I meccanismi di anonimizzazione delle operazioni di disinformazione della estrema destra pro Trump sono stati spesso abbastanza sofisticati, benché espliciti; il punto debole è che a volte le operazioni e i contatti e gli uomini che c'erano dietro – nel mondo fisico – hanno lasciato tracce. E queste tracce si stanno scoprendo.

Così come sono emersi contatti, per messaggio diretto Twitter, tra Wikileaks e l'entourage più stretto di Trump, attraverso il figlio Don jr.

E siamo solo all'inizio. Google Brain, la divisione di Google che fa ricerca sull'intelligenza artificiale, il machine learning, il deep learning, sta testando un algoritmo – il Gan, generative adversarial network, lanciato da un giovane studioso di computer science neanche trentenne di San Francisco, Ian Goodfellow – che consente già adesso di creare video falsi praticamente indistinguibili, a un occhio umano, dai video veri. È una tecnologia per ora alla portata solo delle grandi aziende del comparto tech, ma Goodfellow ha spiegato all'«Economist» che nel giro di tre anni può arrivare sul mercato. Altri scienziati ritengono ci voglia più tempo, in ogni caso il dubbio è sul «quando», non sul «se». Cosa succederà sui social quando sarà possibile spargere non solo testi falsi, ma video falsi? Video falsi di politici che fanno dichiarazioni false, non immediatamente percepibili come tali, se non attraverso un laborioso debunking, un processo lungo per distinguere cosa è vero da cosa è falso?

Il colossale attacco all'informazione attuale è insomma un piccolo antipasto. È un'eccezione legata solo a Donald Trump, alla Russia, alle loro operazioni coordinate in cui disinformazione o veri e propri hackeraggi possono unirsi (com'è accaduto nella vicenda dei #macronleaks), oppure qualcosa del genere può essere avvenuto in Italia? L'Italia è un'isola, ormai irrilevante, o com'è sempre stato nella sua storia è un pezzo del panorama geopolitico, a modo suo portante? In Italia l'unico partito che ha una vera dimestichezza con l'uso dei social media nella propaganda è il Movimento 5 Stelle, che nel suo ultimo bilancio del gruppo alla Camera dichiara di aver speso per la campagna per il No al referendum una cifra enorme, 354mila euro (il disavanzo di gestione del gruppo M5S alla Camera nel 2016 è stato notevolissimo, di 484.564 euro). Le spese raccolte sotto la voce «ricerche e comunicazione» hanno avuto un incremento del 375%. Una gran parte di questi soldi è andata a Web Side Story, una società di consulenza web assai interessante, specializzata nella gestione dei social network del Movimento a Roma.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

E qui c'è almeno una storia che colpisce: nell'ultimo anno Web Side Story è diventata un gioiellino, piccolo ma molto redditizio dal punto di vista dei fondamentali economici. Se nel 2015 il fatturato era di 321.373 euro, nell'anno successivo è salito a 1 milione 118mila euro (l'attivo netto è di 859.317 euro). Alla nascita Web Side Story era partecipata da tre soci, Flavia Brandi e Luisa Buoni, con poco meno del 25% delle quote ciascuna (7500 euro a testa), e un'altra società, la Yes I Am, col 51%. Curiosamente, proprio nel momento di massimo successo economico dell'azienda, il 30 maggio 2017, una delle due fondatrici, la Brandi, si alza e se ne va: cede le sue quote a un nuovo soggetto, la Brand Holistic Partner di Giuseppe Cogliolo. La Brandi incasserà – sta scritto nella cessione azionaria – 187.829 euro: la cifra con la quale si tira fuori da tutto. Perché la fondatrice di un'aziendagioiello la lascia proprio nel momento di massimo splendore, in cui tutto il mondo del Movimento compreso il Campidoglio di Virginia Raggi – affida succulente commesse a questa azienda? Flavia Brandi, una professionista stimata nel settore, non una grillina militante, a un certo punto evidentemente sente di non condividere più strade e strategie della società. Cosa sta avvenendo per spingerla a questo?

Sono i mesi successivi all'esplosione di un acceso dibattito anche in Italia sulle operazioni di disinformazione. Sia il «New York Times», sia BuzzFeed, sia la Cnn, sia «La Stampa», hanno raccontato il ruolo di siti della galassia Casaleggio nello spargimento di fake news. Il Pd di Matteo Renzi ne sta malamente copiando gli aspetti più grotteschi – battutine infantili e piccole disinformazioni da bar – senza costruire qualcosa di neanche lontanamente simile all'organizzazione ingegnerizzata della cyberpropaganda di molti partiti populistici.

Si tratta del resto di un fenomeno relativamente nuovo, da noi. Data la sua strutturale anonimizzazione, e il fatto che esattamente come negli Usa di Trump questa propaganda si fonda su gruppi, pagine, account spesso non ufficiali, quello che è stato possibile fare, per analisti e giornalisti, è stato studiarla a valle: non solo nei contenuti, ma nelle dinamiche e nei livelli di interazione. Cioè nelle sue parti pubbliche.

I contenuti, nel biennio 2015-2016 in cui questa propaganda è stata condotta al suo apice di violenza e aggressività, sono stati chiari: i nemici sono stati soprattutto Renzi e la Boschi, che peraltro fornivano ampi spunti per conto loro; i temi chiave un attacco spregiudicato sul tema dei fallimenti delle banche regionali, o sull'immigrazione, spesso con caratteristiche xenofobe. Per il Pd è stato lanciato un hashtag, #pdioti, che descrive bene il tono medio delle critiche. L'attacco al buonismo e al politically correct sono stati pretesto per pericolose campagne xenofobe. La Rete (specialmente Facebook) è stata inondata e saturata, con la tecnica della ripetizione ossessiva, dei meme, con uso spregiudicato di immagini e vignette che un vignettista di un quotidiano non potrebbe mai permettersi. La Presidenza della Repubblica (non importa se Giorgio Napolitano o, dopo, Sergio Mattarella) è stata screditata come luogo di origine di complotti contro la volontà del popolo. I media sono stati vilipesi senza eccezioni: il paradosso è che una rete di fake news li ha dipinti costantemente come autori di fake news, stessa dinamica di quando Trump dice a Jim Acosta, che segue la casa Bianca per Cnn, «you Cnn fake news». Altrove – lo ha dimostrato BuzzFeed in Francia, svelando alcune chat private su reddit in cui la rete pro Trump dava istruzioni a gruppi di cittadini su come pompare la Le Pen, e l'odio per Macron – livelli di coordinamento sono stati empiricamente dimostrati. C'è stato un coordinamento anche in Italia, magari tra pezzi del mondo a Cinque stelle e pezzi del mondo di centrodestra?

Il «New York Times» alla fine del novembre 2017 ha raccontato di un report dell'informatico Andrea Stroppa, consulente anche di Matteo Renzi, che presenta questa evidenza: siti gestiti dal social media manager ufficiale di Matteo Salvini, Luca Morisi, condividono il codice analytics e il codice Google AdSense (quello con cui si monetizza la pubblicità) con siti pro M5S gestiti da un social media manager di Afragola, che nel suo blog si definisce «attivista M5s» e ha l'amicizia Facebook ricambiata (come ha pubblicato, mai smentito, l'informatico David Puente) di vari big grillini, tra i quali Luigi Di Maio.

Semplici metodi di analisi topologica delle reti possono dire tantissimo: è l'architettura ciò che interessa di più. Demonizzazioni virali, eventuali diffamazioni, al limite operazioni di disinformazione per distruggere la reputazione di qualcuno, meme, trollaggi coordinati, non hanno nessuna possibilità di funzionare al di fuori di un'architettura: una rete che sia organizzata, e indirizzata, cioè funzioni bene secondo la teoria dei network, nodi e connessioni. Esiste qualcosa che si giova di un'architettura con queste caratteristiche, in Italia?

Nel Facebook politico italiano c'erano, alla fine del 2016, 550 pagine, account, gruppi pro Movimento 5 Stelle che riuscivano a raggiungere fino a tre milioni di persone, secondo uno studio di cui «La Stampa» ha potuto prendere visione. Questa rete di pagine si coagulava attorno ad alcuni grandi temi – la distruzione del Pd, l'odio per Renzi-Boschi, gli immigrati, il no euro –, costituendo cinque o sei cluster piuttosto compatti. I cluster erano legati da alcuni mediatori, figure chiave di collegamento essenziali tra di loro.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Gruppi Facebook non ufficiali con 90mila seguaci ciascuno per esempio il Club Luigi Di Maio svolgono in questa rete un lavoro non riconducibile all'azienda o al partito, usando però nomi di star Cinque stelle; spesso è un lavoro di rilancio, a volte di scrittura, di post dedicati alla distruzione, talora alla calunnia del nemico politico: come quando il Club Luigi Di Maio raffigura il deputato democratico Emanuele Fiano come un maiale perché ebreo.

Singolare che nessuno, né alla Casaleggio né nel Movimento, obietti niente anche quando alcuni di questi gruppi, usando come fan i nomi di star grilline, diffamano qualcuno: Enrico Mentana denunciò giornalmisticamente uno di questi gruppi, chiedendo come mai il Movimento non prendesse le distanze da queste pratiche, che in astratto sarebbero un danno d'immagine per il Movimento. Non successe niente. Sul Club Luigi Di Maio continuarono a esser pubblicati post di grave, falsa propaganda (tipo: «Scoperto lo yacht segreto di Renzi»), o commenti di utenti di questo tenore: «ammazziamoli tutti» (sotto a una foto con galleria di politici, soprattutto del Pd), o ancora, post di Daniele Tizzanini, ex bodyguard di Grillo e ultras del Genoa, uomo con precedenti penali, uno dei personaggi più noti e attivi nel network della gogna social grillina. Tutto sempre «non ufficiale», sia chiaro; eppure il Club Luigi Di Maio postava, ricambiato spesso, fino al 2016, anche Dario De Falco, miglior amico di Di Maio a Pomigliano, che nel dicembre 2017 è diventato uno dei tre membri del «Comitato elettorale M5S» per le elezioni politiche del 2018 (gli altri due membri del Comitato sono Spadafora e Dettori), e insomma, un uomo che ha infine assunto un ruolo ufficiale nel partito. La ricerca algoritmica su Facebook mostra peraltro che uno degli admin del Club, Nicola Iovine, ha postato spessissimo video e post del profilo Facebook di De Falco; il quale risulta avere l'amicizia Facebook, ricambiata, di un altro dei gestori del Club.

Su Twitter accadde un caso interessante: a novembre del 2016 fu denunciato per diffamazione dal sottosegretario a Palazzo Chigi Luca Lotti un account di nome «Beatrice Di Maio». Si trattava di un account pro M5S dedicato a una demonizzazione seriale professionale contro il Pd, in particolare Renzi e Boschi, senza disdegnare puntate contro il Quirinale. Beatrice – che dava ai dirigenti Pd dei «mafiosi», dei bancarottieri, e accostava falsamente Sergio Mattarella allo scandalo Tempa Rossa – aveva circa 14mila follower, ma non era il numero dei follower, medio, a colpire: era la centralità dei suoi livelli di connettività, e l'andamento delle sue interazioni. I suoi tweet – e tweet di account analoghi, o post Facebook di account analoghi – diventavano virali in Facebook attraverso un sistema di connessioni non casuale. Nel caso di Beatrice quel sistema appariva, a valle, avere un andamento così profilato da configurarla dentro un network. Un'analisi compiuta dal team di ricercatori di Referendati, rilanciata dall'epidemiologo Alessandro Vespignani, lo scienziato che isolò il virus Zika, mostra che Beatrice fu, nei quattro ultimi mesi della campagna per il referendum costituzionale del 4 dicembre, il secondo nodo in italiano in assoluto su Twitter per il No al referendum (dopo «Il Fatto», e prima di un tale «Antonio Bordin»). Come centralità nel network, per capirci, batteva l'account Twitter di Grillo.

Nell'arco di quei mesi Beatrice ha avuto una serie di account «ghost». Ghost non significa «account automatizzato», né tanto meno «bot», o software, algoritmo: significa semplicemente degli account che, a un'analisi matematica dei dati e metadati (cioè i like, retweet, retweet dei retweet, ossia la parte pubblica di Twitter), risultavano totalmente sovrapponibili a lei, indistinguibili, matematicamente. Cambiavano leggermente nel tempo, ma erano sempre ricorrenti, tutti account pro M5S, ognuno con diversi ruoli, chi anti-Renzi e anti-Boschi, chi dedito alla bastonatura degli avversari, chi alla xenofobia, chi alla demolizione del Pd. In un paio di casi l'account risultava «ghost» anche di account di politici noti del Movimento. È possibile che ci sia stato, oltre a una preparazione di contenuti, anche un coordinamento nella gestione di questi account filo-M5S? Una coordinazione che può essere benissimo stata gestita col sistema artigianale delle chat di gruppo su WhatsApp, o in messaggio diretto su Twitter?

Il caso emerse sui giornali il 16 novembre 2016. Otto giorni dopo in un'intervista su «Libero» a Franco Bechis, il giornalista che poi avrebbe condotto i lavori del pomeriggio alla convention ufficiale della Casaleggio a Ivrea – Titti Brunetta, moglie del capogruppo di Forza Italia alla Camera, dichiarò di essere Beatrice. Il che naturalmente non cambierebbe nulla del quadro: in una rete non conta l'identità reale dei singoli account, ma la centralità e le connessioni di quell'account dentro l'organizzazione della rete, e le eventuali forme di coordinamento esistenti, la permeabilità e scalabilità di una rete da parte di interessi esterni. La rete pro M5S si sarebbe fatta dettare la linea dalla moglie del capogruppo berlusconiano di Forza Italia alla Camera, e ne gioirebbe pure.

Nel già citato libro *Supernova* due ex collaboratori di Gianroberto Casaleggio, Biondo e Canestrari, elencano quella che a loro pare una serie di incongruenze sia riguardo a questa attribuzione, sia al modo in cui ci è stata raccontata. Fu scritto su «Libero» che la signora Brunetta trascorreva un'ora al giorno al massimo su Twitter, due-tre tweet al giorno, al più. Ma tra aprile 2015 e settembre 2016 l'account aveva fatto 3824 tweet totali, con 4570 like, il che significa che negli ultimi mesi prima di sparire aveva una media di 14 tweet al giorno, a tutte le ore, con 418 post al mese. Fu scritto – in un articolo successivo all'intervista – che la titolare dell'account, con il suo numero di cellulare, teneva una chat privata su WhatsApp con un gruppo di cinquanta grillini, che lei aveva conosciuto in rete.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

L'account di Beatrice e il suo primo ghost, @teladoiolanius, si sono autocancellati da Twitter quando il caso scoppiò. «Teladoiolanius» è tornato dopo una notte e un giorno intero; è possibile che i suoi gestori abbiano usato quel tempo per riconfigurarli completamente. Beatrice non è mai tornata. Non il segno di una grande volontà di farsi analizzare dalla comunità degli analisti indipendenti italiani, notò David Puente, specialista nel fact checking di queste dinamiche, ex dipendente della Casaleggio Associati. Di solito la cancellazione di dati e account è una delle evidenze indirette più forti che dietro un account esistono problemi che si vogliono mantenere celati: come apparirà chiaramente quando Facebook – per raccontare di un altro caso, scaturito dall'inchiesta americana sul Russiagate – cancellerà (ossia renderà inaccessibili) migliaia di dati e account nell'ottobre 2017.

Nella sua bio su Twitter Beatrice Di Maio aveva scelto questa frase: «La rabbia è non solo inevitabile, è necessaria. La sua assenza indica indifferenza, la più disastrosa delle mancanze umane». Si trattava di una interessante citazione da sir Arthur Ponsonby, autore di un libro classico negli ambienti del controspionaggio militare inglese negli anni trenta, «La falsità in tempo di guerra». *Falsehood in Wartime*.

20. TU SEI RETE

Nel giugno del 2014 Gianroberto Casaleggio era fortemente contrario all'ipotesi che il Movimento si sedesse con Matteo Renzi a trattare sulla legge elettorale, nella fase che di lì a qualche mese produsse l'Italicum, un sistema elettorale favorevolissimo ai Cinque stelle, poi affossato dalla sentenza della Corte Costituzionale. Com'è noto, nell'ottobre 2017 si è arrivati a una legge molto diversa e contestatissima, il «Rosatellum», votato con la fiducia alla Camera e il Movimento in piazza assieme ai forconi, ai no vax, agli indipendentisti veneti, e poi confermato al Senato e firmato dal presidente Mattarella. A inizio estate del 2014, lo scenario era del tutto diverso: Casaleggio temeva la ripetizione dell'imbarazzante faccia a faccia di Beppe Grillo con l'allora premier Renzi, in streaming. Fu Luigi Di Maio a spingere tantissimo il manager della srl milanese, e alla fine ci riuscì, a sedersi a quel tavolo, che significava ricevere l'investitura da leader parlamentare del Movimento proprio da parte dell'interlocutore, l'allora premier. Non è chiaro come ce l'abbia fatta, facendo leva su che cosa. Fatto sta che è il primo frutto di un sotterraneo dialogo politico a distanza con il leader del Pd, e il primo grande cedimento di Casaleggio ai giovani leader del gruppo parlamentare, che volevano rottamarlo. Non deve essere un caso che Roberto D'Alimonte, uno dei consiglieri di Renzi sul sistema di voto, sia ormai molto ascoltato da Di Maio sulla materia elettorale.

Nella settimana delle votazioni per il presidente della Repubblica, che il 31 gennaio del 2015 portarono all'elezione di Sergio Mattarella, Casaleggio senior provò a far scegliere al Movimento Romano Prodi, col quale il suo rapporto personale è stato sempre più che discreto: miracolosamente, il nome di Prodi sbucò addirittura al secondo posto (dietro quello di Ferdinando Imposimato) nelle votazioni online tra gli iscritti al portale dell'azienda per scegliere i candidati che il Movimento avrebbe proposto agli altri partiti.

La cosa era assai bizzarra, perché il padre dell'Ulivo viene visto quasi sempre, dai militanti grillini, come il fautore numero uno dell'euro, e dunque come un personaggio ben poco gradito (eufemismo). Se aveste provato a chiedere a venti simpatizzanti Cinque stelle, forse uno avrebbe scelto il Professore, non di più; a essere ottimisti. Totalmente incredibile come Prodi sia arrivato secondo nella selezione «dalla base». Ma la mossa arrivò tardi, e l'effetto oggettivo che si produsse non andò dunque fino in fondo: se Prodi fosse risultato primo nel voto online sui server dell'azienda, si sarebbe magari aperto uno scenario inedito, con le chance del Professore di salire al Quirinale improvvisamente altissime. Matteo Renzi sarebbe forse stato messo in difficoltà, sfidato. Il secondo posto di Prodi nelle quirinarie, invece, non serviva a niente. Anche stavolta, insomma, Casaleggio perse, e i suoi giovani leaderini – in asse con il figlio Davide – vinsero. In un'accesissima assemblea del gruppo parlamentare che avveniva peraltro tardi, quando già Renzi stava costruendo l'operazione per eleggere Mattarella Alessandro Di Battista arrivò a evocare persino l'ipotesi di avanzare una candidatura di Pier Luigi Bersani: con l'unico effetto di creare sconcerto tra i suoi colleghi, e azzoppare definitivamente le possibilità dell'operazione Prodi.

Se raccontiamo questi due retroscena, che mi sono stati narrati da tre fonti primarie, tutte convergenti, è per dire che i contenuti di alcune scelte anche importanti del Movimento non sono mai state il cuore dell'esperimento, non nella testa del suo inventore. Intanto perché Gianroberto Casaleggio credeva di applicare alla politica le regole di gestione di un'azienda: mai errore fu più letale, e infatti finì scalato dai leaderini che aveva creato, che avevano iniziato la scalata con il figlio Davide, di fatto il gestore dell'azienda già negli ultimi mesi di vita del padre. Ma poi soprattutto perché Casaleggio senior pensava che il Movimento fosse un metodo, delle regole, una forma; in primo luogo un metodo di gestione di una rete, secondo alcune conoscenze di teoria dei network del tutto sconosciute agli avversari politici, ignari di vivere (almeno dal 2004) nell'era di una politica cibernetica, già strutturata in reti sociali su Internet.

È così che va letto l'uso spregiudicato dei social network nel Movimento, così va inquadrata la propaganda molto aggressiva del biennio 2015-2016, quando – semplicemente usando il proprio posizionamento costruito sui social e orientandoli – il Movimento indirizza e amplifica campagne violentissime a costo zero, che ottengono le dimissioni di ministri nemici pompando accuse poi cadute (la ministra Federica Guidi, costretta a lasciare, neanche indagata, per l'inchiesta su Tempa Rossa), fanno a pezzi l'immagine di personaggi chiave del renzismo (per esempio Maria Elena Boschi, mai indagata, a prescindere da sue responsabilità politiche nella vicenda di Banca Etruria), demoliscono la credibilità di Matteo Renzi, il nemico numero uno. La vera vittoria di Gianroberto Casaleggio è questa, postuma: aver distrutto (se definitivamente, sarà il tempo a dirlo) l'immagine del leader Pd, che solo due anni prima pareva inscalfibile.

Postuma, questa vittoria, perché risulta ormai consacrata quando Gianroberto è già morto. In un libro fondamentale, firmato da Davide Casaleggio nel 2013, *Tu sei rete*, e pubblicato dalla casa editrice dell'azienda, si legge – fin dalla sintesi pubblicata sul sito della Casaleggio – quello che è il centro autentico dell'esperimento, a quindici anni ormai dai suoi primi passi in Webegg: «Le reti sono ovunque intorno a noi. Fino a qualche anno fa, le relazioni tra persone, oggetti ed eventi erano attribuite al caso.

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

L'unico modo per ipotizzare il funzionamento dei sistemi complessi era attribuirne le ragioni ad avvenimenti casuali. La vita e l'evoluzione delle reti seguono invece leggi precise e la conoscenza di queste regole ci permette di utilizzare le reti a nostro vantaggio». In ciò che avviene sui social network nulla è casuale; come non è casuale la concezione e la struttura stessa del Movimento-partito, la formazione del consenso, la distruzione del nemico.

Gianroberto Casaleggio, quando consigliava di leggere quel libro, o a volte lo donava, diceva: «Devi leggere il mio libro». Quel testo di Davide è il frutto di una simbiosi col padre, o almeno, Casaleggio senior la raccontava così. La cosa incredibile è che ancora oggi moltissime persone parlano del Movimento 5 Stelle senza aver studiato quello che è il suo vero Codice di Hammurabi.

Come nella intranet di Webegg, ma con l'estensione e la radicalizzazione che può esser data dall'avvento dei social network, la costruzione di una organizzazione riposa su due elementi, i nodi e le connessioni. Il metodo, ossia la tendenza dei nodi all'auto-organizzazione, è cruciale assai più dell'oggetto. La rete infatti, sebbene non sia centralizzata, né del tutto centralizzabile, può però essere orientata, influenzata, parzialmente controllata, a monte. Bisogna innanzitutto conoscere come funziona, e poi indirizzarla a proprio vantaggio. Vincenzo Latronico ha scritto un romanzo che adombra gli aspetti più preoccupanti dell'ascesa del Movimento nella società italiana, *La mentalità dell'alveare*. Il libro è bello e la metafora accattivante, ma rischia di portare fuori strada: l'esperimento non è un alveare, semmai un formicaio – in etologia i due gruppi di animali rispondono a logiche del tutto diverse. Scrive Davide Casaleggio, fornendo una metafora chiave dell'esperimento che è il Movimento: «I formicai rappresentano il miglior esempio di auto-organizzazione. Le formiche seguono una serie di regole applicate al singolo, attraverso le quali si determina una struttura molto organizzata, ma non centralizzata. Ogni formica reagisce al contesto, allo spazio in cui si muove e alle altre formiche. Le formiche, quando incontrano cibo, larve, aggressori o spazzatura, reagiscono in modo diverso. Ad esempio, se incontrano del cibo, lo riportano al formicaio e lasciano una scia chimica per indirizzare le altre formiche: così facendo, modificano a loro volta il contesto. Le formiche reagiscono anche agli incontri fra loro. Se incontrano più di dieci formiche che eliminano la spazzatura, cambiano la loro funzione e smettono di fare le spazzine. L'organizzazione emerge da sola nei casi in cui ci sia libertà del singolo di decidere».

Un'osservazione dirimente è questa: «Se si guarda un formicaio, si può notare che il cimitero si trova nel punto più lontano dalla colonia, così come il punto di raccolta della spazzatura è situato nel punto più lontano sia dalla colonia, sia dal cimitero». La colonia è il cuore del villaggio. I suoi punti chiave o hub sono connessi da strade o tubature. Il cimitero, cioè ogni dead zone, viene allontanato alla massima periferia. Mentre la spazzatura – poniamo, i cascami delle operazioni più sgradevoli – devono essere il più possibile lontano del centro.

Il Movimento, nella sua versione teorica più radicale, arriva dunque a coincidere con la sua propaganda. La domanda cruciale è: si può intervenire, dominare, questa auto-organizzazione, nella logica dei Casaleggio? La risposta è sì; alcune formiche sono molto più formiche di altre. Ma in maniera del tutto non convenzionale. Anziché cercare di governare il processo, scrive Davide, si cerca di governare l'obiettivo (poniamo: la demonizzazione virale del Pd; lo screditamento della casta, o dei «media mainstream»). «Non è possibile progettare in dettaglio [in dettaglio no, ma nelle linee di fondo sì, NdA] un sistema complesso, ma si può indirizzare un obiettivo, definendo regole a livello locale».

Nel novecento furono fatti vari esperimenti in tal senso (ovviamente, non da Gianroberto Casaleggio: da tutta la storia della teoria delle reti). In fisica, in epidemiologia, in etologia, in psicologia. «Un esperimento [corsivo nostro, NdA] è stato condotto sugli uccelli migratori, per capire se sono sufficienti comportamenti individuali per ottenere un volo in formazione. Craig Reynolds, un programmatore, simulò il volo degli uccelli con un'applicazione software su pc. A tutti gli uccelli diede regole di comportamento uguali, seguendo quattro obiettivi: dirigersi verso la destinazione media degli altri uccelli; evitare l'affollamento, volando separati; andare alla stessa velocità degli altri; evitare gli ostacoli. Dopo averli disposti in modo randomico, gli uccelli virtuali si disponevano in formazione, come avviene in natura per uno stormo di uccelli migratori». Si coagulavano, si riunivano in gruppi assai compatti e profilati, secondo alcune logiche e regole precise, ricorrenti, sempre le stesse.

Naturalmente occorre che i componenti del network siano in numero elevato. Per esempio, all'inizio anche l'algoritmo di raccomandazione di Amazon era inefficace, perché non aveva informazioni sufficienti; è diventato relativamente preciso quasi all'improvviso. Una delle condizioni determinanti – scrive Davide Casaleggio – è che i singoli «si incontrino casualmente e non abbiano consapevolezza delle caratteristiche del sistema nel suo complesso. Una formica non deve sapere come funziona il formicaio, altrimenti, tutte le formiche ambirebbero a ricoprire i ruoli migliori e meno faticosi, creando un problema di coordinamento».

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

È possibile dunque un coordinamento. L'esempio che viene fatto è un videogioco: SimCity, che «è stato il primo programma di generazione di sistemi auto-organizzati». Auto-organizzazione sì. Ma poi anche coordinamento. Regole fornite da qualcuno, a monte. Possibilità di guidare il percorso dandogli obiettivi e snodi di potenza.

Non staremo qui a ripercorrere quanto tutto questo sfrutti alcune classiche scoperte di teoria dei network, per esempio il «preferential attachment» di Albert-László Barabási, il grande scienziato ungherese di teorie delle reti, un mito per Gianroberto Casaleggio, il primo a individuare con chiarezza questa proprietà dei network (lui studiava la Rete per antonomasia, i router di Internet, già alla fine degli anni novanta): i nodi con più connessioni tendono ad attrarne sempre di più, siano essi aeroporti, gasdotti, incroci stradali affollati, account di Twitter, pagine Facebook di haters semi-professionali.

Le connessioni tendono ad andare verso chi ne ha già, secondo il «rich gets richer effect», chi è ricco diventa sempre più ricco. La circostanza, che l'esperimento aveva già annotato a proposito dei meetup più potenti (per esempio l'878, che poi venne bandito perché si riteneva fosse entrato in una dinamica eretica), si ripete pari pari su quella porzione del world wide web rappresentata dai social network. La sfida, per un'azienda-partito, era sostanzialmente una: come dotare tutto questo di un senso politico?

La risposta è contenuta in un passaggio di *Tu sei rete*: calando delle indicazioni a soggetti, o almeno, ad alcuni dei soggetti dell'organizzazione, in posizione strategica. «I messaggi politici», scrive Davide Casaleggio, «sono le propri membri. I messaggi di base riguardano le comunicazioni interne di ogni tipo (ordini di servizio, comunicazioni affisse nella bacheca ecc.). Infine, i messaggi di immagine riguardano le informazioni sullo stile dell'organizzazione e il rapporto dell'organizzazione con l'ambiente (logo, sponsorizzazioni ecc.)». Possiamo chiederci se, nei luoghi privati della rete (messaggi diretti su Twitter, chat su WhatsApp o su reddit, al limite mailing list), l'organizzazione, che «si aspetta dai propri membri» alcune cose (comportamenti, politiche, campagne), le detti loro dall'alto, attraverso «messaggi di base».

Tutto questo ha però un punto critico. Che Gianroberto Casaleggio conosceva bene: ogni organizzazione, ogni struttura a rete («rete di potenza», cioè senza un nucleo centrale che sovrasta tutti gli altri, come nelle «reti a stella»), più si espande e più diventa teoricamente vulnerabile, cioè può attivare una dinamica eretica, che allontana tanti nodi dal centro, anziché avvicinarli ad esso, li autonomizza, li rende liberi. Oppure, i nodi possono anche essere usati da altri, per finalità assai diverse da quelle dell'organizzazione. Possono essere infiltrati – da altri poteri, da altri gruppi, da altri partiti politici – o nel caso limite possono rivoltarsi contro l'organizzazione.

In quest'ottica esistono delle figure chiave, chiamiamoli «i mediatori». Scrive Davide: «La presenza di persone che uniscono due gruppi distinti all'interno di un'organizzazione, tramite le loro conoscenze dirette, è un fenomeno di criticità organizzativa. La scomparsa di queste persone genera, infatti, una rottura del sistema di relazioni». I mediatori connettono cluster, gruppi diversi, e sono fondamentali per la tenuta ingegneristica del tutto. Se in un sistema idraulico si segano i tubi, l'acqua uscirà da tutte le parti, quand'anche caldaie e sifoni fossero molto nuovi, potenti e ben progettati.

Per questo diventa cruciale tener d'occhio alcune figure, alcune persone, alcuni nodi della rete. L'altra faccia dell'esperimento è la necessità del Controllo dei nodi, specie quelli in posizione strategica, di una rete: «All'interno delle aziende, è possibile disegnare le mappe di relazione, monitorando gli strumenti di comunicazione, come la posta elettronica, le telefonate, sistemi di instant messenger o l'accesso a risorse specifiche. La mappa aziendale permette di identificare le persone critiche all'interno di un'azienda, i gruppi che richiedono maggiore integrazione e l'attuale livello di comunicazione nei diversi gruppi di lavoro».

Bisogna evitare che il network possa anche solo virare verso la dinamica dell'eresia. Ma bisogna altresì proteggere i dati delle proprie piattaforme, essere in grado di garantirne la sicurezza: e su questi due punti l'azienda-partito Casaleggio si è mostrata assai fragile e vulnerabile, con elementi di scarsissima tenuta informatica che sono il suo vero punto debole, come hanno dimostrato i ripetuti hackeraggi subiti dalla neonata piattaforma proprietaria, denominata «Rousseau».

COME LA VEDO IO Come dice mia figlia: mi daddy is wise and clever.

Davide lo chiama «il nostro sistema operativo», cosa che tecnicamente non è. Sostiene di averlo donato al Movimento 5 Stelle: in realtà l'ha donato all'Associazione Rousseau, di cui è presidente lui stesso. Nell'agosto del 2017, come abbiamo visto (cfr. cap. 11), due hacker – uno dei quali, noto col nome di Rogue_0, particolarmente malizioso – hanno a più riprese fatto intrusione sia nella piattaforma della Casaleggio, la cassaforte del potere, sia nel blog di Grillo, impadronendosi di una certa quantità di dati. Nomi, mail, a volte codici fiscali o numeri di telefono di iscritti all'Associazione, sono stati pubblicati sui social network, per dimostrare quanto il re fosse nudo, quanto cioè la Casaleggio fosse incapace di gestire la ricchezza su cui pure, per prima, ha costruito la sua fortuna. Per descrivere l'immagine di Rousseau dopo questa vicenda si potrebbe dire che è come se sulla carrozzeria di una Tesla fosse stato montato il motore di una 126 degli anni settanta: vecchi web server, password in chiaro, algoritmi bucabili. Proprio chi aveva capito per primo le reti, e l'oro nero rappresentato dai dati nella politica, si dimostra sorprendentemente incapace di proteggerli e difenderli, quindi di estrarne – in prospettiva – valore economico (oltre che politico). Hanno senso e credibilità in questo contesto, hackerato e manipolabile, le votazioni tra gli iscritti per scegliere un candidato premier del Movimento? E hanno un reale valore economico e commerciale i dati raccolti?

Nel giorno di ferragosto del 2017 l'azienda pubblica sul blog di Grillo un comunicato in cui, tra varie cose, ammette di non essersi accorta dell'intrusione dell'hacker (che viene chiamato «sicario informatico», dietro al quale si adombra una manovra politica e un complotto) nel momento in cui questa avveniva: ma allora come fa la Casaleggio a dirsi sicura – come fece a caldo – che nessuna votazione online è stata alterata? Due giorni dopo, a firma Rufo Guerreschi, appare sul blog un altro testo, che evoca dietro gli hackeraggi un complotto politico e manovre ai danni della Casaleggio in vista delle elezioni, arrivando ad alludere, senza alcuna prova, al ministro dell'Interno, Marco Minniti: il quale nel furore polemico del blog comincia a sostituire come bersaglio preferito Matteo Renzi. Nel frattempo parlamentari Cinque stelle fanno pubblicità al prodotto (una piattaforma online) di un'associazione il cui presidente è al tempo stesso il proprietario di un'azienda privata: il conflitto d'interessi, endemico per venticinque anni in Italia, si sposta dalla tv all'era dei dati.

Alla lungimiranza dell'intuizione di Gianroberto fa insomma da pendant la poca competenza tecnica manifestata dalla piattaforma creata dal figlio, che al momento ha un unico programmatore in azienda, Marco Maiocchi. La Casaleggio appare in questa luce un gigante (per l'intuizione originaria, l'esperimento e la centralità dei dati) dai piedi d'argilla, che può franare in qualsiasi momento. Davide ha i titoli e le competenze per continuare il progetto, distopico e ambizioso, immaginato tanti anni prima dal padre, senza portarlo allo schianto? E che fine farà, se l'esperimento dovesse fallire, la massa informe che è stata creata e ormai c'è, in Italia? Finita l'era-Casaleggio, rimarrà comunque in piedi per tanti anni l'aggregato sociale compatto che hanno generato, inerte e potenzialmente in attesa di qualunque, imprevedibile utilizzo.

L'esperimento concepisce il Movimento e la sua propaganda come un tutt'uno, un aggregato coeso e dalla densità specifica altissima. Ma può bastare un evento imprevisto che tocchi la superficie per spezzarla.